

QUADERNO

UDEP

1989
MARZO-APRILE

**
**
**
**
**
**
**
**
**

20

- *****
- 3 Editoriale
ED È SUBITO CONVEGNO NAZIONALE
- 5 dossier CN
CRISTIANI ADULTI (Mons. Luigi Sartori)
documenti di lavoro
I CONSIGLI PARROCCHIALI (Don Paolo Manfredi)
I GRUPPI GIOVANILI (P. Angelo Negrini)
IL GRUPPO CATECHISTI (P. Alessandro Rossi)
- 27 Forum
PER UN PROGETTO "EUREKA" DELLA CHIESA IN EUROPA (P. G. Baggio)
PRELATURA PERSONALE E NUOVA EVANGELIZZAZIONE (P. Livio Zancan)
- 34 Per una storia delle Missioni
ESSEN (P. Angelo Negrini)
- 45 Esperienze pastorali
RAPPORTO GIOVANI-ADULTI IN EMIGRAZIONE (Stoccarda)
- 51 Schede di pastorale migratoria
2A5.7 CONSIGLI PASTORALI NELLE MCI (Don Giovanni de Florian)
- 54 Testimonianze
MISSIONARIO IN EUROPA (P. Mario Raccanello)
- 61 Documenti: Chiesa ed immigrati in Germania
"L'IMMAGINE CRISTIANA DELLO STRANIERO" (CET)
- 67 Recensioni
"UOMINI IN CAMMINO", di Pietro Fantó (P. Loreto De Paolis)
- 69 Note di lettura
"LA CHIESA DI FRONTE AL RAZZISMO" (P. Enzo Franchini)
- 71 Corrispondenze
PER UNA DOCUMENTAZIONE-STAMPA SUL FENOMENO MIGRATORIO IN GER-
MANIA
- *****

UDEP - Ufficio Documentazione e pastorale delle MCI in Germania/Scandinavia

editoriale

ED E' SUBITO CN

Raramente, nel passato, ci siamo sentiti il Convegno Nazionale così a ridosso dei nostri impegni usuali, come quest'anno.

Colpa della Pasqua "bassa" che ha rotto ritmi e cadenze o, forse ancor di più, della carne al fuoco piuttosto abbondante, riguardante per di più un tema - quello del ruolo dei laici nelle nostre comunità - già di per se stesso complesso.

Il tema scelto è la continuazione di quello dello scorso anno, quasi una esplicitazione operativa dei principi teologici dettati un anno fa da Mons. Sartori e Giovanni Bianchi.

Allora era il Concilio e la nuova ecclesiologia da esso derivata che faceva da quadro di riferimento delle nostre analisi e discussioni.

Quest'anno è invece il quadro prospettico di una "Chiesa emigrata" e del ruolo dei laici nella costruzione della stessa, che devono definire possibili e concrete linee operative del nostro essere pastorale.

Forse mai, come nei mesi scorsi, mentre si svolgevano i nostri incontri zionali, ci siamo resi conto che l'ecclesiologia conciliare - dentro cui il tema del laicato ha trovato un rinnovato interesse, approfondimento e rilancio - esige tempi molto lunghi per essere mediata nell'azione pastorale. Per quanto ricchi di fermenti, infatti (si pensi allo sviluppo del movimento catechistico, dei Consigli pastorali, della formazione degli adulti) questi ultimi anni sono ben lungi dall'aver esaurito la riflessione sul problema del laicato. Anche noi continuiamo a chieder ci chi è il laico di preciso; come specificare la sua presenza nella chiesa e nel mondo; come qualificarne la missione. Questa ricerca, del resto mai compiutamente definita, ci detterà forse anche i temi dei prossimi Convegni Nazionali.

Del resto, la riflessione che nascesse dall'esperienza pratica delle nostre Missioni non sarebbe certo di minore interesse, anche se assistiamo a fatti e situazioni abbastanza diversificati tra di loro. Accanto a comunità rimaste a una visione ancora un tantino clericale nel modo di intendere l'azione pastorale (perché ignorarlo?) sono sorti indubbiamente numerosi fermenti che invece hanno creato le premesse e le condizioni per una presenza attiva e partecipata dei laici nell'azione pastorale delle nostre comunità.

I contributi del "dossier CN" in questo Quaderno si pongono appunto all'interno di una riflessione a più voci, tuttora in fase di svolgimento nelle nostre Missioni.

Gli stimoli teorici di Mons. Sartori "anno 1988" si aprono, nel contributo che segue, a puntualizzazioni di grande rilievo sia personale (per quanto si riferisce al cammino dell'"adulità" del laico), sia pastorale, per quanto riguarda i necessari risvolti di un impegno comunitario: inteso a se stante infatti il laicato è un falso problema. Gli si rende ragione solo nel quadro di una complessiva comprensione della Chiesa: al Convegno sentiremo da Zulehner come la Chiesa locale è chiamata ad articolarsi e diversificarsi al suo interno e - in essa - come si configura

e quali spazi é chiamata a coprire una Chiesa emigrata, una emigrazione cioè che salva e redime se stessa, con le sue forze e che si rigenera dal di dentro.

Sarebbe, al riguardo, estremamente importante individuare i differenti itinerari "formativi", di maturazione, all'interno delle nostre Missioni: da un lato quelli che cercano di dare un volto più maturo, appunto, alla vocazione cristiana di ogni credente; dall'altro quelli (sempre più frequenti nelle nostre comunità) che sfociano in svariati servizi e ministeri non ordinati.

Si pensi, ad esempio, alle esperienze di servizio alla Parola, nelle specifiche forme della catechesi e dell'evangelizzazione, meritevoli di ulteriore valorizzazione; si pensi a quanto si muove dentro o attorno a quelle non sempre pacifiche strutture di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale, quali sono i Consigli pastorali; oppure al servizio (ahinoi, ancora molto raro) di animazione cristiana tra i gruppi giovanili delle nostre Missioni.

E' quanto viene tracciato - in questo stesso Quaderno - nei tre documenti di lavoro che i responsabili del settore (Consigli pastorali, Gruppi giovanili, Gruppo Catechisti) hanno elaborato per il CN, il cui esame si protrarrà bel al di là delle poche giornate del Convegno.

Una ricognizione significativa di esperienze laicali non poteva non comprendere anche la testimonianza di coloro che vivono la propria vocazione nel mondo del lavoro (le ACLI) e della diaconia, sia nella Chiesa locale (gli assistenti sociali Caritas) sia nelle nostre comunità (i collaboratori pastorali delle Missioni). Purtroppo le risposte al questionario che avevamo loro inviato non ci sono arrivate prima di licenziare questo Quaderno. Esse infatti - ci hanno detto - non erano demadabili a una singola persona ma, per essere significative, dovevano coinvolgere tutti i singoli Gruppi.

L'appuntamento dunque é solo tramandato, al di là del Convegno, alla luce del quale sarà più facile, speriamo, esaminare in quali modalità, con quali finalità, difficoltà e acquisizioni i tre Gruppi hanno vissuto la laicità nella Chiesa e come - in essa - hanno vissuto e incarnato la loro missione.

Molta carne al fuoco, dunque, quest'anno, come si diceva.

Le sfaccettature dei problemi da esaminare sono tali e tante che non sarà certo possibile esaurirle nei pochi momenti del Convegno.

Forse é arrivato il momento di impostare, per i nostri Convegni Nazionali, una rincorsa meno affannosa, di decongestionare il cumulo di materiale, non sempre adeguatamente filtrato, che generalmente siamo chiamati a macinare durante i lavori del Convegno e di trasformare i nostri incontri zonali tra un Convegno e l'altro in vere e proprie "commissioni di lavoro", fucine collettive chiamate a riprendere, definire, applicare sul territorio le indicazioni analitiche ipotizzate e proposte durante il Convegno nazionale, magari sotto la guida degli stessi "maestri" che durante il Convegno ci hanno dettati i principi da tradurre in precise indicazioni pastorali.

dossier

verso il Convegno Nazionale

CRISTIANI ADULTI

Mons. Luigi Sartori

Premessa

Assistiamo oggi ad un fervore un pò euforico, forse anche patologico in rapporto alla volontà di costruire cristiani adulti e comunità adulte. Sono moltissime le diocesi italiane che si sono poste, come meta pastorale, in questi ultimi anni, il traguardo di comunità adulte e di cristiani adulti. Sembra finita ormai l'epoca dei minorenni. Nella mia replica ai vostri lavori di gruppo durante il vostro Convegno Nazionale dello scorso anno a Caorle, ho avuto modo di fare qualche accenno in proposito, e in questo contributo mi si offre l'occasione per riprendere quel discorso - più omogeneo al tema specifico del vostro prossimo Convegno Nazionale - inserendolo in un più consistente schema teologico ed ecclesiale.

Laici e comunità sembrano uscire dalla tutela del clero e da una autorità che diventava spesso potere, specie per i movimenti. Nell'ambito dei movimenti abbiamo addirittura due radicalismi. Non ci sono solo i movimenti di impegno apostolico fino al politico: ci sono movimenti che accendono una fortissima tensione mistica, quasi in analogia con gli Ordini o le famiglie religiose ma questa volta di tipo feriale, laicale. Molti sono i problemi. Per esempio ci si potrebbe muovere per legittimare e promuovere i movimenti per scardinare l'ecclesiologia di comunione, ossia il frutto di una fatica di questi ultimi vent'anni, sostenuta per dare più vigore alle chiese locali.

È importante, e mi preme sottolinearlo, l'aspetto positivo di questo fervore per la maturità dei cristiani, nel senso che mi pare possa avvenire il sorpasso dei laici rispetto ai chierici. Nel Medioevo, chierico voleva dire uomo di elite, di cultura. Monopolizzava tutto. Oggi invece i laici stanno operando il sorpasso.

Penso, in tale situazione, ai miei fratelli preti i quali hanno avuto, dopo il Concilio una prima crisi quando si sono visti tolti dalle loro responsabilità e dall'egemonia che prima potevano forse sognare sul mondo politico e sociale. Il parroco in una parrocchia non è più il gestore della vita della parrocchia. I preti, stanno appena assestandosi da questa prima crisi, ed ecco che ne sta venendo avanti una seconda. Abbiamo più laici consapevoli, teologi, capaci di dare parola alla propria fede, di pensarla, di quanto non lo siano proporzionalmente i preti o per lo meno c'è un dinamismo in atto che porterà fra qualche anno all'emulazione tra i laici e i preti. Già lo verifico in molti incontri in cui i

preti si trovano di fronte a laici ormai maturi, che sanno pensare la parola di Dio, articolarla nell'alfabeto moderno, nella struttura linguistica moderna, sanno leggere con la parola di Dio la storia e addirittura scuotono il senso di privilegio ed il modello che prima potevano avere i preti in quanto adulti nella fede. In alcuni casi, trovandosi insieme preti, vescovi, teologi, laici, donne, si verificano casi di un silenzio smarrito da parte addirittura dei vescovi.

Nella parrocchie, almeno nelle città, già si verifica che il numero di laici della comunità cristiana che sanno capire e comprendere lo status della propria situazione, sanno dare parola alla propria fede e interpretare la storia sembra veramente crescente. Inoltre dal numero di persone che chiedono di diventare preti si intravede l'entrare nell'alveo dei chierici di una certa mediocrità.

Da tutto questo si capisce che trattare del cristiano adulto non è un problema banale o di moda ma è un problema di ecclesiologia.

A. ASPETTI ECCLESIOLOGICI

Il problema del cristiano adulto, direbbe san Paolo, deve collocarsi sulla corda della santa emulazione; lui parlava dello zelo anche in termini di gelosia, lui desiderava costruire comunità, ma, con santa gelosia, pensava di farle più mature di quelle costruite da altri Apostoli; lui, l'ultimo, abortivo Apostolo, ambiva nella sua gelosia, ad essere il primo, a costruire comunità più dense, più perfette, introducendo nelle sue comunità il senso della santa emulazione. Per questo nella Prima lettera ai Corinzi, parlando di carismi, li elencava in numero ricchissimo per destare in tutti la concorrenza, e terminava la sua riflessione su questa ricchezza di carismi, o di ministeri come diremmo oggi, incitando i suoi cristiani a emulare i carismi più alti, indicando, però come carisma dei carismi, o meglio come trascendentale di tutti i carismi, la carità.

Ecco l'impostazione del problema, di cui intravedo i riflessi profondi in rapporto non solo con la Chiesa come è oggi, ma in rapporto alla ecclesiologia, cioè al modo di concepire la Chiesa di oggi e di domani.

Un primo punto della mia riflessione, brevissimo, sarà di ragguaglio sulla storia del cristianesimo in ordine a questa tensione tra minorenni e adulti partendo da san Paolo.

Un secondo punto offrirà un quadro di riflessioni teologiche, soprattutto quattro puntualizzazioni di teologia speculativa.

1. NELLA SCRITTURA

- La polarità adulti o minorenni non è qualcosa di nostro, di oggi, ma è radicata nella Bibbia.

San Paolo in parecchie sue lettere, ma in modo speciale nella Prima Lettera ai Corinzi, 8, si compiace di mettere in evidenza la tensione fra cristiani ancora carnali e cristiani spirituali: i cristiani carnali sono quelli che nonostante tutto restano ancora legati alle radici, secondo lui, dell'ebraismo, cioè hanno bisogno di motivazioni umane, hanno bisogno di radici tradizionali per sopravvivere anche se si sono convertiti a Cristo, hanno bisogno di fare le cose che hanno sempre fatto prima di convertirsi, pur essendo diventati cristiani.

Per Paolo sono carnali non solo quelli che seguono le passioni, ma anche coloro che hanno bisogno di puntelli per vivere la propria fede nella no-

vità di Cristo. Invece i veri cristiani, come lui stimola ad essere tutti coloro ai quali si rivolge, sono quelli che si lasciano guidare ormai dallo Spirito ricevuto da Cristo, dalla novità interiore di Cristo, capaci di navigare con la propria nave, con la nave dello Spirito con le vele spiegate al vento, capaci di novità.

- Una polarità analoga a questa, almeno secondo san Paolo, è quella tra perfetti ed imperfetti, cioè fra coloro che rimangono ancora nella imperfezione e coloro che si avvicinano ormai alla meta della perfezione.
- Nella Prima Lettera ai Corinzi, 8, c'è ancora un'altra terminologia: i forti e i deboli. I forti nella fede sono ormai capaci di camminare con le proprie gambe, sanno parlare della propria fede; i deboli invece, sono infanti, non parlanti, ma solo capaci di echeggiare la parola ricevuta e di doverla legare ancora a regole fisse. Sono coloro per i quali è necessario l'Antico Testamento non solo come parola da studiare, ricordare, ma come struttura, hanno bisogno della struttura di fede di cui l'Antico Testamento è portatore. Hanno bisogno di pedagoghi per arrivare a Cristo.
- Un'altra tensione (e sono tutte le modalità paoline a poter essere giocate su questa tensione fra minorenni e maggiorenni) è quella dei bisognosi di latte e coloro che sono capaci di masticare cibo solido. I cristiani "al latte" sono coloro che non possono fare propria, per niente, la Parola di Dio: devono solo inghiottirla, senza poterla trasformare se non nello stomaco. Sono i ripetitivi, quelli che hanno bisogno (e questo è molto interessante per la teologia moderna) di una fede sempre narrativa, dove bisogna raccontare continuamente. Non sono capaci di cavare il miele o, secondo l'espressione di san Paolo, di entrare nel mistero.

San Paolo non dice niente della vicenda di Cristo. È entrato nel mistero, l'ha reso sapienza, si è lasciato investire dal senso profondo. Certamente anche lui, nelle sue catechesi, avrà narrato, chissà quanto, ma il momento narrativo in cui la memoria è aiutata ricorrendo ai fatti, dove la fantasia è aiutata perché accompagna la narrazione con proprie ambientazioni utili a trattenere tutto nella memoria, non è ancora il traguardo ultimo.

È la sapienza che intravede il perché, il come profondo, le intenzioni di Dio, il senso e il significato dei fatti e non solo i fatti. Chi non è ancora capace di questo è colui che ha ancora bisogno di latte e non sa masticare in modo tale che la parola di Dio ricevuta diventi cosa sua.

Se così avviene, si opera invece sulla parola ricevuta una sorta di prolungamento del mistero della incarnazione nel quale il Cristo, figlio di Dio, ma anche di Maria, è frutto di due attività: quella divina di Dio che lo dona, quella terrena di una mamma modestissima, umile, serva, schiava dentro il popolo di Israele, che gli ha dato la carne.

In questo Paolo si avvicina all'imperativo dei Vangeli secondo cui bisogna diventare bambini, ma nella malizia soltanto, non nel modo di far propria la fede. Questa è la prospettiva paolina da cui parte il nostro problema del cristiano adulto o minorenne.

2. NELLA STORIA DELLA CHIESA

Per fortuna c'è stato san Paolo!

La Chiesa ha dovuto tenere presente questa dialettica soprattutto quando essa, da piccolo gruppo, da piccolo movimento sia pure ricco di qualità e intensità, ha dovuto diventare ospitale di fronte a cristiani mediocri, avventizi, di fronte ad una moltitudine di persone che amavano, intendevano essere dentro la comunità deicredenti in Cristo ma non riuscivano subito ad essere capaci dell'ideale.

La Chiesa è diventata ben presto "moltitudinarista", cioè ha ospitato nel suo grembo molte persone secondo lo Spirito perfette, forti, capaci di cibo solido, maggiorenni, ma ha dovuto dare spazio anche a molte persone storpie, incapaci di camminare sulle proprie gambe, persone in bilico, ambigue, un pò dentro e un pò fuori.

La Chiesa ha accettato nel suo corpo questa varietà umana e di credenti quasi per stabilire un campionato, delle gare.

La Chiesa si è fatta "moltitudinarista" perché sperava che, sempre, al suo interno, si giocasse una gara tra gli attraenti, i migliori che diventavano come grandi ideali di riferimento per gli altri, e tutti gli altri che nell'orbita dei più perfetti venivano rinforzati nel loro dinamismo di ingresso in Cristo e di identificazione con la Chiesa.

Purtroppo, come succede nei campionati, gli atleti migliori, veramente grandiosi diventano spettacolo e tutti gli altri applaudono e basta: diventano solo fans.

Pian piano anche la Chiesa con la moltitudine di aderenti di questo tipo, si è strutturata un pò come una minoranza che dava spettacolo.

a. Nella Chiesa del Medioevo

Nel Medioevo, ed è la terza tappa, abbiamo la cosiddetta *societas christiana*, società cristiana dove i *maiores in fide* erano pochissimi e addirittura individuabili in due stati di vita: chierici e religiosi. La maggioranza dei cristiani era considerata appartenente alla classe dei *minores*.

È già presente la terminologia che interessa il nostro problema!

La Chiesa del Medioevo si è articolata quasi in tre classi: due dei *perfecti*, chierici e religiosi, e una dei laici; questi ultimi più eco del mondo che non della Chiesa, quasi un rimasuglio di mondo dentro la Chiesa. Più testimonianza, come dice sant'Agostino, di ciò che noi eravamo o potevamo essere se non fosse venuto Cristo, testimonianza di ciò che non dovremmo quasi essere: i laici, il mondo, il mondano.

Solo nei chierici e nei religiosi si realizza a perfezione la fede cristiana e la Chiesa.

Non che non si concedesse che dentro l'area laicale non ci fossero dei santi, soprattutto se entravano in quelle famose milizie costituite dai crociati, dai cavalieri, dai terzi ordini, ecc.

Per tale motivo, ad un certo punto c'era un'osmosi fra i perfetti e gli imperfetti, ma sostanzialmente si camminava verso questa sclerosi: due stati soltanto, e sono la minoranza nella Chiesa, rappresentano i *maiores*.

I maggiorenni sono minoranza, invece i minorenni sono la maggioranza. E addirittura potrei segnalarvi (perfino in san Tommaso c'è l'eco di questo), come i due stati della perfezione, ossia i pastori, fra cui anche

i vescovi e religiosi, venivano contrapposti: i religiosi si possono chiamare perfetti perché tendono alla perfezione, sono i perficiendi; invece i pastori rappresentano lo stato dei perfecti perfectores. I religiosi, perfetti perché tendono alla perfezione. I pastori (non direi il clero nella sua complessità), perfetti addirittura perché sono capaci di perfezionare gli altri.

Questa è la storia, ridotta a schematismo ma necessaria a comprendere che noi non stiamo qui discutendo un problemino di pastorale minuta. Ci stiamo occupando di un concetto profondo e importante di tutta la vita della Chiesa e la sua storia.

b. Nella Chiesa oggi

Siamo vissuti per secoli dell'eredità di questa struttura. Nella *Lumen gentium* c'è l'eco di questi tre stati e si parla ancora di religiosi con questo tipo di privilegio nella linea dei perfetti.

Anche se con categorie derivate dal Medioevo si comincia a prendere atto della teologia del laicato, del risveglio del laicato del secolo scorso. Si manda avanti così il discorso secondo cui ogni credente è chiamato alla santità, ogni credente nella Chiesa, è chiamato all'apostolato, alla missione.

Dopo il Concilio la strada del superamento delle concezioni ereditate dal Medioevo è, ormai, una strada battuta; ecco perché oggi, da molte parti, si sente proporre l'ideale di Chiesa adulta, di cristiani adulti nella fede.

B. ASPETTI TEOLOGICI: L'ADULTITÀ IN QUATTRO PREPOSIZIONI

In questa seconda parte scandirò quattro riflessioni teologiche per determinare il criterio dell'adultità, della maturità nella fede e nella Chiesa. Le quattro riflessioni saranno poste sotto quattro paroline da intendersi come sigle, che sono poi quattro preposizioni: SUB (sotto), IN, CON, PRO (per).

1. L'ADULTITÀ DEL "SUB"

Comincio con un paradosso che vorrei fosse sentito come nucleo del Vangelo: si è adulti quando si diventa bambini. I battezzati (I Pt) sono infanti, appena nati: l'entrare nella chiesa vuol dire ritornare bambini in maniera radicale.

La più grande scoperta del cristianesimo attuale è l'indole escatologica del Cristianesimo.

I primi cristiani vivevano di più nella tensione verso la seconda venuta di Cristo: erano in piedi, non seduti. Guardavano più in avanti che indietro. Il Gesù venuto li spingeva a desiderarlo, parlavano del Cristo come di nuova creazione e lo attendevano.

Ecco la riscoperta attuale: la vera creazione, la vera edizione di noi e del cosmo non è quella che stiamo vivendo! Quella in cui stiamo vivendo è la prova, è l'abbozzo!

Se non fosse l'abbozzo si dovrebbe dire che Dio non c'è, perché il mondo così com'è è un fallimento. Basta pensare alla morte! Questa prima edizione è solo un abbozzare la creazione, quindi siamo ancora nelle mani di Dio Creatore, non solo nelle mani di Dio Provvidenza. Siamo ancora per essere creati, per cui è soltanto con la seconda creazione che saremo adulti e il mondo sarà portato alla maturità.

Da questo punto di vista noi siamo incamminati più che come bambini, verso la nostra nascita, anzi per Paolo, il mondo è come in gemito dentro al seno materno: non siamo ancora usciti, la fase attuale è soltanto embrionale. Da questo non sentirci creati, ma ancora in grembo, nasce l'importanza del momento etico.

Il momento etico non è l'essere sotto la schioppettata di un Dio che ha dato delle regole ed è lì ad aspettare per punire le disobbedienze. Il momento dell'etica, questo nostro essere chiamati a corrispondere a Dio, è il momento del nostro coinvolgimento del delineare l'abbozzo sul quale Dio farà poi la seconda edizione.

Questo è l'etica, il coinvolgimento attraverso il quale Dio ci fa corrispondere della seconda vera edizione. Noi diamo a Dio dei segnali perché Lui sappia cosa fare di noi.

Questo è il valore dell'etica: noi diciamo dei sì che non sono puramente passivi, di obbedienza, ma dei sì creativi.

Il nostro sì significa: io avrei piacere ad essere plasmato così. Dalle amicizie che scelgo, dagli atteggiamenti che prendo di fronte alle cose, alle persone, alla società, in ordine alla Chiesa, alle altre realtà, da come mi strutturo nel rispondere agli imperativi morali, io sto dicendo a Dio quello che vorrei essere.

E la sanzione finale, quando Dio mi giudicherà, sarà l'ascoltare le mie indicazioni; sarà quasi un piegarsi di Dio verso questo nostro coprogettare per fissare la nostra futura immagine ed esistenza.

Ecco perché ho coniato il sub come espressione qualificante di questo punto: l'adulthood si misura nella nostra capacità di stare sotto, ma liberamente, alla azione creativa di Dio che ci fa; per cui, in eterno, noi dobbiamo apparire discepoli, docibiles, non docti.

Attraverso la memoria di tutto ciò che Dio ha fatto anche nella nostra vita e attraverso la profezia, noi e Dio progettiamo noi stessi. Questa è adulthood: diventare bambini così, attuando il vero traguardo della pedagogia, coeducare ossia coinvolgere l'educando nel processo della sua educazione. Questa è l'adulthood per noi: essere coinvolti in questo processo creativo-educativo di Dio per cooperare nella strutturazione di noi stessi, nella formulazione del progetto finale su noi stessi.

2. L'ADULTITA DELL'"IN"

L'adulthood si misura nella capacità di accogliere attivamente, di prendere nelle nostre mani tutto ciò che Dio mette a disposizione per noi, cioè, da questo punto di vista, tutta la realtà cristiana, tutto ciò che fa Chiesa. Paolo arriva a dire: tutto è vostro, voi di Cristo, Cristo di Dio, riassumendo tutto in questi tre termini.

Insisto soprattutto su tre cose: la parola di Dio é nostra, é per noi, per ciascuno, nelle nostre mani; la liturgia, il calice é nelle nostre mani; lo Spirito Santo é nelle nostre mani.

Sono i tre fattori che fanno chiesa: la parola, la liturgia ovvero il sacramento, la carità intesa come storicizzazione dell'amore nei carismi, nei ministeri.

E questo deve essere sentito come nostro; noi dobbiamo entrare in tutta questa realtà senza lasciarla estranea, e senza rivendicarla a pezzettini, plagiando i preti o accontentandoci di residui di sacralità.

La cosa più importante del Concilio, a parte i testi, é stato l'aver messo nelle mani dei laici, operando una restituzione con un ritardo di quattro secoli nei confronti del protestantesimo, la Bibbia e il Calice. Il protestantesimo ha esagerato nell'anticipo pretendendo, con un salto, di mettere la Bibbia in mano a tutti, tant'è che sono nate tante sette, tante interpretazioni, con l'inevitabile sconvolgimento dell'unità della Chiesa. I cattolici hanno esagerato, peccando ugualmente, in senso opposto.

La Bibbia, la liturgia, la carità é di tutti e di ciascuno, rispettando, é chiaro anche i carismi, ma tutti devono fare tutto. Però ognuno ha ricevuto un dono soltanto per trattare il tutto, ed é un enorme problema conciliare la totalità messa nelle nostre mani con la specificità del nostro ruolo.

Per essere maturi, prima di fare rivendicazioni sentiamoci immessi in tutta la ricchezza cristiana, e non finire per gustarne solo qualche frammento. Ecco perché la preposizione in. L'adulità si misura nella capacità di mettersi dentro in tutto ciò che é cristiano.

3. L'ADULTITÀ DEL "CON"

Il traguardo della maturità si raggiunge quando si diventa comunità: il traguardo non é l'io, ma il noi.

Un noi che passa attraverso l'io, che lo esprime, che lo valorizza, come avviene nella Trinità.

La Trinità di Dio é una comunità, il nostro non é un Dio solitario. Parecchi spunti teologici di oggi sono contro il monoteismo inteso in senso paganeggiante, come se si contrapponessero i molti dei degli altri al nostro unico Dio: non é una questione di numeri. Noi non abbiamo un Dio solitario, un Dio che dica Io, ma abbiamo un Dio che dice Noi. Molti padri della Chiesa hanno riflettuto sulla misteriosa frase di Gen 1,26 "Facciamo l'uomo...", intravedendo già, nel plurale, un mistero di comunione.

Dio é supremamente un Noi, come insieme degli Io che hanno un nome: Padre, Figlio, Spirito Santo e hanno rapporti personali espressi ad esempio da frasi come queste: "Io mando il Figlio..." - "Padre, io e te siamo una cosa sola ...".

La maturità si ha anche nel noi che non sacrifica l'io ma lo promuove, promuove le persone e ne é promosso.

Se si deve parlare di maturità, si deve accettare il valore della persona come coscienza e libertà, ma per promuovere altre coscienze e libertà in ordine alla costruzione di solidarietà, di famiglie. In altri termini il vero io, la vera persona, si celebra quando questa persona si dà e non si trattiene, si apre e non si chiude, si svuota e non si riempie rubando al-

l'altro: é un mistero bellissimo questo, da contemplare.

La carità, la fraternità sono l'ideale dell'uomo, del cristiano; dove la complementarità deve diventare reciprocità: secondo il criterio della complementarità ognuno dà una particella che manca all'altro, ma secondo il modo della reciprocità anche donando una particella viene donato tutto se stesso all'altro.

Le femministe insistono molto sulla reciprocità e sul rifiuto categorico della complementarità: in questa ognuno sembra avere un pezzetto del tutto, ma solo la complementarità consente a ciascuno, attraverso un pezzetto, di ricevere tutto e dare tutto, venendosi così ad instaurare un rapporto di parità. E la parità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Solo se costruiamo comunità noi realizziamo l'estensione del mistero trinitario che é il segno del perché della incarnazione. Dovremmo approfondire cosa vuol dire fare comunità, fare questo "noi"; fare chiesa: non significa solo coesistenza, ma stima reciproca, correzione fraterna, santa emulazione!

Dovremmo meditare molto perché nella Chiesa italiana, pur parlando tanto di comunione e comunità, siamo certo a questi livelli. L'ideale di comunità é splendidamente espresso nei paragrafi 2 e 6 del discorso del Papa a Loreto, dove si dice: "Ci aspettiamo tutti, che la Chiesa in Italia cresca nella sua capacità di vivere insieme, dove ciascuno stima l'altro, dove si diventa capaci di aspettarsi a vicenda e di gareggiare nella carità".

Ecco un "noi" non sognante e astratto ma molto concreto: quando ci si stima veramente anche se non si riesce a condividere l'altro, ci si corregge fraternamente, non polemicamente, non per abbattersi, e ci si emula, si fa concorrenza nel sapersi aspettare e nel sapersi prevenire.

4. L'ADULTITÀ DEL "PRO"

L'adultità si misura nell'ansia missionaria, nella capacità di non chiudere l'esperienza di fede dentro un piccolo gruppo, dentro una comunità fatta e consumata, ma nel tenere aperta la comunità agli altri; si misura con un atteggiamento estroverso, assoluto di dono da trasmettere agli altri, un pro-esistere.

La Chiesa adulta é quella che non si difende, non si chiude, non fa l'apologia di se stessa, non si pone sopra o contro gli altri.

La maturità della Chiesa si ha quando essa, in tutto e per tutto, é per gli altri, si mette a servizio degli altri.

La Commissione Teologica Internazionale, per esprimere il mistero di Cristo e della sua esistenza, non ha trovato di meglio che usare queste parole: Cristo é l'assoluta evidenza dell'uomo pro-esistente, egli é totalmente pro-esistenza, non contro esistente, non in concorrenza. La concorrenza porta a valorizzare gli egemoni, i capi, quindi l'ideale del superman, del superesistente, schiacciando e utilizzando gli altri. Nella dialettica di oggi troviamo ancora di più aumentata la conflittualità, tanto che l'ideale di un uomo fatto é di essere controesistente cioè sapersi delineare in un partito chiaro, contro gli altri.

L'ideale cristiano di maturità, letto nella icona di Cristo é la proesistenza; l'esistere per gli altri in questa capacità di liberare ogni esperienza

di Chiesa da qualsiasi rischio di ghetto, di chiusura, di egocentrismo, di idolatria di sé, per farla diventare capace di generare.

D'altra parte, la capacità di generare è il criterio naturale per valutare la maturità antropologica.

Il paradosso cristiano è che si diventa adulti quando si diventa figli evangelicamente, ma non per non imparare ad essere padri. Si è adulti quando si è capaci di generare altri e quando ciò succede si capisce cosa significhi essere figli. Solo se si diventa genitori, materialmente o spiritualmente, si intuisce la bellezza e il grande dono dell'essere generati.

Ecco allora l'importanza di una adultità che si esprime nella missione, nella proesistenza, nella capacità di diffondere la parola, non di trattenerla. Il Verbo si è fatto carne ed è entrato in mezzo a noi non per essere trattenuto da ciascuno di noi ma perché possa diventare luce per gli altri.

In un certo senso Dio ci chiede di restituirgli, ad un altro indirizzo, quanto ci dona: noi possiamo restituire solo facendo riferimento agli altri, quegli altri che noi non pensavamo essere immagine di Dio (Mt. 25,37).

Quanto cammino ci resta da fare per raggiungere questa meta di adultità e come è importante aver chiara questa dimensione di maturità perché la catechesi sia adeguata, e con la grazia di Dio, produca qualcosa!

dossier: verso il CN

documenti di lavoro

I CONSIGLI PARROCCHIALI

Don Paolo Manfredi

Il Concilio Vaticano II ha operato nella Chiesa un cambiamento radicale. La Chiesa si è interrogata a lungo sulla sua essenza: "Chiesa, chi sei tu?" Dalle riflessioni dei teologi e dei vescovi è venuta fuori una nuova concezione che ancora adesso impone a ciascuno di noi, che facciamo parte di essa, un cambiamento di mentalità. La Chiesa è il Popolo di Dio, convocato dal Padre, salvato da Gesù Cristo e riunito dallo Spirito. Accettare questa nuova concezione vuol dire per ciascuno modificare l'idea che avevamo di Chiesa, pensata come una piramide dove il Popolo di Dio stava alla base e sorreggeva l'impalcatura di tutta la Gerarchia, risalendo al clero, ai Vescovi, fino alla sommità per trovare il Papa. La riflessione dei Padri conciliari ha invece rimesso in chiara luce l'idea originaria di Chiesa, così come emerge dagli scritti biblici, laddove nel Popolo trovano posto tutte le altre componenti, ciascuna con i compiti e le funzioni proprie.

Ogni cristiano, nella Chiesa, perché battezzato, partecipa del sacerdozio di Cristo, che lo abilita ad essere come Lui, Sacerdote, Re e Profeta, cioè corresponsabile, insieme con tutti gli altri cristiani, del Popolo di Dio cui appartiene. Corresponsabile perché sente il dovere di far conoscere agli altri il nome di Gesù, "venga il tuo regno", e percepisce la necessità di decidere insieme, di collaborare e di operare insieme.

Realizzare tutto questo è bello ed entusiasmante, perché smuove tutto un complesso di energie e di volontà che per tanto tempo sono state sopite e tenute a freno.

L'enunciazione di principio da parte dei Padri conciliari ha smosso necessariamente molte cose nelle strutture della Chiesa. Tra di esse è sorto il Consiglio Pastorale in ogni comunità: un organismo che, secondo l'intenzione del legislatore, non dovrebbe essere un sovrappiù da aggiungere alle strutture della parrocchia/comunità, ma un momento di aggregazione per cristiani che desiderano maturare e collaborare alla costruzione del Regno di Dio, consapevoli della responsabilità loro derivata dal Battesimo che li ha insigniti del Sacerdozio universale di Cristo.

Sono trascorsi ormai più di venticinque anni dal Concilio e di questi Consigli Pastoralisti forse oggi già si potrebbe dare qualche giudizio per una prima sommaria valutazione. Certamente qualcuno già avrà pensato a questo lavoro.

Per la nostra situazione di emigrazione le date si riducono un poco ed arrivano ad un massimo di quindici anni di esperienza.

Forse al principio, nella prima fase di costituzione di questi consigli, c'è stata la corsa al "posto di prestigio".

Da parte di qualche cristiano poco preparato e poco istruito in merito, si è creduto che questo organismo, pensato nella mente di chi voleva farvi parte, come un gruppo "vecchio-stampo", fosse il modo per dominare e per raggiungere una superiorità sulle altre persone.

Con il trascorrere degli anni, sempre più si è venuta creando la mentalità che per far parte di questo Consiglio, occorre innanzitutto la disponibilità e il desiderio di voler fare qualcosa per la comunità, che l'essere chiamati dal missionario o votati dalla comunità significa un impegno non indifferente di fronte ad essa per portare avanti responsabilità e compiti affidati.

È un consiglio dove insieme con il missionario e i suoi più stretti collaboratori, si uniscono altre persone conscie del loro diritto-dovere di pensare agli altri e di programmare per gli altri cristiani il meglio della vita religiosa.

E da auspicare che in ogni comunità, per piccola e dispersa che sia, oppure più consistente numericamente, possa essere sentita l'esigenza della costituzione di questo organismo per il bene e la crescita spirituale.

QUESTIONARIO

1. Dati generici

- a. Da quanti anni esiste il C.P. nella nostra Comunità?
- b. Riteniamo che sia necessario e utile per un lavoro pastorale un gruppo apposito che affianchi il Missionario nella programmazione e nella attuazione delle attività della Comunità? Perché?
- c. Le Comunità cristiane si confrontano sovente con le tre dimensioni fondamentali della vita cristiana: annuncio, liturgia e diaconia.
 - In quali di questi tre campi lavora maggiormente il nostro consiglio?
 - Puoi descrivere qualche attività di un settore?
- d. Il Concilio Vat. II ha elaborato una nuova visione di Chiesa rispetto al passato che si può riassumere in questa successione: Istituzione/Comunione/Missionarietà.
 - Il C.P. della nostra comunità in quale momento di questa visione si identifica?
 - Quali impegni e motivazioni sono necessari nell'ambito della nostra comunità, nella situazione di emigrazione che stiamo vivendo, per approfondire e realizzare un ulteriore salto di qualità?
- e. Che cosa abilita a far parte del C.P.: maggioranza di scelta da parte della Comunità che ha votato o la convinzione di mettersi al servizio degli altri?
- f. Pensi più utile e funzionale un consiglio Pastorale nominato o un Consiglio Pastorale eletto da tutta la comunità?
- g. Ritieni discriminante per far parte del C.P. avere una buona preparazione culturale oppure avere lo spirito di solidarietà, di collaborazione e di disponibilità?
- h. Per discutere e dialogare è importante sapere e conoscere prima gli argomenti: I membri del Consiglio vengono precedentemente informati? Vengono anche suggerite delle note per istruirsi e per prepararsi?

- i. L'Ordine del Giorno e gli argomenti sono formulati: dal Missionario / dal Consiglio di Presidenza / dall'Assemblea?

2. Formazione

- a. È sentita l'importanza e la necessità da parte del nostro C.P. di una formazione permanente per la crescita del singolo e del gruppo?
- b. In concreto, come il nostro C.P. realizza questa formazione negli ambiti della liturgia, della catechesi e della diaconia?
- c. Nel nostro gruppo sono state vissute esperienze tipiche di spiritualità laicale? Descriverle (Movimenti, Terzi Ordini)

3. Rapporti

- a. Il nostro C.P. lavora globalmente su tutti i settori oppure esistono delle commissioni all'interno? Se sì, quali? Descriverle.
- b. Come si colloca il C.P. con gli altri gruppi esistenti nella comunità? Dialogo, collaborazione, scontro, reciproco ignorarsi, ricerca di contatti, ecc.
- c. Nel nostro C.P. quali sono i rapporti con il sacerdote?
- È bene che il sacerdote non sia il presidente del gruppo?
 - Potrebbe funzionare un C.P. senza il sacerdote?
 - Quale è il ruolo specifico del sacerdote nel C.P.?
 - È ancora un organismo ecclesiale il C.P. nel caso ci fosse spaccatura tra il sacerdote e i membri laici?
- d. Esistono dei momenti di incontro dei C.P. delle Comunità italiane della zona?
- Con quale scadenza?
 - Quali tematiche vengono trattate?
 - Quali iniziative vengono svolte in comune?
 - Sono da promuovere tali incontri?
- e. Esistono dei momenti di incontro del nostro C.P. con altri C.P. di comunità di altra madrelingua?
- Con quale scadenza?
 - Con quali tematiche?
 - Quali iniziative vengono svolte insieme?
- f. Che tipo di collaborazione esiste con il PGR della/e Parrocchia/e tedesca/e (saltuario, occasionale, regolare, iniziative comuni, interesse ai problemi reciproci, ecc.....)?
- g. Come si colloca il nostro C.P. nell'organizzazione tedesca del decanato?
- h. Si sente parte viva il nostro C.P. della vita diocesana?
- Partecipa (moralmente o fisicamente) ai vari momenti proposti dagli uffici competenti della Diocesi?
 - Il nostro C.P. si è incontrato qualche volta con il Vescovo diocesano: Per motivi di convenienza o per affrontare problemi reali della Comunità?
- i. Esiste qualche iniziativa particolare o esperienza notevole e significativa da essere comunicata e conosciuta dagli altri C.P.?

dossier: verso il CN

documenti di lavoro

I GRUPPI GIOVANILI

P. Angelo Negrini

I "nodi" della pastorale giovanile che le Missioni Cattoliche in Germania e Scandinavia sono chiamate a sciogliere si pongono, a mio parere, a tre diversi livelli, che corrispondono alle tre parti del questionario.

1. L'INTEGRAZIONE DEI GIOVANI IN SENO AL GRUPPO DI APPARTENENZA

I sociologi la chiamerebbero il grado di aggregazione di un determinato Gruppo. Io penso che la spinta a formare o ad aderire a un Gruppo costituisce un fatto importante nel processo di maturazione, sia personale sia di apertura sociale, da parte dei giovani stessi.

Il "grado di aggregazione" costituisce inoltre un elemento altrettanto importante circa l'animazione giovanile dal punto di vista ecclesiale e sta alla base di ogni tipo di rapporto pastorale che noi vogliamo attuare coi giovani.

E' ovvio che per capire rettamente il raccordo "giovani-aggregazione" non dobbiamo farci scappare quelle che sono le condizioni concrete, gli avvenimenti, tensioni, esperienze, espressioni, ambiguità in cui immancabilmente si sviluppa l'esperienza dei vari Gruppi giovanili nelle nostre Missioni.

I giovani in genere e, vorrei dire, i giovani emigrati in particolare sentono fortissimo (non tutti purtroppo, è ovvio) il desiderio di realizzare se stessi: lo sentono tanto più forte quanto più "soffrono" il senso di "oppressione" che la società e l'ambiente in cui vivono, e forse addirittura la loro famiglia, producono in loro.

Ritrovarsi insieme ai coetanei significa per loro, quanto meno, la possibilità di allargare l'orizzonte delle proprie scelte e comportamenti.

In un gruppo relativamente ristretto (in cui, tra l'altro, si gioca ad armi pari) è molto più facile che il giovane si senta protagonista, quanto meno protagonista un tantino più coraggioso che non nella "grande" società dove altre e più rigide regole si impongono, condizionandolo in vari modi e non concedendogli molti spazi.

I nostri giovani, coscientemente o meno, si sentono infatti minacciati dalla marginalità in cui si ritrovano rispetto all'organizzazione sociale e culturale in cui vivono per il resto della settimana: basti pensare al problema della disoccupazione o sottoccupazione, del titolo di studio o della mancanza di una specializzazione, per qualcuno al problema della lingua, alla difficoltà di essere autonomi rispetto ai genitori sul piano economico, la quasi assoluta mancanza di accesso a posti di responsabilità in campo politico, sindacale, civile in genere.

Tutto questo potrebbe provocare un contraccolpo negativo in essi per quanto riguarda le vere motivazioni che li spingono ad entrare in un gruppo, dove dopotutto, - almeno si spera - le relazioni dovrebbero essere un pò più gratificanti. Ci si

sente tutti sulla stessa lunghezza d'onda, tutti più o meno con gli stessi problemi, ma si corre il rischio di dimenticare e di estraniarsi dai problemi più complessi del proprio ambiente di vita, compresa la famiglia.

Nel questionario ad un certo punto emerge una domandina poco "appariscente": che cosa trovi di diverso nelle iniziative che il Gruppo organizza da quelle analoghe organizzate, magari meglio tecnicamente parlando, da altre istituzioni (serate danzanti, cineforum, gite, stages, teatro, ecc.)?

Sono certo che i giovani troveranno difficoltà a rispondere a una simile domanda perché li stuzzica a un livello di coscienza che forse non sono abituati ad esplorare. Ma dalle risposte che via via riceveremo, saremo in grado di tastare il polso non solo di quelle che sono le vere motivazioni per le quali essi aderiscono al Gruppo, ma anche e soprattutto della capacità di noi operatori pastorali di caratterizzare o meno - dal punto di vista educativo - le proposte che offriamo ai giovani stessi, del modo di condurle, degli obiettivi che ci prefiggiamo.

Se riusciremo a far cogliere loro tale "spessore specifico", ci sarà molto più facile poi chiedere anche un loro coinvolgimento diretto nella conduzione delle attività stesse.

2. INTEGRAZIONE GIOVANI-ADULTI NELL'AMBITO DELLA MISSIONE

Proprio perché in seno al Gruppo ci si sente (relativamente) bene - anche perché i problemi che sorgono sono sempre di passaggio e non sono mai così vitali come ad esempio il rapporto coi genitori o col datore di lavoro o con i colleghi di lavoro - è facile che il giovane rischi di chiudersi nel gruppo che gli consente una volta la settimana di trascorrere ore spensierate o quanto meno serene e senza problemi.

Per quello che mi dice la mia esperienza, sono convinto che molto raramente la esperienza di gruppo riesce a mediare il rapporto dei giovani con l'ambiente in cui essi vivono, anzi a volte rischia addirittura di complicarlo, proprio perché la vita di gruppo che essi vivono insieme, costituisce per molti di loro una semplice parentesi rilassante, e rischia di diventare una specie di morfina che li anestetizza invece di renderli più coscienti e responsabili di fronte ai problemi che si ritroveranno al loro "rientro" nella società: diventerà più duro reimpostare i rapporti coi genitori e ancora di più quelli, così spesso conflittuali, sul posto di lavoro.

E allora ci troviamo per davvero di fronte al grosso rischio che il Gruppo crei dei tracciati "esterni" a una normale esperienza di socialità. Di fatto le forme di coordinamento tra gruppi e le altre "agenzie" educative e sociali (la scuola, la famiglia, la stessa Missione) sono spesso solo enunciate, semplicemente previste o ipotizzate che effettivamente perseguite e realizzate. In quali e quanti Gruppi giovanili delle nostre Missioni sono coinvolti, ad esempio, i genitori dei ragazzi, o per lo meno sono informati delle loro attività e iniziative? In quanti Gruppi, i genitori dei giovani contribuiscono ad elaborare il programma di tali attività, e precisarne gli obiettivi educativi? In quanti i genitori sono direttamente coinvolti nella impostazione e conduzione concreta dei Gruppi stessi?

Conservo in proposito un ricordo molto vivo dell'esperienza nel Gruppo Giovani della Missione di Essen. I genitori dei nostri ragazzi, che si vedevano recapita

re in casa dai loro figli il programma mensile delle varie attività, ad un certo punto hanno detto ai loro figli: Ma è mai possibile che noi non possiamo inserirci nelle vostre discussioni? Pensate proprio che non abbiamo niente da dire a proposito delle relazioni genitori-figli, o dell'educazione sessuale o della vostra formazione morale e religiosa? Pensate che non siamo proprio per niente interessati, quanto meno, ad ascoltarvi e sentire la vostra idea in proposito? E perché anche noi non possiamo qualche volta partecipare alle vostre serate danzanti e fare quattro salti con voi, come correttivo ai momenti di stanchezza che durante la settimana spesso siamo costretti a vivere in famiglia?

I giovani, sia pure a denti stretti, hanno recepito questa richiesta ed hanno "ammesso" finalmente i loro genitori sia a certe discussioni su temi specifici sia a qualche loro festa.

Sono convinto che se riuscissimo a tenere agganciato il Gruppo Giovani (o quanto meno a tenerlo aperto, disponibile) a certe strutture intermedie, quali appunto il Gruppo Famiglie, o il Gruppo Genitori, o il Consiglio Pastorale, risulterebbe più facile anche un aggancio alla realtà complessiva della Missione, che costituisce sempre un grosso problema.

Non sempre infatti si riesce a capire bene da che cosa nasce la mancanza di sintonia tra giovani e adulti nella Missione. Parecchi missionari o operatori pastorali affermano, un tantino sfiduciati: Nella mia Missione ci sono due "missioni": quella dei giovani e quella degli altri.

Questo fatto potrebbe costituire già un argomento di discussione e di confronto nei nostri incontri di carattere pastorale.

Da che cosa è provocato? Da quella che De Rita chiama la "molecolarizzazione" della società di oggi, dal fatto cioè che ciascuno pensa a se stesso e, nella migliore delle ipotesi, ognuno fa la propria parte e nessuno fa la parte della società? Può essere.

Ma l'interrogativo pone, a mio parere, la necessità di muoverci forse con un diverso progetto incentrato sulla comunità ecclesiale: non quella astratta, ovviamente, quella generica o universale, ma quella storica, concreta, locale per la costruzione della quale chiedere ai giovani l'assunzione di precisi impegni. Va da sé che se fino a quando le nostre Missioni non diventano autentiche comunità ecclesiali e fino a quando mancano itinerari formativi ben finalizzati e di grande respiro, è ovvio che questo contribuirà in maniera determinante a ghettizzare i giovani da una parte e a rinchiudere dall'altra gli adulti in una casa (si fa per dire) dorata.

In una concezione e visione prettamente ecclesiale dunque i Gruppi giovanili non possono che essere momenti transitori (sia pure con un limite di tempo indeterminato) e strumentali (nel senso migliore del termine) di formazione della personalità e di iniziazione, di introduzione alla vita ecclesiale.

Il ritardo con cui spesso questo processo si realizza non solo incide negativamente sulla maturazione dei giovani stessi, ma denuncia anche, a mio parere, una sbalata impostazione di pastorale giovanile, incapace di "far uscire" i giovani, nel momento giusto, perché diano vita o partecipino a piccole comunità dove adulti e giovani si impegnino a riesprimere, insieme, il Vangelo nel vissuto di ogni giorno.

3. INTEGRAZIONE GRUPPO GIOVANI-CHIESA LOCALE

E tocchiamo così il terzo grosso problema, quello che tira in ballo - soprattutto dopo l'esplosione della seconda generazione - il bistrattato concetto di integra

zione. Concetti questi (integrazione, seconda generazione) difficilmente definibili, anche in sede teorica e che pertanto tendono a sfuggirci di mano anche e ancor più, a livello di prassi.

Compito della Missione o della Chiesa locale non è certo l'integrazione socio-culturale degli emigrati italiani in Germania, siano essi della prima, della seconda o terza generazione, ma quello di annunciare il Vangelo e aiutare le persone a vivere esperienze di fede e di comunità, secondo l'identità dei gruppi etnici cui appartengono e in rapporto al grado, capacità e disponibilità di integrazione socio-culturale delle persone stesse. Questo ci pare fuori di dubbio.

Ma questo ci pone anche un grosso problema pastorale, e cioè: quale spazio deve avere una pastorale delle Missioni Cattoliche, in termini di scelte operative, per un annuncio di fede tra i giovani emigrati, all'interno di questa Chiesa locale?

Anche questo problema potrebbe occupare parecchi nostri incontri di carattere pastorale, anche solo in sede teorica e di discussione.

Ma vi è anche un risvolto pastorale che riguarda il modo concreto e più efficace per evitare il pericolo di una chiusura reciproca tra i vari gruppi etnici all'interno della Chiesa locale, e per favorire invece, da entrambe le parti, maggiori iniziative di comunione e di partecipazione reale. E qui, da una parte e dall'altra penso che si potrebbe fare, o tentare, qualcosina di più.

Se mi è consentito richiamarmi ancora una volta alla mia esperienza alla Missione di Essen, lì le cose i Giovani le hanno sviluppate in questo modo: durante il primo anno dalla costituzione della CGE (Comunità Giovanile Essen), dopo un congruo periodo di incontri "interni" finalizzati a una conoscenza reciproca tra i giovani stessi, hanno programmato una visita sistematica mensile ai vari Gruppi giovanili delle Missioni vicine nonché a quelli di alcune parrocchie tedesche della città. Visite che venivano, di regola, ricambiate. Due sabati del mese pertanto erano riservati a questo tipo di incontri.

Gli incontri con i gruppi giovanili delle altre Missioni non hanno sortito purtroppo effetti pratici di rilievo, ma gli incontri con i giovani tedeschi e, via via, con altri gruppi etnici, ha maturato dopo due anni, la costituzione - in seno alla Missione - di un Gruppo Giovanile internazionale (IFA, Internationale-Freundschafts-Assoziation e. V.) in cui (particolare, a mio avviso, di una certa importanza) il gruppo tedesco era la componente trainante - quantitativamente e qualitativamente - che ha evitato all'IFA stessa il pericolo di chiudersi in un ghetto (sia pure a un altro livello, a un livello multiplo, internazionale).

In altre città o Missioni si matureranno forse altre forme e modalità di integrazione tra Gruppo Giovani e l'ambiente circostante.

Ma questo non è decisivo.

Importante per noi è di tenere continuamente sott'occhio e di aggiornare la lettura delle varie situazioni e circostanze che vengono via via a crearsi e nelle quali i nostri giovani sono chiamati ad inserirsi, in vista soprattutto di precisi sbocchi operativi che noi dobbiamo essere in grado di proporre loro.

QUESTIONARIO

1. IL GRUPPO GIOVANILE

a) Generalità:

Nome, anno di costituzione, città di residenza, numero dei membri. È un Gruppo informale o strutturato?

b) Attività:

- nell'ambito ricreativo-culturale: conferenze, incontri, discussioni, cine-forum, feste, gite, attività sportive e di tempo libero.
- nell'ambito formativo-religioso: stage, giornate di ritiro, incontri di formazione, conferenze, dibattiti.
- Quali sono le tematiche affrontate e dibattute?
Con quale periodicità avvengono gli incontri di Gruppo?

c) Problemi e istanze:

- Perché/dove/per rispondere a quali bisogni/ e in vista di quali obiettivi si incontrano, i giovani del gruppo?
- Quali sono i problemi personali dei membri del gruppo (lavoro, scuola, tempo libero, solitudine, preparazione professionale)?
- Come è sorto il vostro Gruppo? Spontaneamente o in seguito a una "proposta" del Missionario?
- Quali sono state le difficoltà incontrate nella costituzione del Gruppo? E le difficoltà attuali?
- Qual è la partecipazione dei membri del gruppo alle attività del Gruppo stesso? Quanti vi partecipano attivamente, cioè facendo qualcosa, assumendosi piccoli impegni, incombenze, servizi? Che fare per coinvolgere tutti i membri del Gruppo?
- Svolgete attività staccate le une dalle altre, o coordinate, magari secondo un preciso itinerario formativo? Per il corrente anno pastorale avete elaborato un preciso programma di attività? Quali?
- Quali sono i risultati (a livello di educazione/formazione personale e di responsabilità sociale) finora ottenuti? In che senso e in che misura vi sembra che le attività del Gruppo Giovani della MCI siano più ricche di contenuti delle altre simili attività svolte dai giovani in contesti differenti?
- Che cosa manca al Gruppo perché sia una vera e propria "comunità di giovani"?
- L'"animazione" è oggi indubbiamente una delle funzioni educative più sentite e diffuse nei settori extra-scolastici della formazione dei giovani: in che cosa consiste precisamente? Come si esplica? Che obiettivi si propone? Quali suggerimenti daresti in vista della formazione di animatori?

2. GRUPPO GIOVANILE E MISSIONE CATTOLICA

- Chi è il responsabile del Gruppo: il Missionario, l'operatore pastorale, uno dei membri del Gruppo stesso?
- Nei confronti del Gruppo, il Missionario partecipa o demanda?
- Nella Missione utilizzate un locale apposito per i vostri incontri?
- Quali contatti avete con gli altri Gruppi della Missione (Gruppo Famiglie, Gruppo Genitori, Consiglio pastorale)?
- Quali iniziative vengono prese, nell'ambito della Missione, nei confronti dei giovani: formazione di gruppi, tempo libero, catechesi, incontri di famiglie?

- A quali scelte pastorali corrispondono queste iniziative?
- Che ruolo può avere la Missione nei confronti dei giovani, soprattutto della seconda generazione? Quali proposte operative si possono delineare?
- In che modo la Missione può essere ponte per una comunione ecclesiale più attiva (contatti e collaborazione tra MCI e parrocchia tedesca) per un lavoro tra i giovani? Quali i tentativi avviati, le esperienze, le difficoltà incontrate, le prospettive in questo campo?
- Quali orientamenti ipotizzare, a partire dalle esigenze dei giovani, per una revisione complessiva del metodo pastorale e della figura storica della MCI?
- Secondo voi, quali caratteristiche deve avere un Gruppo per essere "cristiano"?

3. GRUPPO GIOVANILE E SOCIETÀ LOCALE

- Avete contatti con Gruppi Giovanili di altre MCI (incontri, feste, meetings)? Con Gruppi giovanili tedeschi o di altre nazionalità?
- Quali collegamenti ha il Gruppo (o la MCI) con le organizzazioni e istituzioni locali? Quali privilegi?
- Avete organizzato degli incontri e attività nelle parrocchie tedesche?
- Quali collegamenti, a livello etnico e/o locale sono indispensabili e prioritari?
- In prospettiva, si deve tendere a strutture parallele o integrate?
- Di fatto, come vengono utilizzate le strutture a disposizione per il lavoro tra i giovani, anche a livello zonale?
- I Gruppi strutturati in movimenti possono indubbiamente offrire uno spazio socio-culturale di notevole aiuto per la maturazione dei giovani e la loro assunzione di responsabilità nel sociale: come favorire e promuovere gruppi strutturati in movimento (Gioventù aclista, Azione Cattolica, BDKJ)?

dossier: verso il CN

documenti di lavoro

IL GRUPPO CATECHISTI

P. Alessandro Rossi

1. Quadro di riferimento conciliare

Per inquadrare in modo operativo gli obiettivi del CN di quest'anno nei riguardi dei catechisti delle Missioni, ritengo utile rifarmi ad un documento-base, non specifico sulla catechesi, ma sul rapporto laici-gerarchia. Si tratta del nr. 37 della "Lunem gentium", la coda del capitolo IV sui "laici" nella Chiesa. Tale tema è posto in coda alla trattazione; non si sa se perché ritenuto di secondaria importanza di fronte ai grandi principi teologici che lo precedono oppure perché ritenuto di importanza pratica decisiva ai fini della collocazione dei laici nell'ambito della chiesa "popolo di Dio".

Propendo per questo secondo motivo, tenendo conto del momento di passaggio che la Chiesa vive e della necessità non solo di affermare grandi principi teologici, ma anche di dare uno sguardo critico al passato ed elaborare mezzi e strumenti per rendere operativi tali principi.

Ora è noto che la struttura mentale che ha dominato la Chiesa per secoli nei riguardi dei laici è quella del rapporto maestro-scolaro, superiore-obbediente, soprattutto nel campo della evangelizzazione e catechesi. Affermare improvvisamente, di fronte a secoli di storia, che anche i laici hanno la responsabilità dell'evangelizzazione e catechesi nella Chiesa, è facile da dirsi ma meno facile da attuarsi.

La stessa cosa mi sembra valere, anche se in formato ridotto, per la nostra ricerca di strumenti per rendere operative le belle idee affermate da molti anni ed in particolare nel CN di Caorle lo scorso anno circa il coinvolgimento dei laici nella pastorale delle M.C.I.

Anzitutto il testo conciliare.

"I laici, come tutti i fedeli, hanno diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa... Ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo.

Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa".

"I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto

in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre" (Nr. 37 Lumen gentium).

Altri documenti altrettanto autorevoli affermano naturalmente la caratteristica comunitaria ed ecclesiale della catechesi, che non va vista come "impresa privata" del singolo catechista o del singolo gruppo. Ma suppongo che questo sia pacifico.

Venendo alla nostra situazione ed al nostro CN, non credo di essere molto lontano dalla realtà, sospettando un certo scetticismo in molti (missionari), quando si parla di coinvolgere di fatto dei laici in quella che riteniamo anche noi la scelta operativa prioritaria della pastorale delle M.C.I., cioè la catechesi. (Cfr. il "progetto pastorale" e numerosi CN, tra cui in particolare quello di Borken 1987). Scetticismo che si potrebbe considerare anche giustificato dalla realtà dell'emigrazione italiana in Germania e dalle relative difficoltà pastorali, ma che non esime dal dovere di guardarci dentro con più attenzione, per scoprirvi necessità, desideri, richieste e possibilità dei laici nella comune missione di evangelizzazione e catechesi.

Il momento del CN del resto è occasione di verifica delle nostre intenzioni e delle disponibilità di laici che, numerosi anche se non in quantità oceanica, hanno accolto l'invito a collaborare coi Missionari nella catechesi, almeno là dove questo invito è stato fatto. Le iniziative degli ultimi anni per la formazione e l'aggiornamento dei catechisti, d'altra parte, hanno evidenziato tanta buona volontà, tanta sete di "qualificarsi" per un compito ritenuto necessario ma ancora al di sopra delle proprie forze. Ricordo in particolare la partecipazione al Convegno Nazionale dei catechisti italiani dello scorso anno, al quale hanno partecipato una quarantina dei nostri laici, giovani e meno giovani, unico gruppo consistente dalle Missioni per gli emigrati. Molti hanno sottolineato la "emozione" di sentirsi dire dal Papa, a conclusione del convegno: "Andate ad annunciare il messaggio del Vangelo". (Cfr. dpm 37 - UDEP: "Catechisti per una Chiesa missionaria"). Pensiamo inoltre alla prossima iniziativa dei e per i catechisti, il corso biblico in Terra Santa. Viaggi premio? Può darsi; ma queste iniziative possono significare molto di più, se inquadrare in un progetto di reale coinvolgimento dei laici nella nostra missione catechistica.

2. Strumenti operativi in vista del CN

I due strumenti operativi messi in atto in preparazione al CN hanno un valore ed una portata interdipendenti: verificare intenzioni e possibilità dei Missionari, da una parte, e dare ai laici possibilità di esprimere la loro situazione, i loro desideri, disponibilità e progetti nel campo della catechesi. L'insieme di queste due rilevazioni dovrebbe indicarci delle concrete piste di azione, sia nella formazione di catechisti come nella attività catechistica delle nostre Missioni.

3. Note alla scheda "Catechisti per una Chiesa missionaria"

La scheda si prefigge vari obiettivi.

- a. Anzitutto rilevare dei dati: quante persone sono impegnate nella catechesi delle Missioni, in quale situazione, con quale preparazione, in quale settore. Questo non tanto per il gusto di "contarci", quanto piuttosto per verifi-

care la consistenza della risposta ai nostri progetti per e con i laici in emigrazione.

- b. In secondo luogo intende dare ai catechisti stessi uno strumento di riflessione, personale e di gruppo, sulla propria esperienza di fede e sul proprio impegno di catechista.

Domande come questa: "Per me la fede - la Chiesa - il gruppo - é come..." sono indirizzate proprio a tale verifica.

Nella giornata del 2 aprile don Wim Saris ci "dirá" questo aspetto "comunitario" dell'esperienza di fede e di animazione nella catechesi.

- c. In terzo luogo la scheda intende far riflettere sulla dimensione comunitaria della attività catechistica dal punto di vista "strutturale" cioè nelle concrete situazioni dell'emigrazione in Germania. Ci sono infatti enormi difficoltà organizzative nelle stesse Missioni Cattoliche; ma nello stesso tempo la nostra gente si trova a vivere come su un ponte tra le comunità delle Missioni italiane e le comunità parrocchiali tedesche e/o la scuola tedesca per i ragazzi. É possibile e desiderata una "collaborazione" di catechisti italiani in questo campo, a quali condizioni, con quale preparazione, ecc.?

Naturalmente la riflessione di Missionari, singoli catechisti e gruppi può seguire anche altre strade ed utilizzare anche altri strumenti; non occorrerebbe dirlo. L'importante infatti non é dire le cose previste dalle schede o tutte le cose possibili ma dire di fatto nel CN e nella vita delle Missioni quello che si ritiene più importante.

SCHEDA "CATECHISTI PER UNA CHIESA MISSIONARIA"

1. Dati personali:

Etá (anno), sesso, stato civile: sposato/a, celibe/nubile, città di residenza, Missione di appartenenza/riferimento, scuola (formazione/diploma), Italia/Germania, eventuali corsi di formazione in catechesi, professione/lavoro.

2. Ministero catechistico:

- A tempo pieno in Missione / a tempo parziale / volontario/a
- Catechesi ai bambini: (Prima Comunione / Confessione / Gruppi vari)
- Catechesi ai ragazzi: (Cresima / Gruppi vari / oratorio)
- Catechesi ai giovani: (Adolescenti / Cresima / Altro / Gruppi giovanili / Catechesi prematrimoniale)
- Catechesi familiare: (Cat. battesimale, Gruppi famiglie / cat. genitori per com/cresima figli)
- Catechesi "adulti": (Gruppi vari di riflessione / Animazione "associazioni" / Gruppi biblici / Altro)

3. Il catechista é testimone - maestro - educatore

- a. **Testimone:** con una fede personale matura.

- "Per me la fede é come....."

- Di che cosa senti di aver bisogno dalla comunità/Chiesa per vivere di-

gnitosamente la tua fede oggi - qui in Germania?

- Quale testimonianza di fede pensi si aspetti da te la Chiesa, la comunità in cui vivi?

b. Maestro: il catechista é "cristiano per gli altri".

- "Per me la Chiesa é come....."
- Che cosa pensi di dover imparare tu stesso(a) per poter aiutare gli altri? (Bibbia, teologia, animazione)
- Quali realtà - verità di fede pensi siano le piú importanti da comunicare (insegnare?) agli altri nella tua catechesi?

c. Educatore: il catechista é "animatore di gruppo".

- "Il mio gruppo di catechesi é come...".
- Come pensi di aiutare il tuo gruppo a fare una esperienza di fede, nella catechesi?
- Pensi che il gruppo possa dare a te qualcosa? Che cosa?

4. Dimensione comunitaria "strutturale"

a. Il "tuo" ministero catechistico é "ecclesiale", non personale: é la comunità che ha la "missione" della catechesi.

- Come manifesti questa ecclesialità della tua catechesi: partecipazione alla liturgia comunitaria / partecipazione a incontri di riflessione/form. / Altro.
- Ti senti abbandonato a te stesso/a nel tuo compito di catechista? Se sí, perché?
- Sarebbe importante che ci fosse un "gruppo di catechisti/animatori" nella tua missione? Che cosa dovrebbe fare, insieme, questo gruppo? Se ritieni impossibile il gruppo: perché?

b. La comunità cristiana non é isolata dal mondo circostante tedesco.

- Come esprimere questa "comunione ecclesiale", al di là delle differenze di lingua ecc.?
- Faresti parte volentieri di un "gruppo catechisti" della parrocchia tedesca? Pensi che potresti dare e ricevere qualcosa?
- Faresti (o fai già) catechesi a gruppi (bambini - ragazzi - altro) nella parrocchia tedesca?
- Se hai fatto la scuola in Germania: che ricordi hai del "Religionsunterricht" a scuola o della catechesi in parrocchia tedesca?

5. Un messaggio per il convegno nazionale delle Missioni

In aprile i Missionari e operatori pastorali delle Missioni si riuniranno per il Convegno nazionale annuale, per riflettere sul tema: **Laici in emigrazione - testimoni e corresponsabili nella costruzione della comunità cristiana**".

- in una breve frase scrivi un messaggio al Convegno: **"Che cosa ti aspetti/ proponi alle Missioni Cattoliche Italiane e alla Chiesa tedesca?"**

forum

Nell'ultimo Quaderno (cfr. QUD 19/1989, pag. 47) abbiamo iniziato un confronto circa l'ipotesi di una Prelatura Personale per gli emigrati in Germania. Mons. Petris ha precisato i "dati di partenza" di una proposta che era partita durante il nostro Convegno Nazionale dello scorso anno a Caorle.

Pubblichiamo ora i primi due contributi che ci sono giunti rispettivamente da P. Gildo Baggio, Superiore Provinciale dei Missionari Scalabriniani in Svizzera e Germania e da P. Livio Zancan (Italia): di carattere soprattutto pastorale l'intervento di Baggio e storico-giuridico quello di Zancan. Da sottolineare la convergenza e il riferimento di entrambi alla prospettiva storica di "Europa 92".

1. PER UN PROGETTO "EUREKA" DELLA CHIESA IN EUROPA

P. Gildo Baggio

Carissimo don Luigi, ho letto con interesse il tuo ultimo intervento su Quaderno UDEP n. 19, dal titolo, certamente provocatorio: "Prelatura personale, iniziamo un confronto".

Il problema che poni e che tu chiami "smantellamento delle nostre posizioni pastorali" è reale e grave. Da più anni se ne parla, ma allo stesso modo con cui si parla delle previsioni dei tifoni in arrivo, per dire: si salvi chi può.

Ben venga quindi la tua provocazione, perché mi pare che proprio di una provocazione si tratti. Solo che la esponi così bene e con tanta convinzione che c'è il rischio che l'albero nasconda la foresta o, fuor di metafora, che ci si perda in una dotta diatriba giuridico-istituzionale dimenticando il problema di fondo: la necessità cioè di avere sacerdoti per la pastorale migratoria.

Raccogliendo il tuo invito a un confronto, espongo innanzitutto quelli che a me sembrano i punti deboli della tua proposta e poi tento di formulare alcuni interrogativi sul problema che sta a cuore a tutti noi che lavoriamo in emigrazione.

Tu ritieni che una Prelatura personale, per il solo fatto istituzionale di esistere, concentrerebbe forze sull'emigrazione; lo desumo dalla tua affermazione: "Solo una personalità forte, come sarebbe un vescovo, investito ufficialmente di questa responsabilità ecclesiale, sarebbe in grado di evitare il progressivo smantellamento della struttura missionaria che ancora opera tra gli emigrati".

Qui concentri la forza della tua argomentazione e qui si trova la sua debolezza. A prescindere dal fatto che non è detto che un vescovo, per il fatto di essere vescovo, sia automaticamente una "personalità forte", c'è un altro elemento da tener presente, perché può avere un effetto boomerang: l'esistenza di un vescovo responsabile nella forma in cui lo proponi può indurre gli altri vescovi e superiori maggiori a disinteressarsi ancor più del problema: se la veda lui. Dove troverebbe i sacerdoti? Mi pare proprio che l'apertura di un seminario (dove?) di tale Prelatura personale, quando si stanno svuotando quelli delle diocesi e delle congregazioni, più che di utopia, sia segno di alta fantasia, ammirabile solo per il suo fervore.

Quanto poi ai sacerdoti che verrebbero dalle diocesi e dalle congregazioni religiose a incardinarsi nella Prelatura, oltre al pericolo di formare una "armata brancaleone" quanto ad armonia e coesione interna, terrebbero occupato tutto il giorno il fortunato Prelato a risolvere problemi amministrativi e personali: più che di aprire un seminario dovrebbe preoccuparsi di case per clero anziano.

Quanto alla forza di influenza sui confratelli vescovi, che gli verrebbe dall'essere Ordinario, non pensi al pericolo (te lo dico in un orecchio, in modo che non lo sentano a Roma) che all'emigrazione affidino qualche vescovo ausiliare che non sanno più dove collocare? Senza malizia. Se poi fosse un "santo"... beh, vorrei vedere prima che tipo di santo sarebbe: non c'è niente di più adatto della categoria dei santi per trovare gente esotica.

Eliminare così il problema sarebbe però gettar via con l'acqua sporca anche il bambino.

Si può fare qualche proposta o indicare qualche pista sul problema grave da te sollevato?

Me ne vengono in mente tre, che non pretendono essere alternative al tuo Prelato, ma solo riflessioni da allegare al Dossier che tu hai aperto, sperando che altri intervengano e che si possa forse arrivare entro un tempo non troppo lontano a qualche decisione operativa: anche l'ozono è difficile da salvare, bisogna però assolutamente tentare di farlo.

Innanzitutto il discorso con le Diocesi in Italia: mi sembra che getti troppo facilmente la spugna. Ti riferisco il sunto di uno scambio informale di pareri a cui ho assistito qualche mese fa. Veniva detto pressapoco questo: che cosa fa lo UCEI (nel frattempo ha cambiato nome)? Se invece di dare molto tempo alla "gestione dell'emigrazione" con le forze sociali e politiche, "battesse" diocesi e seminari per trovare sacerdoti per l'emigrazione, non si otterrebbe forse qualche frutto? Parlare ufficialmente in convegni è importante, ma il bastone del pellegrino e i dialoghi personali ripetuti probabilmente sono molto meno spettacolari ma più efficaci. Viene già fatto? In questo caso si segua il vangelo, come per lo albero che non dà frutti: zappiamo ancora un anno...

C'è poi il discorso di una "pastorale vocazionale in emigrazione". Una delle caratteristiche di una comunità ecclesiale dovrebbe essere anche quella di suscitare i ministeri che le sono necessari. È vero che le nostre sono comunità per larga misura provvisorie, speciali, ma non si potrebbe proprio tentare nulla? Ti ho messo a conoscenza di una proposta di pastorale vocazionale per la Diocesi di Colonia che ho avanzato a Mons. Dick. Non è un terreno sul quale varrebbe la pena di soffermarsi un momentino?

Il terzo punto é forse astratto quanto il tuo Prelato di emigrazione, ma in uno scambio di pareri non é proibito parlare di nulla. Tutta la stampa é piena di dibattiti, analisi, proposte legate alla famosa Europa 92. Nel Corriere della Sera del 6 marzo, leggevo un resoconto della visita di De Mita in Spagna: tra le altre cose si é parlato di cooperazione interuniversitaria che abbia la facoltà di rilasciare diplomi validi in tutti i paesi. Il giornalista commentava: che chance straordinaria di interscambio per i giovani di domani.

Tutto circolerà nell'Europa del 92: le merci, la forza lavoro, i cervelli, le immagini televisive. Perché non potrebbe circolare anche il clero? Sarà solo il clero a non diventare europeo? E allora mi lasciavo andare a sognare di sacerdoti tedeschi che vanno a fare della pastorale in parrocchie italiane per quattro o cinque anni, sacerdoti italiani che vengono in Germania, portoghesi in Francia e Francesi in Portogallo, etc. Perché devono incontrarsi solo le élite, i teologi, i vescovi? Una circolazione di clero alla base sarebbe un arricchimento pastorale probabilmente insospettabile. Tutto questo non riguarderebbe solo l'emigrazione, ma evidentemente le posizioni pastorali in emigrazione possono essere un terreno privilegiato per questa circolazione di mano d'opera ecclesiale. Una proposta da sottoporre al consiglio delle conferenze episcopali europee?

Caro don Luigi, se alla tua provocazione altri risponderanno, forse si potrà arrivare a far affrontare dai vescovi il problema della "gestione del personale" a livello europeo: i figli delle tenebre saranno irrimediabilmente sempre più furbi dei figli della luce? Non é il caso di immaginare qualche progetto "eureka" anche per la Chiesa in Europa?

2. PRELATURA PERSONALE E NUOVA EVANGELIZZAZIONE DEGLI EMIGRATI IN EUROPA

P. Livio Zancan

La proposta di erigere una Prelatura Personale per i Missionari italiani degli emigrati avanzata da Mons. Luigi Petris in occasione del 32. Convegno Nazionale dei Missionari italiani di Germania e Scandinavia (Caorle 25-29 aprile 1988) e proposta alla discussione dal Quaderno UDEP n. 19, p. 47, ha degli illustri precedenti ed anche un periodo di concreta realizzazione.

Gli illustri precedenti risalgono alla "Notificazione della Sacra Congregazione Concistoriale circa l'istituzione di un Prelato per l'emigrazione italiana". La Notificazione, che porta la data del 23 ottobre 1920, dice testualmente:

"... il Santo Padre Benedetto XV stabilì quanto segue:

- a) che un Prelato, libero dal governo di una diocesi, dedicasse tutta la sua attività alla scelta, cura e vigilanza dei Sacerdoti addetti all'assistenza degli emigrati italiani all'estero, salvi sempre i diritti degli Ordinari propri di detti sacerdoti e degli Ordinari del luogo dove gli emigrati si trovano; e che si dessero alle medesime facoltà praticamente identiche a quelle che furono attribuite al Vescovo di Vicenza e che furono pubblicate negli AAS VII, 1915, pp. 95-96; (1)
- b) che il compito di questo Prelato non venisse ristretto ai soli Sacerdoti della Bonomelliana (2), ma a tutti quelli che da altre simili Società (3) venissero chiamati a pari ufficio o che in ogni modo prestassero l'assistenza religiosa ad emigrati italiani;
- c) che essendo ormai prossima la costituzione del Collegio di Sacerdoti, stabilito dalla s.m. di Pio X avanti l'ultima guerra (4), per la preparazione e la miglior formazione dei Sacerdoti da adibirsi all'assistenza degli emigrati italiani, il detto Prelato fosse insieme il Superiore di detto Collegio e ne tenesse la direzione e il governo sotto l'alta direzione della Sacra Congregazione Concistoriale (5), onde così avesse sotto mano con facilità e piena conoscenza, il personale adatto da destinare in pro degli emigrati e delle Società di assistenza secondo i bisogni...." (Notificazione della S.C. Concistoriale, AAS XII, 1920, pp. 534-535).

Il periodo di realizzazione ha avuto inizio lo stesso anno 1920 con la nomina del primo Prelato della persona di Mons. Michele Cerrati.

"Pel delicato ed importante ufficio Sua Santità scelse poi il Sacerdote Michele Cerrati, già Vicario del Vescovo Castrense italiano, e lo volle accrescere della dignità vescovile nominandolo Vescovo Titolare di Lidda" (Notificazione della S.C. Concistoriale AAS, XII 1920, pp. 534 - 535).

La Prelatura per l'emigrazione italiana, iniziata nel 1920, ha continuato ad esistere fino a quando Papa PIO XII con la Costituzione Apostolica "Exul Familia" del 1952 non pose tutto il settore dell'emigrazione alle dirette dipendenze della S. C. Concistoriale (6) e non affidò la direzione del Pontificio Collegio dei Sacerdoti per l'emigrazione alla Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani (Scalabriniani). (7)

Istituto della Prelatura per i Missionari degli italiani emigranti, soppresso di fatto da Pio XII, riemerse, pochi anni dopo, con Paolo VI dapprima in forma generale, quella stabilita dalle "Letterae Apostolicae Motu Proprio datae quibus Normae ad quaedam exequenda S. Concilii Vaticani II Decreta statuuntur "Ecclesiae Sanctae" (8), poi in forma particolare nel campo dell'emigrazione con il Motu proprio "Ecclesiae Sanctae" in linea generale, l'Istruzione della S.C. per i Vescovi "De pastoralis Migratorum cura", pubblicata in appendice all'omonimo Motu Proprio, dice infatti: "similmente, secondo le Norme del Motu Proprio Ecclesiae Sanctae, la S. C. per i Vescovi, sentite le Conferenze Episcopali interessate, di una sua iniziativa, o su richiesta di una qualche Conferenza Episcopale, può erigere, quando lo richieda la cura spirituale di determinati gruppi sociali particolarmente numerosi, delle Prelature per Sacerdoti del clero secolare particolarmente formati ad esercitare questi ministeri, prelature che godono di propri Statuti e sono affidate all'autorità di un Prelato" (10).

Il CJC del 1983 sancisce in maniera definitiva tutta la materia delle Prelature personali e stabilisce nei Can. 294-297 le ragioni per le quali si può chiedere l'istituzione di una Prelatura Personale, le modalità per costituirla, la necessità di propri Statuti che vengono fatti dalla Santa Sede, e la necessità di intese da sottoscrivere dalla Prelatura stessa, dalle Conferenze Episcopali o dalle diocesi dove il clero della Prelatura personale intende esercitare il ministero.

Il can. 295, § 1, stabilisce poi l'autorità di cui gode il Prelato che è "l'Ordinario proprio della Prelatura" la quale è formata da presbiteri e diaconi del clero secolare.

Mi mancano il tempo e gli strumenti per fare il bilancio dei risultati ottenuti dalla Prelatura per i sacerdoti italiani degli emigrati istituita da Benedetto XV nel 1920. L'indagine infatti è lunga e laboriosa perché non potrebbe limitarsi all'opera svolta dai vari Prelati presso il Pontificio Collegio dei Sacerdoti italiani per l'emigrazione ma dovrebbe allargare l'orizzonte all'opera compiuta dai tanti Missionari italiani che, anche dopo la soppressione dell'Opera Bonomelli, hanno assicurato la continuità delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa (soprattutto in Francia, Svizzera, Lussemburgo), fino alla fine della seconda guerra mondiale, quando le hanno consegnate con tutte le loro opere alle nuove leve missionarie.

Una cosa però è certa: quella Prelatura per i Sacerdoti italiani in emigrazione non conferiva al Prelato la potestà "come di Ordinario proprio" (Can. 295 pgf. 1) della Prelatura. Il Prelato infatti doveva, secondo il decreto di istituzione della Prelatura, dedicare tutta la sua attività "alla scelta, cura e vigilanza dei Sacerdoti addetti all'assistenza degli emigrati italiani all'estero", doveva impegnarsi a reclutare e a formare le nuove leve missionarie (ib.) a condizione però che fossero sempre "salvi i diritti degli Ordinari propri di detti Sacerdoti e degli Ordinari del luogo dove gli emigrati si trovano" (11).

La potestà "come di Ordinario proprio" (Can. 295 pgf. 1) della Prelatura personale prevista dal CIC conferisce invece ad un eventuale Prelato per Missionari di

emigrazione il "diritto di erigere un Seminario nazionale o internazionale, di incardinare gli alunni e di promuoverli agli ordini con il titolo del servizio alla prelatura" (Can. 295 pgf. 1) la quale, osservate le norme dello stesso CIC, può ricevere ed incardinare anche altri presbiteri e diaconi del clero secolare, provenienti da altre diocesi e del clero regolare, provenienti da Ordini e Congregazioni religiose.

La differenza fra le due Prelature, quella istituita nel 1920 e quella prevista dal CIC, è perciò evidente e sostanziale. Quest'ultima infatti gode a tutti gli effetti della potestà "come di Ordinario proprio" che viene conferita al Prelato della Prelatura personale proposta da Mons. Petris per i Missionari degli emigrati italiani.

A questo punto e prima di addentrarmi nel merito della proposta faccio presente alcune cose che sono ovvie, ma che vanno esplicitamente ricordate.

La Prelatura personale proposta da Mons. Petris:

- a) dovrebbe riguardare non solo i Missionari italiani in Germania, ma anche tutti i missionari italiani presbiteri o diaconi del clero secolare sparsi nel mondo. Lo richiede sia l'unitarietà, pur nella diversità, di un'efficace pastorale migratoria, sia una sana politica del personale a disposizione;
- b) dovrebbe costituire un modello per la costituzione di Prelature personali per i Missionari di altri gruppi etnici;
- c) potrebbe disporre del clero in essa incardinato e del clero di altre diocesi Ordini o Congregazioni religiose che la Prelatura potrebbe assumere sottoscrivendo appositi accordi nei quali dovrebbero essere ben chiariti i rapporti dei singoli missionari, secolari o religiosi, con la Prelatura da una parte, con la diocesi dove svolgono di fatto la loro attività pastorale dall'altra, perché gli stessi individui vengono di fatto a dipendere contemporaneamente da tre Ordinari: il proprio (Vescovo o Superiore religioso), la Prelatura, e lo Ordinario della diocesi dove esercitano il ministero. È evidente il pericolo di conflitti;
- d) non è del tutto certo che con l'istituzione di una Prelatura personale per la emigrazione le "cose resterebbero come sono". Tutto anzi fa pensare che cambierebbero radicalmente. I Missionari infatti, che ora dipendono dall'Ordinario proprio (a quo) e dall'Ordinario ad quem (dove esercitano il ministero) dipenderebbero anche dall'Ordinario della Prelatura il quale eserciterebbe la sua autorità non solo sul piano disciplinare e per delega ricevuta come lo attuale Delegato dei Missionari, ma sul piano personale e pastorale come Ordinario proprio.

Ritengo che sia proprio quest'autorità "come di Ordinario" a costituire l'ostacolo principale sulla via della concreta realizzazione di quella Prelatura personale per l'emigrazione che il CIC propone come istituto giuridico possibile. Mi sembra infatti che:

- a) Gli Ordinari a quo potrebbero non considerare benignamente l'avvio di un istituto giuridico nel quale il loro clero potrebbe incardinarsi. La mancanza di clero si fa sentire dappertutto.
- b) Lo stesso si può dire per gli Ordinari ad quem che avrebbero un interlocutore obbligato in più nei problemi del clero straniero che esercita il ministero

per gli emigrati nella propria diocesi.

- c) Un grande ostacolo difficilmente superabile é costituito dal pericolo già ora avvertito e temuto sia dalla Conferenza Episcopale Italiana sia dalle Conferenze Episcopali dei Paesi d'immigrazione: il pericolo cioè di favorire il sorgere di una Chiesa parallela. Nel caso dell'istituzione di tale Prelatura dotata di autorità "come di Ordinario proprio" tale pericolo non sarebbe solo uno spauracchio, ma potrebbe diventare, nel caso soprattutto dell'insorgenza di conflitti, in qualche modo realtà. Tanto più che, essendo la Prelatura personale, un fatto che riguarda indirettamente anche gli emigrati verrebbe creato un ulteriore filtro al pieno riconoscimento da parte delle Chiese locali del fatto che gli emigrati fanno già parte di esse semplicemente perché sono dei battezzati che in esse stabilmente vivono.

Queste difficoltà però potrebbero venire più facilmente superate se i motivi per i quali viene chiesta l'istituzione della Prelatura per i Missionari d'emigrazione fossero incentrati non su considerazioni tutto sommato utilitaristiche, ma sul progetto di realizzare un piano pastorale per l'emigrazione, piano che l'attuale organizzazione dell'assistenza all'emigrazione non é stata ancora in grado, e forse non lo sarà mai, di realizzare.

Mi sembra infatti che l'istituzione di una Prelatura per la emigrazione potrebbe segnare il primo passo concreto per l'avvio della "Chiesa in emigrazione", svelando così funzione ecclesiale dell'emigrazione stessa. Gli emigrati infatti vivono un'esperienza di sradicamento del tutto particolare. Non si tratta solo di sradicamento e trapianto geografico, culturale o religioso, ma di uno sradicamento da un modo ad un altro di intendere la vita, il lavoro, le relazioni umane. Gli emigrati sono l'anticipazione, pur fra mille contraddizioni, di una società della mobilità del lavoro, sociale e culturale che é già alle porte e nella quale tutti stiamo più o meno consapevolmente per entrare. Questa società avrà bisogno di una nuova inculturazione del messaggio cristiano, inculturazione che la Chiesa in emigrazione potrebbe già ora realizzare facendo da battistrada a quello che dovrà essere il cammino obbligato di tutte le Chiese locali.

Se un'eventuale Prelatura per l'emigrazione si proponesse come strumento per realizzare questa nuova inculturazione del messaggio cristiano nel mondo della mobilità (si pensi all'Europa che é alle porte) più che come strumento tutto sommato disciplinare per il clero, le sue possibilità di realizzazione sarebbero, a mio parere, notevoli e gli ostacoli da superare meno ardui.

Note:

- 1) Il Vescovo di Vicenza, Mons. Ferdinando Rodolfi, era a capo della Consulta Ecclesiastica che reggeva l'Opera Bonomelli ed era succeduto in questo incarico agli Arcivescovi di Torino e di Milano; Rinunciò all'incarico nel 1920.
- 2) "Bonomelliana" é il nome abbreviato dell'Opera Bonomelli istituita a Cremona nel 1902.
- 3) Ad es. Italica gens. istituita dall'Associazione Nazio. per la protezione dei missionari.
- 4) Motu Proprio "Jam pridem" del 19.3.1914, AAS.VI, 1914, pp. 173-176.
- 5) Motu proprio "Cum omnes" del 25.8.1912, AAS. IV, 1912, pp. 526-527.
- 6) Exul Familia, Titulus Alter, c. 1: "De competentis S.C. Consistorialis in migrantes". AAS XXXIV, 1952, pp. 649-704.
- 7) Exul Familia, Titulus Alter, C.VI: "De Pontificio Collegio Sacerdotum pro Italis ad externa migrantibus" AAS, XXXIV, 1952, ib.
- 8) Motu proprio "Ecclesiae Sanctae", AAS, 1969, LVIII, pp. 759-761
- 9) Motu Proprio "Pastoralis Migratorum Cura", AAS. LXI, 1969 (614-43)
- 10) Instructio "De pastoralis migratorum cura", AAS.LXI, 1969; p. 614-643 (mia traduzione)

ESSEN

P. Angelo Negrini

PARTE PRIMA: DATI STORICO-STATISTICI DELLA MISSIONE

1. LA PRIMA EMIGRAZIONE ITALIANA AD ESSEN

- I primi flussi di emigrati italiani ad Essen risalgono alla fine del secolo scorso. Nella relazione del Segretariato sociale di Bochum "Gli operai italiani nella Westfalia" (18 ottobre 1908) si legge che gli emigrati italiani si potevano dividere in tre grosse categorie:

- * La prima categoria, la più numerosa ma anche la più instabile e fluttuante, era costituita da muratori, terrazzieri, sterratori, braccianti e lavoratori alla giornata.

I muratori erano relativamente pochi: i lavori di muratura infatti erano svolti prevalentemente da tedeschi e polacchi. I lavoratori italiani erano addetti per lo più alla costruzione di dighe, ponti, canali e ferrovie. Erano generalmente raggruppati in comitive sotto la direzione di un capo italiano che stipulava contratti con le varie imprese, ma spesso prendeva il lavoro a cottimo, sfruttando in modo inumano questi lavoratori.

- * La seconda categoria comprendeva invece i lavoratori della pietra (scalpellini): lavoravano lungo delle rive della Ruhr dove abbondavano cave di pietra e, ad Essen, li troviamo soprattutto nelle zone di Kupferdreh, Steele, Horst. Questo tipo di lavoro era appannaggio esclusivo degli italiani. Gli scalpellini lavoravano a cottimo, erano più istruiti degli altri italiani, non abitavano in baracche come gli altri lavoratori italiani ma erano generalmente ospiti presso famiglie tedesche.

- * La terza categoria di lavoratori comprendeva invece i minatori che si erano trasferiti nel NRW ancora dal 1860. Li troviamo soprattutto nei centri minerari di Dortmund, Essen, Gelsenkirchen, dove formavano piccole colonie relativamente stabili. Provenivano generalmente dal Piemonte (Ivrea), e Val d'Aosta, nonché da alcune città del Veneto (Feltre, Belluno, Vicenza). Nel 1875 gli italiani addetti al lavoro nelle miniere superavano di poco un centinaio di unità. Il lavoro di questi minatori era tra i più duri e dannosi alla salute, collocandosi tra i lavori cosiddetti preparatori (traforo e costruzione delle gallerie in miniera). La durata media della vita di un minatore non superava i trent'anni. Nel 1908 esisteva ad Essen una Società di Mutuo Soccorso con una trentina di soci.

Le presenti note coprono il periodo fino all'anno 1985: sugli anni successivi pubblicheremo prossimamente alcune annotazioni di P. Giancarlo Cordani, attuale direttore della Missione Cattolica Italiana di Essen.

2. SUCCESSIONE CRONOLOGICA DEGLI OPERATORI PASTORALI DELLA MISSIONE

Movimento del personale (Missionari Scalabriniani e Suore della Divina Volontà) dal 1908 al 1985:

Missionari:

- 1908: Don Costa si interessa di tutti gli italiani della Westfalia
1911: a Don Costa succede Don Zaccaria Priori fino al 1913: dopo quella data la cura degli italiani della zona è affidata al Missionario di Colonia, fino all'anno di fondazione della Missione.
1956: P. LUIGI ZONTA e P. Gino Macchiavelli, provenienti dal Belgio, fondano la Missione nell'attuale sede della Klosterstraße 61-63.
1958: parte P. Gino Macchiavelli per Oberhausen; arriva P. Giuseppe Vigolo
1961: arriva P. Angelo Bontacchio dal Brasile;
1962: parte P. Luigi Zonta per l'Italia e arriva P. Pietro Rubin da Colonia
P. GIUSEPPE VIGOLO è nominato Direttore della Missione.
1963: parte P. Giuseppe Vigolo per Monaco e arriva P. FERRUCCIO AGUGIARO da Colonia. Nello stesso anno P. Angelo Bontacchio ritorna in Brasile e arriva P. Giuseppe Callovi da Colonia.
1964: parte P. Pietro Rubin per Solothurn e P. Giuseppe Callovi per Berna e arriva P. Angelo Priore da Colonia.
1966: parte P. Angelo Priore per Duisburg e arriva P. Luigi Canesso dall'Italia.
1970: parte P. Ferruccio Agugiaro per Basilea e arriva P. CARLO CAMPIGLIA da Rorschach
1971: parte P. Luigi Canesso per Colonia
1972: arriva P. Lorenzo Scremin da Solothurn
1974: parte P. Lorenzo Scremin per Monaco e arriva P. Vincenzo Armotti dall'Italia
1978: parte P. Vincenzo Armotti per Oberhausen e arriva P. Gino Macchiavelli da Oberhausen
1979: parte P. Gino Macchiavelli per Bochum e arriva Don Daniele Parlato dall'Italia; parte P. Carlo Campiglia per Ludwigsburg e arriva P. GABRIELE BORTOLAMAI da Stoccarda
1981: parte P. Gabriele Bortolamai per Stoccarda e arriva P. ANGELO NEGRINI da Basilea; Don Daniele Parlato continua a risiedere a Essen e assume la direzione della Missione di Oberhausen
1985: parte P. Angelo Negrini per Francoforte e arriva P. GIANCARLO CORDA NI da Monaco di Baviera.

Suore:

- 1962: arrivano Sr. Vincenzina Gaianigo, Gaetana Toniolo e Lucidia Scalco
1964: arriva Sr. Achillina Cinel
1965: arrivano Sr. Maria Elvia Corazza, Fulvia Sebellin, e Giovanna Marostica e partono S. V. Gaianigo, Lucidia Sclaco e Achillina Cinel
1967: arriva Sr. Maria Luisa Ferrazzi e parte Sr. Giovanna Marostica
1969: arriva Sr. Giordana Bertoldi (novizia)
1970: arriva Sr. Floria Alessi, partono Sr. G. Bertoldi e M.L. Ferrazzi
1971: arrivano Sr. Giovanna Maria Marangon e Flaviana Ercego, partono Sr. Gaetana Toniolo, Fulvia Sebellin e Floria Alessi
1972: arrivano Sr. Maria Luisa Ferrazzi e Angela Muraro, partono Sr. Maria Elvia Corazza e Giovanna Maria Marangon
1973: arriva Sr. Adelaide Gusella
1974: arriva Sr. Fulvia Sebellin e parte Sr. Maria Luisa Ferrazzi
1975: arriva Sr. Giancarla Muraro e partono Sr. F. Ercego e A. Muraro
1976: arrivano Sr. Maria Novella Cominato e Sr. Giuliana Lionello, partono Sr. Giancarla Muraro e Adelaide Gusella
1982: parte Sr. Fulvia Sebellin e arriva Sr. Maria Luisa Ferrazzi.

3. EVOLUZIONE DEI PROBLEMI PASTORALI DELLA MISSIONE

a. Le strutture logistiche:

- Nel 1956, al loro arrivo, P. Zonta e P. Macchiavelli non trovano un alloggio stabile per la scarsità di case, provocata dalle distruzioni belliche. Per i primi due anni sono ospiti dei Padri Francescani nella Fränziskanerstr. 69.
- Nel maggio del 1958, prendono in affitto una casa piuttosto malandata nella Klosterstr. 63, di proprietà della Curia Vescovile. L'anno successivo la vecchia casa viene in qualche modo ripulita e adattata.
- Nel 1963-64 viene costruita la parte nuova dell'attuale stabile della Missione, che corrisponde al n. 61 della Klosterstraße.
- Nel 1965-1968 viene ristrutturata radicalmente la parte vecchia dell'attuale stabile e viene costruito l'asilo infantile che rimarrà aperto fino al 1980. Da quella data, i locali che si sono liberati sono occupati dalla Presidenza diocesana del KAB (Katholische Arbeitnehmer-Bewegung).
- Dal 1962 al 1978 la Missione ospita anche l'ufficio dell'Assistente sociale Caritasverband della diocesi di Essen.
- Nel 1963, una nuova cappella, in sostituzione della primitiva e una nuova sala di ritrovo sono inaugurate da Mons. Claudio Colling, Vescovo di Passo Fundo, in Brasile

b. I problemi pastorali

La successione storica degli interventi pastorali della Missione può essere così sintetizzata:

1) I primi cinque anni

- + Nel 1956 gli italiani della Missione di Essen (che, oltre all'attuale Diocesi di Essen comprendeva allora anche le diocesi di Münster e Paderborn) erano 7.000, sparsi su un territorio di 250 Km di diametro.
- + La vecchia emigrazione risentiva dell'abbandono in cui era stata lasciata. Alta era la percentuale di matrimoni misti. I figli di questi primi emigrati non parlavano quasi più l'italiano.

I nuovi arrivati (circa 2.000) erano più fedeli alla pratica religiosa, ma erano generalmente senza i familiari rimasti in Italia; ignoravano la lingua tedesca; erano completamente privi di assistenza sociale e non erano in grado di far valere i loro diritti. Essi tendevano a concentrarsi in veri e propri "Lager" o campi che raccoglievano fino a 200 operai.

"Essen - annota P. Zonta riferendosi a quella prima esperienza - ha già qualche costruzione nuova nel centro; ha riparato le case rimaste in piedi; sorgono i primi alloggi popolari in periferia. Ma molte sono ancora le ferite della guerra. Da qualche scantinato escono fumanti tubi di stufa che stanno a indicare che ci sono ancora persone che abitano nelle cantine. In tutti però vi è la certezza che il lavoro non mancherà e i soldi per ora sono sufficienti..."

- + Si tratta di un lavoro pionieristico vero e proprio: P. Zona e P. Macchiavelli radunano periodicamente gli italiani delle zone agricole e dei "campi" e celebrano la messa festiva ogni mese nelle città industria

li piú importanti: Essen, Oberhausen, Hamborn, Gelsenkirchen, Wanne-Eickel, Dortmund.

E trovano perfino il tempo di fondare e dirigere un giornale per gli italiani, "La Squilla" che in seguito diventerá l'attuale "Corriere d'Italia", di Francoforte.

2) Gli anni Sessanta

- + Intanto la situazione sociale ed economica degli italiani tende a migliorare: ma gli anni Sessanta costituiranno ancora un periodo di emergenza. Nel campo pastorale continua la funzione di supplenza in qua si tutti i campi, soprattutto scolastico e sociale.

Ad una emigrazione che chiedeva aiuto e assistenza materiale, trovandosi ancora in una situazione estremamente precaria, la Missione era chiamata a dare risposte immediate. Interventi di tipo assistenziale prevalsero di fatto su un'opera vera e propria di evangelizzazione si stematica.

- + In Italia siamo in pieno boom economico, eppure continua a partire gente. La Germania d'altra parte ha fame di braccia e gli italiani arrivano a frotte. Sono soli, non conoscono la lingua, molto spesso sono clandestini: hanno bisogno di tutto.
In questo periodo le messe sono molto affollate: diventano l'occasione di contattare il missionario e sbrigare con lui alcune pratiche sociali.

- + I primi ricongiungimenti familiari, nella seconda metà degli anni Sessanta, pongono il problema dell'assistenza, materiale e spirituale, delle famiglie e dei figli.

Scrivo in proposito P. Agugiaro: "Si fecero molte visite alle famiglie molte delle quali erano alloggiate ancora in baracche. Il problema piú impellente riguardava naturalmente i bambini. Il sogno degli emigrati di ritornare quanto prima in Italia, l'urgenza di saldare i debiti con tratti in Italia e le numerose bocche da sfamare rendevano in molti casi necessario il lavoro di entrambi i coniugi. Molto spesso i bambini rimanevano chiusi in casa con un pezzo di pane e un paio di banane sul tavolo ad aspettare il ritorno della mamma dal lavoro. Talora la suora intratteneva il bambino giocherellando dai vetri della finestra della baracca chiusa... "

"Al di là di ogni considerazione pedagogica, continua P. Agugiaro, ci siamo messi alla ricerca di una soluzione a questi problemi quasi tragici. Gli asili tedeschi non erano in grado di rispondere a tale bisogno se non in casi rarissimi. Iniziammo cosí la costruzione della scuola materna diurna e notturna, che avrebbe ospitato fino a sessanta bambini... "

- + Per il resto, tempo ed energie dei Missionari e delle Suore erano impiegate per animare quel minimo di strutture (l'asilo appunto, il bar, cappella, sala di ritrovo) necessarie per rispondere ai bisogni di una emigrazione protesa solo al guadagno immediato e che si era trascinata dietro un carico di problemi, senza alcun programma di vita.

Non vi era naturalmente molto tempo per elaborare una precisa programmazione pastorale. In archivio sono comunque rimaste alcune tracce di autentica animazione spirituale e missionaria: il tentativo di pubblicare un Bollettino parrocchiale, la costituzione di un Consiglio pastorale, il tentativo di coinvolgere i genitori in alcune attività educative.

3) Gli anni Settanta

- + All'inizio degli anni Settanta la Missione curava circa 5.000 italiani nei centri di Essen, Bochum, Hattingen, Gladbeck e Wattenscheid. Il numero degli italiani era diminuito in seguito alla crisi mineraria, e, qualche anno dopo, si sarebbe ulteriormente ridotto a causa della crisi energetica.
- + Sia pure lentamente e in modo graduale, diminuiscono i bisogni primari degli emigrati italiani, i quali un po' alla volta si inseriscono nella società locale. Lo stato di precarietà diventa meno urgente e la Missione può finalmente organizzare una attività pastorale vera e propria: si approfondisce e si intensifica la preparazione ai sacramenti, si rende le celebrazioni liturgiche più vive e partecipate.
- + Col miglioramento economico sorge il problema del tempo libero: nel 1974 viene aperto, con la collaborazione della parrocchia di Santa Barbara, un centro ricreativo a disposizione anche degli altri gruppi etnici della città. Si acquistano addirittura proiettori di film a passo normale: il cinema è affollatissimo. Si iniziano dei corsi di doposcuola per i bambini in età scolare e corsi di scuola media per adulti.

4) E gli anni Ottanta?

- + Nel 1981 la Missione celebrava i suoi primi venticinque anni di vita. In quell'occasione è stato stilato un primo bilancio delle attività parrocchiali svolte in questo primo periodo di storia: dal 1963 (prima di quella data gli atti parrocchiali venivano registrati nelle varie parrocchie tedesche)
 - * erano stati fatti 1032 battesimi (520 di bambine e 512 di bambini),
 - * erano state amministrate 623 cresime (a 4332 maschi e a 190 femmine),
 - * erano stati celebrati 219 matrimoni (di cui 120 etnicamente misti e 50 religiosamente misti),
 - * erano state impartite 327 Prime Comunioni,
 - * e rilasciati 81 certificati di stato libero religioso.
- + Le celebrazioni giubilari costituivano anche l'occasione per una valutazione qualitativa del lavoro svolto. Idealmente quella data poneva fine a tutto un periodo storico di supplenza: l'anno prima era stata chiusa definitivamente la scuola materna, che il processo di integrazione rendeva progressivamente inutile e pedagogicamente nocivo; erano terminate le proiezioni di film italiani al centro di Santa Barbara; la sala bar della Missione, adibita più a luogo di incontri che di ricreazione e tempo libero; e infine, per saturazione della domanda, si dovranno chiudere anche i corsi di taglio e cucito e quelli di scuola media per adulti.
- + Improvvisamente ci ritroviamo spiazzati dal punto di vista pastorale. La Missione aveva macinato un'enorme mole di attività supplementari ma senza una precisa mediazione educativa. Forse si era perso addirittura una occasione storica: nell'emigrazione italiana in Germania era esploso, negli anni Settanta, il boom dell'associazionismo e di conseguenza era sorto il desiderio - anche se spesso confuso e indisciplinato - di una viva partecipazione alle varie strutture della società e della chiesa. Quella spinta non era stata riconosciuta, tanto meno disciplinata e incanalata. E così,

esauriti determinati servizi di supplenza, molte persone sono scomparse. Le celebrazioni eucaristiche sono sempre meno frequentate. Il miglioramento complessivo nella preparazione ai sacramenti non sembra purtroppo portare cambiamenti sostanziali in fatto di "risultanze" pastorali. In concomitanza con lo sforzo di tutti i Missionari in Germania ci cerca di individuare, elaborare e attuare un programma pastorale per fare degli italiani ad Essen un vera comunità di fede.

PARTE SECONDA: VERSO UN PROGETTO PASTORALE DELLA MISSIONE

1. CAMBIAMENTI SOCIALI, CULTURALI E RELIGIOSI DELLA COMUNITÀ EMIGRATA A ESSEN

Nel 1983 è stata così puntualizzata la situazione degli italiani emigrati della Missione di Essen:

A. Numero degli italiani

La Missione comprende la città di Essen e di Gladbeck: in esse risiedono 3'551 italiani sparsi in un territorio di circa 250 Kq.

B. Cambiamenti nel gruppo etnico italiano negli ultimi dieci anni

a. A LIVELLO SOCIO-ECONOMICO:

- passaggio dalla "soglia di necessità" a un livello di vita be nestante o quanto meno dignitoso;
- è scomparsa la preoccupazione per la "sopravvivenza" e si è ampliato lo spazio e l'esigenza di una maggiore promozione umana, personale e comunitaria;
- da una emigrazione prevalentemente individuale si è passati a una emi grazione prevalentemente familiare;
- l'attuale tasso di disoccupazione raggiunge la quota del 6,8% e tende r a salire nel prossimo futuro: molti emigrati aspettano la scadenza del primo anno di disoccupazione (in cui viene versato il 68% dell'ul timo salario percepito) per rientrare definitivamente in Italia.

Conseguenza pastorale:

Finora la Missione si è configurata soprattutto come una istituzione assistenziale. Ora è necessario che essa si trasformi in una istituzione soprattutto promozionale.

b. A LIVELLO CULTURALE:

si sono sviluppati due fenomeni paralleli e inversamente proporzionali

- in relazione al gruppo etnico italiano: progressivo riflusso, o addirittura chiara stagnazione nel privato con il conseguente sgretolamento dell'associazionismo organizzato. Attualmente, al di fuori della Missione Cattolica vi sono ad Essen solo due associazioni, politicamente incolori e questo fatto, dal punto di vista culturale, ha provo cato una assoluta mancanza di dialettica interna creando un vuoto po litico-culturale conseguente al mancato confronto di posizioni.

- **in relazione al mondo tedesco:** gli emigrati italiani si aprono progressivamente e partecipano sempre più alla vita e attività della comunità locale, sia civile che ecclesiale, in seguito anche alla emergenza del fenomeno della seconda generazione.

Conseguenza pastorale:

necessità, da parte degli operatori pastorali, di impostare una pastorale di mediazione con la Chiesa locale soprattutto e - più generalmente - con il mondo tedesco.

c. A LIVELLO RELIGIOSO:

- diminuzione della pratica religiosa e della frequenza ai sacramenti, nonostante la riforma liturgica;
- aumento dell'ignoranza religiosa, nonostante la riforma catechistica;
- chiaro riflusso nel privato anche in campo religioso con un conseguente spiccato individualismo e mancanza di senso ecclesiale.

Conseguenze pastorali:

necessità di una profonda ristrutturazione della Missione

- trasformandola da puro "distributore di servizi" a vera comunità di fede;
- assicurando una catechesi sistematica e permanente soprattutto degli adulti, nonché una pastorale sacramentale il più possibile organica e d'insieme;
- sviluppando e promuovendo la corresponsabilità dei singoli nella costruzione di una vera chiesa-comunità.

2. PROBLEMI PASTORALI EMERGENTI

a. A LIVELLO SOCIALE:

- esigenza di una proposta e di un servizio etico in vista di una vera promozione umana dell'emigrato: oggi, più che crisi di strutture, notiamo una mancanza sempre più accentuata di valori etici e sociali; quando le persone avranno chiaro il senso del perché vivere e agire, saranno in grado da sole di inserirsi nelle varie strutture e cambiare eventualmente gli orientamenti ingiusti delle stesse.
- Di qui la necessità:
 - + da parte della Missione-istituzione di diventare, sempre più, vera maestra di vita, centro di animazione umana oltre che religiosa, struttura di vera partecipazione, sorgente e "motivatrice" di azione, proposta di significato;
 - + da parte degli operatori pastorali di promuovere una profonda "rivitalizzazione" delle strutture della Missione in modo da favorire la più ampia partecipazione degli emigrati, i quali (coscientemente o meno) non vogliono saperne di essere cooptati a rincalzo delle strutture ecclesiali, ma desiderano soprattutto porsi, se mai, a servizio delle persone.

b. A LIVELLO CULTURALE:

- necessità di promuovere ed elaborare una pastorale di "mediazione" con la comunità locale, civile ed ecclesiale, soprattutto per quella parte di italiani che si trovano qui ormai da molto tempo o che comunque desiderano rimanervi.
- Di qui l'opportunità, da parte degli operatori pastorali, di proporre alle parrocchie tedesche, dove risiedono un cospicuo numero di italiani, la cooptazione di rappresentanti italiani in seno ai rispettivi Consigli parrocchiali. Per evitare però, in questo campo, il pericolo di una "ipoteca istituzionale", è necessario procedere prima alla formazione di vere comunità delle quali essi si sentano rappresentanti.

c. A LIVELLO RELIGIOSO:

- necessità di passare da una pastorale "tradizionale", di pura sacramentalizzazione (aspettare cioè le richieste della gente e soddisfarle alla meno peggio) a una pastorale di vera e propria evangelizzazione, maggiormente centrata cioè sull'offerta e proposta di valori e di strumenti, in modo particolare la catechesi, sui quali fondare una vita cristiana autentica.
- Più che moltiplicare la propaganda perché le vecchie strutture della sacramentalizzazione continuino a macinare, magari a vuoto, è necessario dare il primato alla proposta di vita e al messaggio per la trasformazione dell'uomo, con un messaggio e una catechesi meno nozionistica magari, ma maggiormente fondata sulle grandi opzioni cristiane di base.

3. ELABORAZIONE DI LINEE PASTORALI

a. A LIVELLO PERSONALE E SOCIALE:

- sono state promosse e avviate le seguenti associazioni in seno alla Missione:
 - + il gruppo Famiglie, il CIFE (Comitato Italiano Famiglie Essen), con incontri settimanali,
 - + il Gruppo Giovani, la CGE (Comunità Giovani Essen), con incontri settimanali,
 - + il Gruppo Adolescenti (RIG, Ragazzi in gamba), con incontri settimanali
 - + il CIFE e la CGE hanno dato vita a loro volta a un Gruppo folcloristico e a un gruppo teatrale
 - + dalla CGE è sorto infine un secondo Gruppo Giovanile internazionale (IFA, Internationale Freundschafts-Assoziation e.V.)
- quali mezzi di informazione e collegamento ci serviamo di
 - + "Comunità di Missione", Bollettino parrocchiale trimestrale
 - + "Azione Giovani", foglio mensile riservato ai membri della CGE
 - + "Contatti CIFE", foglio mensile riservato ai membri del CIFE

b. A LIVELLO DI INTEGRAZIONE SOCIALE, CULTURALE, ECCLESIALE:

- E' stata avviata con il Caritasverband della città l'ipotesi di un progetto di un consultorio familiare per gli italiani di Essen;

- è stata proposta e avviata la costituzione, presso il KAB con sede nei locali della Missione, di un centro di documentazione sui problemi migratori;
- è stata avviata, presso il Katheketisches Institut della Diocesi, una sezione in lingua italiana in vista di un servizio catechistico a tutte le Missioni Cattoliche Italiane della diocesi stessa.

c. A LIVELLO RELIGIOSO

- vengono celebrate tre messe domenicali ogni domenica, di cui due alla Missione e la terza, alternativamente nelle altre tre zone pastorali della città, una volta al mese;
- incontro biblico settimanale
- incontro quindicinale di teologia pastorale per gli operatori pastorali della Missione;
- incontro formativo mensile per il Gruppo Giovanile, il Gruppo Famiglie e del CID a Essen-West
- una giornata di riflessione trimestrale per il Gruppo Giovani e il Gruppo Famiglie.

d. A LIVELLO PASTORALE

Dall'Ottobre 1983 al mese di giugno 1984 è stata condotta una inchiesta da parte degli operatori pastorali in appoggio alla ristrutturazione della Missione che nel frattempo era stata avviata.

Non è possibile capire gli obiettivi dell'inchiesta né la metodologia usata se non si capisce i criteri e gli obiettivi della ristrutturazione pastorale della Missione stessa, che si basa sui seguenti punti fermi:

- **istanza socio-pastorale di partenza:**
necessità di passare da un accentramento strutturale ad una decentrazione delle attività e a una divisione del territorio.
Tale scelta è esigita dal fatto che la Missione non potrà mai assumere una sua precisa fisionomia e dimensione comunitaria se rimane fissa nella sua struttura centralizzata (un solo missionario, un'unica comunità di suore al centro, un unico luogo di incontro per tutti gli italiani, anche per coloro che abitano lontani), ma solo se sarà in grado di mettere effettivamente in contatto gli italiani di una stessa zona, e questi con gli italiani delle altre zone della città;
- **verifica della situazione:**
ci è parso importante verificare anzitutto la distribuzione geografica dei gruppi più consistenti sul territorio della Missione, nonché l'individuazione e l'analisi della popolazione per età, nuclei familiari, situazione sociale, morale e religiosa, aspirazioni degli italiani, attraverso una inchiesta intesa a verificare anche il livello di istruzione religiosa, a distanza di venti anni dal Concilio, nonché a coscientizzare e sollecitare una più viva partecipazione alla vita della comunità.
Le interviste (poco più di duecento) sono state condotte esclusivamente dai quattro operatori pastorali per una più immediata e personale

conoscenza e messa in comune di situazioni ed esperienze fatte; sono durate da un minimo di un'ora a un massimo di tre ore, e si sono trasformate molto spesso in una occasione di vera e propria catechesi familiare.

- divisione del territorio::

il territorio della Missione è stato diviso in quattro zone pastorali, ciascuna delle quali affidata a un operatore pastorale: Essen-Werden, Essen-West, Essen-Mitte, Essen-Karnap/Gladbeck.

Ogni zona si è costituita in un gruppo organizzato, che per quanto riguarda le strutture da utilizzare per le attività di gruppo (incontri formativi, serate ricreative e danzanti, corsi di lingua, ritrovo per bambini) fanno capo alle parrocchie locali presso il Consiglio parrocchiale delle quali alcuni italiani sono stati cooptati come membri. Questi ultimi, insieme ai responsabili delle singole zone e a quelli dei vari gruppi organizzati in seno alla Missione, saranno a suo tempo chiamati a formare il Consiglio Parrocchiale della Missione stessa.

In ogni zona pastorale si svolgono almeno le seguenti attività: una messa mensile, un incontro formativo e un incontro ricreativo mensile. In alcune zone si sono sviluppate anche altre iniziative, come ad es. la costituzione del Gruppo Mamme, il Gruppo Giovani, il Gruppo folcloristico, la Corale, Corsi di Scuola Media serale per adulti, Corsi di lingua italiana per cittadini tedeschi, ecc.

L'impostazione delle attività delle singole zone è autonoma ma è programmata comunitariamente, è collegata cioè e concordata con i responsabili delle altre zone.

- articolazione dei Gruppi organizzati in seno alla Missione:

nelle singole zone si sono costituiti così il GIEW (Gruppo italiano Essen-Werden) e il GIEK (Gruppo italiano di Essen-Karnap) mentre ad Essen-West si collabora con un Gruppo preesistente, il CID (Centro Italiano dopolavoro). Parallelamente si è proceduto a una precisa articolazione dei Gruppi organizzati all'interno della Missione, così come è stato accennato al n. 3.a. ciascuna dei quali pure affidato a un operatore pastorale.

Per garantire la necessaria unitarietà di approccio pastorale e di intervento educativo, l'équipe pastorale si riunisce periodicamente sia per la revisione e programmazione pastorale, sia per assicurare una aggiornata formazione teologico-pastorale, intesa a rivedere e riconsiderare metodi e contenuti dell'intervento pastorale stesso e garantire ai medesimi una "intelligibilità" ed efficacia nell'attuale concreta situazione migratoria.

- obiettivi della ristrutturazione pastorale:

essi sono soprattutto:

- + aggancio e promozione di una reale partecipazione sociale e valorizzazione delle qualità dei singoli;
- + graduale rinnovamento della Missione non tanto mediante un aggiustamento delle strutture esterne, quanto piuttosto riscoprendosi come figura-base della Chiesa, in cui si sviluppi una reale partecipazione dei fedeli;
- + tentativo di articolare concretamente la necessità di una proposta evangelica che miri a fare sperimentare all'emigrato, nel suo preciso contesto culturale, valori quali la fraternità, la solidarietà, la corresponsabilità in una Chiesa che egli riconosca sempre più come sua.

- metodi usati nell'inchiesta:

i dati di base dell'inchiesta sono i seguenti

- + complessivamente, come si diceva sopra, sono state contattate più di due

cento persone. Tuttavia, per una visione più immediata dei dati percentuali e per una pari ripartizione per sesso dell'universo inchiestato, sono state prese in considerazione esattamente duecento interviste, sud divise in parti uguali tra uomini e donne.

- Le zone pastorali sono così rappresentate:
 - * Essen-Werden: 72 interviste
 - * Essen-West : 52 interviste
 - * Essen-Mitte : 64 interviste
 - * Essen-Karnap: 12 interviste
- Scelta delle persone da intervistare: su una mappa della città abbiamo visualizzato le strade con maggior concentrazione di italiani. Tra di essi abbiamo scelto - a volte casualmente, a volte per conoscenza personale - le persone da intervistare. Gli incontri sono stati generalmente concordati con gli interessati per telefono o per lettera.
- I risultati dell'inchiesta sono apparsi nel quaderno N. 14 della serie dei dpm (dossier di pastorale migratoria) sotto il titolo: " **I problemi aperti di una società in trasformazione** - Inchiesta conoscitiva tra gli italiani di Essen", settembre 1986.

Conclusione

I "momenti" dell'inchiesta sono stati per tutti noi, operatori pastorali, altrettante occasioni che ci hanno consentito di conoscere tanti problemi umani, sociali, culturali e religiosi degli italiani di Essen.

Tale inchiesta non ha voluto avere un carattere puramente "informativo", ma soprattutto "coscientizzante", nel senso che non si è trattato di esperti tecnici che l'hanno condotta su una popolazione, ma di animatori, operatori pastorali che l'hanno condotta nella popolazione: l'obiettivo ultimo dell'inchiesta non era semplicemente quello di conoscere determinate varianti sociologiche nel tessuto della popolazione, ma soprattutto quello di permettere una precisa presa di coscienza dei più diversi problemi sia a coloro che hanno condotto l'inchiesta stessa, sia alle persone che sono state contattate, per dare inizio a un tipo di animazione che coinvolgesse direttamente le persone stesse.

Gli incontri, come si è detto, sono stati spesso occasione per una vera e propria catechesi personale e soprattutto personalizzata, in cui il messaggio evangelico è stato molto spesso direttamente calato in un preciso contesto sociale, familiare e personale della persona che si aveva di fronte: è stato possibile non rare volte riprendere e approfondire il discusso su Dio, su Gesù Cristo, la Chiesa, la fede, i sacramenti, la responsabilità del cristiano nella società e nella Chiesa, lo spirito di servizio che deve animarlo nei confronti degli altri.

Tali incontri si sono rivelati generalmente come una vera e propria alternativa, e a volte come dei correttivi alle solite "visite alle famiglie" che si riducono spesso a sorbire insieme un caffè o sorseggiare un grappino.

Tale inchiesta ha "sanzionato", come si diceva, la divisione del territorio della Missione in quattro zone pastorali, in cui, mediante la Parola, creare altrettante comunità che si sentano parte integrante sia del Gruppo etnico degli italiani ad Essen, sia della Chiesa locale.

A partire dal primato dell'evangelizzazione (affidata, col tempo, agli stessi emigrati) siamo convinti che è possibile creare "luoghi" in cui l'appartenenza alla Chiesa sia concretamente sperimentata e vissuta come partecipazione attiva ad una "comunità" veramente fraterna, aperta, accogliente e capace di testimoniare la forza liberatrice della fede in Gesù Cristo nell'esperienza vissuta, e in cui il cristiano è gradualmente condotto alla maturità della fede e alla assunzione di precise responsabilità, nella società e nella Chiesa.

esperienze pastorali

Riprendiamo la pubblicazione dei documenti di lavoro che la Missione Cattolica Italiana di Stoccarda ha elaborato in occasione del Sinodo diocesano (cfr. QUD Nr. 12/87 e 13/88) Questo terzo documento é stato redatto dalla Commissione "Giovani-adulti" formata da Cinzia Cester, Elisabeth Castro, Luigi Minnella e coordinata da P. Armando Orioli.

RAPPORTO GIOVANI-ADULTI IN EMIGRAZIONE

1. OSSERVAZIONE DELLA REALTA'

In questa riflessione siamo partiti domandandoci quali sono i fatti, i comportamenti, le iniziative dei giovani che rivelano le loro piú belle qualità. Ci siamo detti che, anche se non nella totalità desiderata, i giovani sono la parte di umanità piú piena di gioia e di speranza nella vita.

Non accettano la vita così com'è, ma hanno il coraggio di combattere contro le avversità. In genere non lasciano che altri decidano del loro futuro, ma lo prendono in mano loro stessi, nel tentativo di realizzare qualcosa di concreto nel campo sociale. E sono educati, schietti e leali. Amano stare insieme, sono capaci di organizzare feste, riunioni, teatri. Sono pronti al dialogo.

Molti cercano di capire le preoccupazioni dei genitori. Sono semplici di fronte alla vita, nel modo di vestire e di fronte alle cose. Sono disponibili di fronte ai cambiamenti, cercano di aggiornarsi, qualificarsi. Sono piú colti e apprendono piú facilmente degli adulti. Si interessano di piú di politica. Reclamano la pace e la giustizia, e lo dimostrano sulle strade con numerosi cortei.

Ma ci sono

- a. alcuni fatti, comportamenti, e iniziative dei giovani che destano preoccupazione, anche se non per tutti i giovani. Sono spensierati. Vivono in un tipo di società diversa e quando incomincia a maturare non vogliono piú consigli. Non hanno il senso della misura e della coerenza. Per esempio possono trovarsi in gruppo a lottare per la pace e arrivare a farsi valere con la forza e la violenza. Ma le loro forme di violenza e ribellione, o chiusura e silen-

zio, secondo noi sono quasi sempre la conseguenza di una mancanza di affetto e di fiducia.

Purtroppo su alcuni giovani non si può fare affidamento perchè incostanti, si lasciano trascinare con facilità, manca loro la responsabilità di creare una famiglia, oppure si isolano nell'indifferenza.

Per alcuni il ripudio di ogni tipo di istituzione porta anche al rifiuto della famiglia. Se ne allontanano, abbandonano la scuola o il lavoro, e incominciano a rubare e drogarsi.

Preoccupa il disimpegno che si nota tra i giovani, anche se non tutti, nei confronti della politica, e la accettazione passiva dell'ordinamento sociale esistente.

b. Nell'attuale situazione di emigrati ci sono dei fatti, comportamenti, iniziative degli adulti che aiutano i nostri giovani a sentirsi bene.

E' l'offrirli loro l'amicizia, incoraggiandoli, comprendendoli.

E' l'accettare i loro punti di vista e i loro consigli, considerando l'attuale cambiamento di società, per discutere insieme i problemi. Lodarli nelle idee positive.

E' importante aiutarli nelle iniziative, essere capaci e disponibili ad ascoltarli nei loro momenti di necessità e anche nei loro sbagli, dare loro assistenza che saranno sempre accolti e capiti. Più i giovani sentono di aver sbagliato, più possono essere aiutati dagli adulti.

Bisogna tener conto dei desideri dei giovani, accettare la nuova moda, accompagnarli e permettere loro anche di uscire in compagnia dei coetanei.

Ciò che aiuta i giovani è la fiducia, l'affetto, la libertà di scelta, spiegando le conseguenze che comporta questa libertà, la chiarezza e le buone maniere, il consiglio per coloro che non riescono a prendere in mano la vita e a gestirla.

Gli adulti non devono far pesare l'emigrazione sui giovani, ma aiutarli a capire chi è l'essere umano che bisogna rispettare e accettare, indipendentemente dalla lingua, razza e religione.

E bisogna dare loro affetto, e non soldi. E' troppo comodo dare loro soldi. Tra l'altro non sempre c'è la possibilità di dare quello di cui hanno bisogno. In questo caso la famiglia può aiutare molto, discutendo e risolvendo insieme questi problemi.

E' importante che sentano il senso di appartenenza alla famiglia, scoprendo i suoi valori. E questo anche dando l'esempio di collaborazione tra marito e moglie.

I giovani possono essere aiutati dai buoni esempi e anche dal sentirsi raccontare dai genitori gli episodi della loro vita di migranti. Capiranno che essendo giovani e studiando, avranno nel futuro più possibilità di scelte di quante ne hanno avute i padri.

Gli adulti devono aiutare i giovani ad inserirsi in questa società ad essere aperti, non chiudendosi solo tra loro, ma frequentando anche gli adulti. Saranno così indirettamente aiutati a non prendere strade e compagnie cattive.

E vanno aiutati anche a frequentare la chiesa.

Questo il positivo che aiuta i nostri giovani.

c. Ma ci sono anche fatti, comportamenti, iniziative degli adulti che impediscono ai giovani di

esprimere il meglio di sè.

Un impedimento è spesso costituito dalla mentalità retrograda di alcuni genitori che trattano i propri figli come degli oggetti, e non danno loro nessuna possibilità di colloquio, non accettando di rinunciare ai loro consueti atteggiamenti autoritari.

Gli adulti sbagliano quando vogliono imporre la loro volontà. E' più difficile certamente cercare di discutere i problemi senza voler già in partenza che i giovani la pensino allo stesso modo. Ma bisogna far capire le cose, e non far pesare le decisioni imposte, togliendo così loro ogni entusiasmo, idea e buona volontà di fare qualcosa per la comunità.

E' negativo dare poca considerazione al nuovo modo di pensare ed agire dei giovani, valutandoli inesperti, incapaci di assumere responsabilità, di giudicare ed avere esperienza della vita. Così non si considera che ogni giovane possiede la propria personalità.

E' senz'altro negativa l'oppressione di alcuni genitori che impediscono a un figlio di frequentare una professione o sposare una donna a cui vuol bene. Un altro impedimento è il cattivo esempio di alcuni anziani, i litigi in famiglia o la separazione dalla famiglia, la mancanza di rapporto tra genitori e figli, la tirannia dell'orario, l'incapacità degli adulti di pregare e di far pregare per pigrizia o mancanza di volontà o perchè troppo stanchi e presi dal lavoro.

L'eccessivo legame al denaro impedisce ai figli un avvenire migliore: alcuni sono costretti a lavorare invece che continuare gli studi perchè il papà ha comprato la casa.

2. ILLUMINAZIONE BIBLICA

La Bibbia ci dice di rispettare gli anziani. E non solo in un rapporto tra padre e figlio, ma anche verso il prossimo. Basta pensare alla parabola del buon Samaritano.

Nella Bibbia leggiamo ancora: "Questo ti serva di segno: Si mangerà questo anno ciò che nascerà dai semi caduti, nell'anno prossimo ciò che nascerà da sé, ma nel terzo anno seminerete e mietere".

Se il padre aiuterà il figlio a capire, anche se costui è sbandato, arriverà con gli anni, come al terzo anno del versetto, a vedere il frutto del suo insegnamento e del suo coraggio, godendo poi dell'avvenire del figlio.

"Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati".

L'amore guarisce tutti i mali. E' necessario saper perdonare i propri figli. Il padre della parabola che accoglie il figlio che ha sbandato, è segno di amore, di un amore gratuito.

Nel Vecchio Testamento c'è la verga e la frusta per i figli, ma anche l'amizia. Gesù annunciava la parola del Padre anche fra le proteste della gente.

"Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra" ci dice di accettare i figli come sono.

"Ascolta figlio mio, l'istruzione di tuo padre"

"Figli obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto".

Gesù aiutava il padre putativo. Molti giovani oggi aiutano i propri familiari. I genitori diano la benedizione quando un figlio lascia la casa per andare lontano, come si legge nella Bibbia.

Gesù ha portato il "nuovo" come la gioventù porta del "nuovo" all'umanità. Gesù fanciullo dodicenne è seduto nel tempio e gli anziani lo ascoltano: i giovani hanno qualcosa da dire che può essere valido non solo per loro ma anche per i grandi che li ascoltano.

E a sua madre risponde che lui sa che deve fare il suo cammino, e dice: "Io de vo fare la Volontà del Padre mio"

Nella risposta che Gesù ha dato alla madre ci viene anche da riflettere che dobbiamo vedere un pò le cose anche dal lato dei giovani, dei piccoli. Si acquisterà un'altra dimensione.

"Lasciate che i bambini vengano a me" ci dice che Gesù non si rifiuta di contattare i giovani, come certi adulti di oggi. Anzi, li cerca perché in loro vede il futuro della sua comunità.

"Qualunque cosa facciate al più piccolo, lo farete a me"

"Se il vostro cuore non diventa puro come quello dei bambini, non entrerete nel Regno dei cieli"

"Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli".

3. CONFRONTO TRA LA REALTA' E LA PAROLA DI DIO

a. Alla luce di questa Parola di Dio, sentiamo che

ai giovani viene chiesto questo cambiamento di mente e di cuore

per la costruzione della comunità umana e cristiana.

Vivere il valore che ha la vita, aver fiducia in essa. Lavorare con giustizia nella fede. Riflettere prima di agire.

I giovani devono avere più rispetto verso i genitori, cercare di capire le loro posizioni, sentirsi sottomessi non per dovere, ma per amore.

Essere meno aggressivi e più ragionevoli, sostenere i genitori, ascoltare l'esperienza degli anziani, stare di più in famiglia. Non frequentare cattive compagnie, evitando così la droga e il terrorismo.

Attenersi sempre più al Vangelo, radunarsi per riscoprire la religione, ascoltare di più Dio, andare di più a Messa e comportarsi da cristiani, sapendo che si può far Chiesa ovunque.

b. **Agli adulti viene chiesto questo cambiamento di mente e di cuore nel loro rapporto con i giovani**

dalla Parola di Dio.

Il bambino è una vita che si è data, non una proprietà.

Bisogna liberarsi quindi dal voler realizzare in lui i propri sogni e desideri. Bisogna accettare i giovani con i loro difetti, senza costringerli negli schemi degli adulti, aiutandoli a diventare adulti, riconoscendo in ciascuno la sua personalità.

Preparare ai giovani la strada perché possano inserirsi nelle strutture esistenti e collaborare nel lavoro, nella società.

Gli adulti dovrebbero adattarsi di più alla mentalità dei giovani, non dimenticando che il futuro è conseguenza del passato. Non lasciare la storia a chi è vissuto prima, ma rendersi conto che è quella che ci ha fatti e formati. Bisogna cercare l'armonia tra le idee che derivano dalle proprie radici, e le idee sul futuro.

E' necessario avere più fede e fiducia, essere più religiosi, vivere una autentica vita cristiana, secondo quei valori che sono andati perduti a causa della società consumistica in cui viviamo, che, d'altra parte, è frutto anche delle scelte dei singoli.

E sia ai giovani che agli adulti questa Parola chiede di amarsi e accogliersi nonostante tutto.

Portarsi rispetto reciproco, con umiltà sapendo che c'è sempre da imparare.

Vivere come i primi cristiani, avendo amore e compassione verso chi sbaglia.

4. CHE FARE

E' risultato così l'ideale di comportamento dei giovani in una situazione ideale per la costruzione della comunità umana e cristiana.

I giovani sarebbero socialmente attivi, producendo una critica costruttiva. Darebbero un po' del loro tempo mettendosi a servizio degli altri, soprattutto dei più deboli e sfruttati (Terzo Mondo).

Sarebbero comprensivi, senza sottovalutare gli altri, sinceri, rispettosi, ricchi di cuore per aiutare gli altri, uniti in un impegno ecologico per salvare la natura.

Capaci di dialogo, di sacrificio, di amore e rispetto.

Facendo più attenzione ai valori cristiani, non sopravvaluterebbero le cose puramente materiali offerte dal consumismo perché queste non considerano l'uomo.

Ridimensionare le nuove tecniche che mirano alla distruzione dei rapporti umani.

Si vivrebbe intensamente una vita interiore in un ambiente più umano. Solidali con tutti, farebbero scelte più umane; impegnati come cristiani nella giustizia e nell'amore, avrebbero più coraggio di manifestare la propria fede e osservare i comandamenti.

I giovani dovrebbero per prima cosa studiare la Bibbia, e cominciare a vivere, credere, e far credere, essere messaggeri di Dio, eliminare i ghetti e rispettare la Chiesa. Solo così si potrebbe arrivare uniti ad una vera costruzione della comunità umana e cristiana.

La comunità non si improvvisa: un cammino lungo, ma sicuro.

Lavorando insieme nelle feste che si organizzano, nelle gite, nelle varie associazioni, cercherebbero di capire la mentalità degli adulti.

Saprebbero essere felici, esprimere entusiasmo, perdono, comprensione, ospitalità, senza invidie e mormorazioni.

E non farebbero lo sbaglio di voler pensare al futuro tralasciando le origini e il passato.

Riflettendo insieme sul senso della vita, imparerebbero a prendere impegni conseguenti.

In piccoli gruppi, incontri culturali e religiosi, senza differenze tra ricchi e poveri, imparerebbero ad avere un quadro generale dei problemi, una sensibilità a quelli della comunità. Impegnerebbero il tempo libero a fare sport, canto, ballo, e anche di più a stare in famiglia.

E gli adulti, quale rapporto avrebbero con i giovani?

Confidenziale, aperto, rispettoso, leale.

Mettendo i giovani a proprio agio, in modo che possano esprimere la propria personalità senza inibizioni.

Si dimostrerebbero disponibili a costruire insieme, parlando come ad amici, prendendosi per mano, facendo capire che è bello stare assieme ed avere uno scopo comune.

Gli adulti poi dovrebbero dare il buon esempio, consigliare, comportarsi religiosamente e ridare alla famiglia più unità, il senso che aveva una volta e che si va perdendo.

Per attuare questo ideale

Ai giovani spetta: cercare la via che conduce alla pace e alla felicità, cioè la via del donare.

Credendo nel futuro, devono aprirsi al nuovo, avere degli ideali da portare avanti e impegnarsi concretamente.

Vivere la loro età con i suoi valori ed essere più pronti alla solidarietà, più

disponibili, avere più coraggio di comunicare.

Incontrarsi di più, stare insieme, far conoscere agli adulti i problemi che li circondano, integrarsi nella società in cui si vive senza perdere le buone qualità della propria cultura.

Devono essere comprensivi verso i propri genitori. Affiancarsi agli adulti, darsi da fare per organizzare qualche cosa anche per loro. Partecipare alle iniziative della Missione come i piccoli gruppi di riflessione e la processione del Cristo Morto.

Impegnarsi nello studio, nella preparazione professionale, prestarsi per le tradizioni.

Agli adulti spetta: aiutare concretamente i giovani nei problemi della vita facendo in modo che possano avere fiducia nel futuro. Essere più coscienti, più pazienti e dare buon esempio. Creare momenti di dialogo all'interno della famiglia spegnendo, qualche volta, la televisione o il video perché è importante fare partecipi i giovani delle proprie esperienze, in un dialogo aperto. Bisogna aver fiducia nei giovani, trovando modi di collaborazione; per questo bisogna che gli adulti scendano dal proprio piedistallo, educando così fin dall'infanzia.

Dai giovani ci si può far aiutare senza pretendere di aver sempre ragione. Camminare con loro per non rimanere arretrati, per restare sempre giovani. La comunità cristiana deve impegnarsi ad offrire degli aiuti: per esempio la testimonianza della fede, ispirandoci al Vangelo. Aiutare gli increduli ad avvicinarsi a Cristo perché la sua parola è quella giusta.

Offrire una morale diversa da quella dominante e un aiuto concreto ai giovani in difficoltà, creando una comunità in cui anche i ragazzi si sentono accolti e capiti.

Attirare non solo i giovani in Chiesa, ma anche in impegni o svaghi in cui possono esprimersi meglio. Dare quindi loro mezzi e possibilità di unirsi, per realizzare le proprie iniziative.

Bisogna creare assemblee culturali, tavole rotonde su vari temi (società, lavoro economia, religione, famiglia...), luoghi di ritrovo, gruppi folkloristici, associazioni sportive, gite, spettacoli. Punti di riferimento per tutti i giovani in modo che anche loro possano sentirsi attivi nell'organizzazione e formazione della comunità.

Pregare insieme, fare messe più vivaci (col complesso).

I sacerdoti dovrebbero visitare e frequentare i punti di incontro già esistenti per far sì che questi gruppi non si sentano esclusi e dimenticati (per es. i circoli).

Stabilire degli incontri tramite la Missione, tra adulti e giovani in cui si possa lavorare insieme. Creare le strutture necessarie per questi incontri mettendo a disposizione impegni ed esperienza.

2A5.7

CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI NELLE MCI

Don Giovanni De Florian

A. PREMESSA TEOLOGICA

Certamente "in movimento" è la realtà dei CCPP se si tiene presente lo sviluppo della teologia del laicato dal Concilio Vat. II ad oggi.

1. La teologia del laicato e quindi dei CCPP nasce col superamento di una visione di Chiesa che mirava a "pascere" e "conservare", e che suddivideva i suoi membri in tre classi: religiosi, chierici e laici.
L'affermazione che la "classe" dei laici non è costitutivamente imperfetta, ma fa parte integrante del Popolo di Dio ed è altrettanto chiamata alla perfezione come i religiosi e i chierici, è un passo di qualità.

Già nel Conc. Vat. II si delinea il superamento delle tre classi e si comincia a parlare di Popolo di Dio pellegrinante, missionario e che aspira alla meta finale (escatologicamente orientato).

2. Il concetto di "Popolo di Dio", come perno attorno al quale tutto ruota, rappresenta la svolta copernicana operata dal Conc. Vat. II. Popolo di Dio missionario quindi (GS e AG), che si muove nella storia, da conservare, in contrasto, ma sposata alle realtà terrene e alla loro dinamica, con il compito di generare, dall'interno, la speranza. Popolo di Dio attento al mondo per cogliere in esso i germi di salvezza e le promesse dell'al di là.
3. L'essenza della Chiesa non sono dunque le classi, ma i carismi, i ministeri. Gesù infatti non ha istituito classi, ma ha donato lo Spirito Santo, che semina molti carismi.
Ogni cristiano, sia prete che laico, deve scoprire il suo carisma: "non esiste il laico, ma il cristiano".

NB: La svolta del concilio è stata recepita di più fuori Europa, soprattutto in America Latina.

La "secolarità" indica il primato che si deve dare alla vita. È la vita che si deve trasformare in liturgia. Cristo è il centro della storia.

L'"inculturazione" diventa la "cifra" che interpreta la missione dei laici nella Chiesa.

Con la loro "testimonianza" assieme, e non disgiungibile, al "dialogo" i laici sono "credenti-testimoni" e, contemporaneamente, "cercatori di verità con gli altri".

Fondamento del CCPP:

- la fondamentale eguaglianza di ogni cristiano nell'edificazione del corpo di Cristo;
- la corresponsabilità di tutti alla missione della Chiesa;
- la partecipazione di tutti al compito di santificare, insegnare e governare ricevuto nel Battesimo.

B. DOCUMENTI ISTITUTIVI DEI CCPP

1. Christus Dominus (27): "il CP é il Consiglio Pastorale della comunità istituito dal Vescovo in applicazione del decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi" (pp. 359-361).
2. La Apostolicam Actuositatem (AA 26) (p. 573) parla dell'applicazione delle norme sull'ap. dei laici.

C. FUNZIONE DEI CCPP

"Collaborare, col consiglio e con la decisione, secondo le norme diocesane, in tutte le questioni che incontra la comunità parrocchiale" (Sinodo, prescrizioni 1.16.2).

Il Sinodo ammette che il CCPP possa avere funzione sia consultiva che deliberativa (cfr.: P. Montini, UDEP, 7-10/88, p. 68).

Gli statuti di Limburg e Stoccarda superano le distinzioni bizantine, fra pastorale e laicale, sul compito consultivo e deliberativo, affermando che il CCPP "assieme al parroco" porta la responsabilità per la vita parrocchiale, prende le decisioni necessarie e ne cura l'esecuzione (St.).

"Il parroco guida... in collaborazione" (LM).

"Il CPP serve alla realizzazione della missione della Chiesa" (LM, Synodalordnung, p. 19).

"La Chiesa... deve donare la vita di Dio per incarico di Cristo e nella forza dello Spirito Santo, lo deve fare come Cristo stesso".

"La Chiesa può adempiere questo mandato solo se tutto il popolo di Dio e ognuno dei suoi membri riconoscono e assumono questa responsabilità".

- "Responsabilità comune" (Conc. Vat. II)
- "Responsabilità di tutto il Popolo di Dio" (Synode)
- "Responsabilità comune e "besondere Eigenart der einzelnen Träger" di questa responsabilità (LM, Sy. 1977).

D. TAPPE DELL'ATTUAZIONE DELLA SYNODALORDNUNG NELLA DIOCESI DI LIMBURG

- 07.10.1947: Satzung der Katholischen Aktion
- 06.12.1968: "Vorläufige Synodalordnung im Anschluß an das II Vat."
- 23.11.1977: In occasione del 150. anniversario della fondazione della Diocesi, la promulgazione della "Synodalordnung".

Finalità: Indicare al vescovo, ai sacerdoti e ai laici "La via comune" da seguire nei loro gremi per adempiere il mandato di salvezza di Cristo nella Chiesa in corrispondenza alle esigenze del nostro tempo (8., p. 20).

Definizione di "Gremi Sinodali": Gremi Sinodali in senso specifico sono consigli nei quali il vescovo e i sacerdoti con i rappresentanti del Popolo di Dio operano assieme in tutti i compiti della Chiesa che esigono un piano e un'azione comuni.

Essi sono: a) a livello parrocchiale: il Consiglio Parrocchiale;
b) a livello di distretto: il Consiglio Sinodale distrettuale;
c) a livello diocesano: il Consiglio Sinodale Diocesano.

"In rapporto con i Consigli esistono altri gruppi nei quali laici, sacerdoti e religiosi si scambiano le loro esperienze e colgono la loro responsabilità sociale tramite comuni consultazioni e decisioni".

Essi sono: - il Consiglio Presbiterale
- il Consiglio dei Religiosi
- il Consiglio dei Consigli Stranieri.

E. ELEZIONI DEI CCPP NELLE COMUNITA CATT. DI ALTRA LINGUA DELLA DIOCESI DI LM.

1. 30.11.1975, prima elezione dei CCPP;
2. 18.11.1979, seconda elezione dei CCPP;
motto: "partecipa alla Comunità Ecclesiale con mente, cuore e opere".
3. 13.11.1983, terza elezione dei CCPP;
motto: "responsabilità per la vita".
4. 15.11.1983, quarta elezione dei CCPP;
motto: "essere Comunità Cristiana assieme: riflettere, decidere, costruire assieme."

F. CONCLUSIONI

1. L'approfondimento della teologia del laicato dal Concilio Vat. II ad oggi esige un continuo adeguamento delle strutture di partecipazione alla realtà della Chiesa-Popolo di Dio.
2. L'attuale forma dei CCPP eletti è una forma transitoria che sicuramente va perfezionata sia per quanto riguarda la rappresentatività (eccessiva è la sproporzione fra votanti e non votanti), sia per quanto riguarda il voto (mandato troppo statico, lontano nel tempo e vago).

testimonianze

Quarant'anni tra gli emigrati italiani in Europa: a distanza di un anno dalla morte, presentiamo queste note che P. Mario Raccanello, missionario a Colonia, aveva steso in occasione del suo quarantesimo anno di sacerdozio (29 giugno 1985). E' la testimonianza di un missionario che ha vissuto il suo ministero sacerdotale nella povertà, obbedienza e semplicità.

MISSIONARIO IN EUROPA

P. Mario Raccanello

Partii nel giugno del '47 per il Belgio.

"Vai lassù - mi disse P. Francesco Tironola - Stanno arrivando molti italiani a lavorare nelle miniere di carbone e hanno bisogno di un prete".

Dopo due giorni ed una notte in treno, arrivai a Charleroi sul far della sera e, fuori della stazione, con una semplice valigia in mano, mi guardai attorno piuttosto smarrito. Sapevo che a qualche chilometro di lì c'era un Orfanotrofio disposto ad ospitarmi nell'infermeria; ma come arrivarci? Tesi l'orecchio, se qualcuno sulla piazza parlasse in italiano; e, al primo che sentii pronunciare parole amiche, chiesi cinque Franchi per prendere il tram. Me li diede subito e con un certo trasporto; otto giorni dopo, quando lo incontrai nella sua baracca, non li volle più indietro, contento della sua opera buona.

1. CHARLEROI

I minatori italiani provenivano quasi tutti dal Nord Italia o dal bacino minerario del Sulcis, in Sardegna, e tutti avevano conosciuto gli orrori della guerra.

Gli scapoli alloggiavano in grandi alloggi, dette "Cantines", e le famiglie in baracche di lamiera, con tanto caldo d'estate e freddo d'inverno: una specie di stanza per dormire tutta la famiglia, un'altra per la cucina.

Mancava ogni struttura, anche per una pastorale ridotta all'osso. Per il catechismo, radunavo i bambini nel cortile comune, seduti su panche. Là confessavo, là facevo Ufficio Parrocchiale.

Gli italiani, con contratto di lavoro o clandestini, erano arrivati di recente e continuavano ad arrivare tutti i giorni. Ma qualcuno che non aveva la minima idea della miniera, non ebbe il coraggio di scendere a mille metri ed oltre sotto terra: preferì la via del ritorno "per non morire soffocato".

La prima volta che visitai un Ospedale, riservato ai minatori, non seppi trattenere le lacrime: chi giaceva immobile su un letto di assi, con la schiena lesionata da un masso caduto dalla volta della galleria; chi con le braccia o

gambe ingessate; chi sputava polvere a più non posso, per liberare i polmoni impregnati di malta nera; chi era a letto, malato dalla grande paura della miniera.

Alla Santa Messa domenicale erano ben pochi che intervenivano: erano le uniche ore che i minatori potevano trascorrere in superficie e all'aria aperta.

2. HAYANGE

Così, inoltrato già nel lavoro pastorale, un giorno mi arriva da Parigi un telegramma: "Parti subito per Hayange via Lussemburgo".

Ad Hayange, in Francia, nessuna autorità civile del posto poteva darmi il permesso di soggiorno e fui costretto a recarmi a Parigi stessa. Qui, in Prefettura, mi son sentito rispondere: "Un permesso di soggiorno nella Moselle? La faccio subito arrestare e la mando in prigione!". "Veramente - risposi timidamente - dovrebbe mandare in prigione il Superiore che mi ha mandato là".

L'impiegata mi chiese: "E chi sarebbe questo Superiore?".

Quando ne pronunciasti il nome, la Commissaria di Polizia cambiò faccia ed atteggiamento e mi timbrò il Permesso di soggiorno sul Passaporto.

Soddisfatto, uscii di Prefettura, senza chiedere altro. Seppi poi che quella Commissaria era una Ebreia, salvata durante l'invasione tedesca proprio dal Superiore nominato.

Nella Moselle le miniere erano quelle di ferro ed il paesaggio era dominato dai bagliori degli altiforni, che rischiaravano la notte.

Anche ad Hayange, i lavoratori italiani erano alloggiati in grandi caseggiati (Cantines) se scapoli, o nelle varie Cites se con la famiglia. Arrivavo, per lo più, senza contratto di lavoro, ma venivano subito assunti, perché sostituissero i prigionieri di guerra che stavano tornando ai loro Paesi.

Nonostante che la guerra fosse finita da due anni, non è che il cibo, distribuito dalla Cantine, fosse abbondante e, senza dubbio, non era del tutto gradito agli italiani che, amanti come sono degli spaghetti, venivano chiamati "macaroni".

Nelle Domeniche vi suppliva la bontà materna di Suor Francesca: il sabato si recava nel vicino Lussemburgo, si imbottiva di spaghetti e ripassava sorridendo e quasi zoppicante la Dogana di frontiera; il giorno dopo nella "cantine italiane" era pronta la spaghetтата al sugo.

Le miniere di ferro e gli altiforni non riempivano i polmoni di polvere, come in Belgio, ma atrofizzavano i bronchi e gli Ospedali risuonavano delle urla disperate degli asmatici.

Il giorno di Natale del '47 mi recai nella grande cantina di Thionville per la Messa della sera. Trovai gli italiani in festa e piuttosto alticci. Rimasi perplesso se celebrare o no, quando due chiesero di confessarsi e fare, quindi, la Comunione. Per loro celebrai. Ma tutti gli altri voltavano le spalle all'altare portatile e si misero a chiacchierare tra loro. Quando, al Vangelo, ricordai il grande mistero del Natale, un gruppo incominciò a gridare: "Vai via di qua, Prete! Se no ti buttiamo dalla finestra!".

Alla fine però, prima che mi congedassi da loro, mi presero in cerchio, a due e tre file, e chiesero chi fossi. Era il momento della confidenza: "Vedete, anche io sono italiano come voi e ho quattro fratelli lavoratori in Australia;

e probabilmente vi sarei anche io, a meno che non fossi morto in guerra o non avessi scelto la via del Sacerdozio come ho fatto. Sarei potuto diventare anche un vostro compagno di lavoro o un vostro dirigente. Ho rinunciato a tutto proprio per voi e vi ho amati ancor prima di conoscervi. Poi osservate: voi avete un vestito nuovo, oggi, che é Natale; io invece ho questa veste con tanti rattoppi, come potete vedere".

Non ebbero piú parole e i due piú scalmanati si levarono il cappello per raccogliere in tutta la centine l'elemosina per il povero prete. Quando, a sera tornai a casa, dopo venti chilometri e sotto la neve, assomi- gliavo davvero ad un albero di Natale, illuminato di gioia.

3. BASILEA

Non rimasi a lungo in Francia: un ordine di P. Tirondola mi comunicava il trasferimento alla Missione di Basilea, in Svizzera. Settembre 1948.

Qui trovai un esercito di ragazze italiane dai 18 ai 30 anni, impegnate come domestiche o in fabbrica.

In genere erano allegre. Ma era l'esuberanza giovanile che le rendeva tali. Sotto la scorza, c'era tanta amarezza umana!

L'umiliazione incominciava alla stazione di Basilea, quando si dovevano allineare, come a un foro boario, e le Signore svizzere le passavano in rivista per scegliersi la migliore o la piú simpatica. C'era sempre qualcuna che restava lì, quasi inebetita e sull'attenti: la "non scelta", "l'abbandonata" alle sue lacrime cocenti.

Quanti piccoli episodi!

Ragazze che venivano alla Missione e non ricordavano piú né il nome del padrone né la via. E si doveva aspettare finché una telefonata della polizia ci comunicava che la domestica di quella data casa era uscita e non era ancora rientrata.

Altre, che pur conoscevano bene la via e la casa, non osavano piú rientrare, la sera, perché - dicevano - erano inseguite da sconosciuti.

In genere provenivano dal Veneto, dal Friuli o dal Bergamasco e qualcuna già dall'isola d'Ischia. Erano ragazze molto buone, pie, serie. Tutte pensavano di risparmiare il possibile, perché in Italia avevano i genitori, fratelli e sorelle che aspettavano qualche franco. L'unico divertimento era il teatrino o una commediola, allestiti dalla Missione. Per il resto, conoscevano solo il lavoro e la cappella.

Tra quelle domestiche, alcune avevano il diploma di "maestra", altre di "ragioniera". Ma anche allora il proverbio diceva chiaramente "Antea vivere, postea philosophari = prima vivere, poi ragionare".

Non mancavano i lavoratori in fabbrica, nelle fornaci di mattoni o di calce viva, minatori nelle miniere di salgemma e, soprattutto, i bravi muratori e piastrellisti friuliani. Questi lavoratori erano quasi tutti soli e lavoravano per la famiglia lasciata in Italia. Alcuni, per risparmiare, magiavano sempre asciutto: pane e formaggio, pane e salame portato da casa. Ma alla fine della stagione non stavano piú in piedi e non riuscivano a digerire e bisognava in-

sistere perché prendessero anche qualche minestra calda. Alcuni poi non erano abituati ad avere soldi in tasca e, vedendosi la paga in mano, consumavano tutto, mese per mese, trovandosi alla fine della stagione senza il necessario per farsi il biglietto del treno. Parecchi di questi, la stagione successiva, consegnavano al Prete quasi tutta la paga, per farsela riconsegnare il giorno della loro partenza in Italia.

Quando si andava a trovarli negli alloggi collettivi, bisognava cantare assieme: Bandiera rossa con i pesaresi di Dornach, le canzoni della montagna con i friuliani delle fornaci... Solo così accettavano la proiezione del "film" che si portava loro.

Al pellegrinaggio annuale al Santuario di Mariastein, partecipavano a migliaia e alcuni si contendevano l'onore di portare la Croce. Ma, arrivati alla porta della Chiesa, si mettevano in disparte e restavano fuori. Dicevano: "La nostra croce fa brutta figura davanti alla più grande e dorata che sta in chiesa". All'uscita, però, erano ancora lì, pronti ad issare la piccola croce annerita e ad intonare "Noi vogliam Dio....".

Un giorno al telefono sentii solo dei sussulti di pianto e, quasi impercettibile, un nome. Intuii di chi si trattava e corsi alla casa di questa persona. Era una domestica italiana che veniva citata in tribunale dalla padrona e tremava al solo pensiero di finire in prigione. Mi feci dire dalla padrona che cosa era successo. E questa, con voce velata da somma ipocrisia, mi disse che la ragazza le aveva sciupato i centrini così finemente ricamati e posti sui tavoli e, come punizione, aveva deciso di trattenersi il mensile. Parlai, allora, con la domestica e, alla fine, l'incoraggiai ad affrontare il dibattito in tribunale, perché avrebbe senz'altro vinta la causa. Infatti il Giudice obbligò la padrona a pagare, seduta stante, due mensili alla domestica, più il lavoro ed il valore dei centrini: erano stati ricamati e regalati alla brava Signora dalla stessa domestica!

4. SAN GALLO

Dopo quattro anni di permanenza a Basilea, fui trasferito, con un colpo di telefono, alla Missione di San Gallo, che nel frattempo era servita da Don Fermo Rota, residente a Rorschach. L'ultimo Missionario fisso di San Gallo se n'era andato nel lontano 1922.

A San Gallo provai quanto è amaro l'impatto del migrante che arriva solo, in una società completamente sconosciuta, di lingua e costumi differenti. Arrivai alla stazione con la solita valigia in mano, verso sera, e mi rifugiai "provvisoriamente" in una stanzetta al quarto piano dell'Hotel Casino locale. Ora le cose sono ben cambiate; ma gli inizi furono quelli!

San Gallo conobbe, agli inizi del secolo, una comunità molto numerosa di italiani, che erano addetti alla costruzione delle rete ferroviaria nazionale; c'erano in quell'epoca anche molte ragazze italiane impiegate nelle fabbriche dei famosi "merletti". Dopo la seconda guerra, San Gallo aveva conosciuto una serie di nuove ondate migratorie.

Secondo i più anziani, sembra che siano stati proprio gli italiani ad insegnare agli indigeni quanto siano buone le galline, anche se anziane, e quanto fa bene una scodella del loro brodo. Infatti gli svizzeri del luogo tenevano le galline solo per le uova e, quando morivano di vecchiaia, le seppellivano nell'orto. Gli italiani, strada facendo al loro ritorno dal lavoro, scrutavano

gli orti e, quando vedevano terra smossa, facevano un salto sopra la rete, disseppellivano la "morta" e a casa ne festeggiavano la risurrezione.

Quando arrivai a San Gallo nel 1952, notai subito che la maggior parte degli italiani non proveniva più dalle Regioni del Nord, ma dalle provincie di Forlì, Pesaro, mentre Veneti, Friulani e Bergamaschi cominciavano già a rientrare: l'Italia si stava trasformando.

La Santa Messa domenicale veniva celebrata nella Cappella degli Angeli, posta sul piazzale della Cattedrale e a venti metri dalla stazione dei pompieri. Non era raro il caso che il canto entusiasta e venato di nostalgia delle nostre messe impedisse ai pompieri, che si accostavano alla cappella per gustarne le melodie, di sentire il campanello d'allarme. Una domenica, poi, ci siamo visti puntare addosso le pompe dell'acqua come sfollagente e ci siamo dovuti gustare una doccia gratuita.

A San Gallo si radunavano ogni anno, ed ancor si radunano, le migliori Scholae Cantorum della Svizzera per il concorso del "bel canto". Ne improvvisammo una anche noi italiani: non ci mancavano certo Soprani, Tenori e Bassi. Per l'occasione, scegliemmo una piazza lasciata libera dall'organizzazione. Non eravamo alla metà della prima canzone della montagna che si riempì di persone che stavano andando alla finale ed alla premiazione delle Scholaeufficiali. Il disappunto degli organizzatori era evidente. Ma la manifestazione era libera ed il fascino italiano prevalse su tutto: intrattenemmo la folla fino a mezzanotte, tra repliche ed applausi. Niente però premi, riservati questi agli "ufficiali" e non ai "soldati".

Dopo ventidue mesi di permanenza a San Gallo ricevetti l'ordine dal Padre Generale di rientrare in Italia, come Padre Spirituale nei Seminari minori. Provai un gran dolore, quasi fosse la fine di un ideale sempre accarezzato e sempre amato. Mi confortai solo al pensiero che altri giovani potevano entusiasmarsi all'amore per i migranti. E questa nuova esperienza durò nove anni.

5. COLONIA

Dopo nove anni ripartii per le Missioni d'Europa ed arrivai a Colonia, in Germania, dove si trovava già da qualche mese il carissimo amico d'infanzia, P. Giuseppe Fabbian.

La Missione di Colonia, nel 1963, aveva un diametro di 150 chilometri e comprendeva i 3/4 della Diocesi. Gli italiani in città erano 11.000 ed altrettanti nel resto della giurisdizione della Missione. Provenivano, nella totalità, dal Sud Italia e, in particolare, dalla Sicilia, ed erano occupati in tutti i lavori di manovalanza disponibili. Qualificati erano i muratori e piastrellisti friulani, i gelatieri bellunesi e qualche professionista.

Non fu facile rendersi conto delle comunità più numerose e non fu nemmeno possibile prestare un'assistenza pastorale settimanale: dovemmo accontentarci di offrire la nostra presenza una volta al mese. Al mattino si preparavano gli avvisi e, nel pomeriggio, si visitavano alloggi e famiglie nella località stabilita. Al sabato sera si tornava a casa piuttosto tardi, dopo la proiezione del film nelle località più lontane, una volta a casa, per scaricare la tensione e digerire un pò di pane e formaggio, un canto "sommesso" a due. In casa c'era chi ne godeva, ma anche chi ci voleva fulminare... E nell'ottobre del

'65 fummo scacciati dalla Missione di Colonia: il sottoscritto fu spedito a Carouge di Ginevra; Padre Bepi, dopo qualche tempo di "riforma spirituale" fu mandato a Basilea. Da quel momento, la mia venerazione incondizionata verso i Superiori fu incrinata fortemente.

6. CAROUGE

A Carouge, altra emigrazione e altra esperienza.

La comunità italiana di Ginevra e Cantone era piuttosto composita, ma abbastanza amalgamata. La vecchia emigrazione era quasi tutta piemontese ed aveva raggiunto un buon livello di sistemazione economica; molti anziani avevano combattuto, durante la prima guerra mondiale, sul Montello, sul Piave, sul Grappa. Nel flusso migratorio del secondo dopo guerra non mancavano Veneti, Friulani. Ma la maggioranza proveniva dalle Marche e dalle Puglie.

Il grande complesso "La Provvidenza" di Carouge attirava l'ammirazione di tutti. Oggi la situazione è cambiata. Ma nel 1965 La Provvidenza era suddivisa in diverse sezioni: due scuole materne, una diurna e l'altra con pensionato notturno, con un totale di 200 bambini; un pensionato per 60 ragazze; una Casa di riposo con 80 donne anziane; una Mensa pubblica, frequentata ogni giorno da circa 200 operai a mezzogiorno ed altrettanti alla sera e che arrivavano alla domenica, fino a 500 presenze. La Mensa era frequentata persino da famiglie svizzere. Si diceva: "Là mangiamo meglio, mangiamo il doppio e paghiamo la metà che fare cucina in casa". Verso mezzogiorno gli operai italiani dicevano: "Andiamo a trovare la nostra Sorella Germana". Suor Germana era una suora friulana, anima e "generale" della mensa. Penso proprio che in tutta Ginevra non ci fossero altre donne che lavorassero dal mattino presto fino alla sera tardi, come le suore ed il personale de La Provvidenza di Carouge.

Quando vi arrivai, era ancora vivo il ricordo di Padre Tirondola, morto là tre anni prima. Tutti avevano una venerazione per quel Prete che, non reggendosi più in piedi, predicava loro seduto su di una sedia, come un buon papà di famiglia attorniato dai figli.

I complessi sociali, oltre alla Cappella, tenevano uniti in uno slancio di generosità tutti gli italiani, orgogliosi di essere la Missione Cattolica Italiana più grande e più dotata di mezzi e di realizzazioni di tutta l'Europa. Battesimi, Prime Comunioni, Cresime, Matrimoni non si contavano. Purtroppo, erano frequenti anche i Funerali: era la vecchia emigrazione che se ne andava, in punta di piedi per non disturbare nessuno.

Oggi, con la costruzione del nuovo centro, si sta realizzando un vero monumento di amore e di attaccamento filiale degli italiani e della popolazione di Ginevra alla "Chapelle Italienne", che dal lontano 1900 è presente tra gli immigrati italiani a Ginevra.

7. DI NUOVO COLONIA

Mi ci ero grandemente affezionato a Carouge.

Ma dovetti lasciare anche quella Missione, richiamato in Italia per supplire l'ufficio di Maestro dei novizi, rimasto vacante.

Il Signore però mi fece grazia di una Emiplegia alla parte sinistra del corpo che, dopo un anno di cure ad Arco, mi permise di raggiungere di nuovo la Missione di Colonia.

In dieci anni, le cose erano molto cambiate: attorno a Colonia erano sorte al-

tre Missioni; gli italiani "singoli" si erano ridotti ai grandi alloggi della Ford; le famiglie s'erano ricomposte o si andavano ricomponendo in continuazione; la maggior parte degli italiani era, ed è tuttora, costituita da Siciliani, Pugliesi, Sardi, Campani e Calabresi (nella sola città di Colonia i siciliani sono quasi 10.000); erano scomparsi del tutto i così detti "magliari", simpatici venditori ambulanti napoletani, che si davano sempre il cambio nelle zone di vendita, assicurando la gente che se quello di prima poteva averli imbrogliati, lui, ora, non avrebbe mai fatto una cosa simile....

Fino al 1981 c'è stato lavoro per tutti, anche per chi arrivava fresco dalla Italia. Poi, la tecnologia avanzata, applicata a tutti i settori, con le conseguenze della crisi, tolse il posto di lavoro a molti. Parecchi incominciarono a tornare, un po' troppo in fretta, in Italia, nella speranza di trovare a casa quello che mancava all'estero. Ma la crisi era mondiale ed alcuni rifecero la strada del ritorno. Ora, chi ha un posto di lavoro lo tiene stretto stretto.

I più anziani, logori e malaticci, sospirano invano una pensione di invalidità e vagano intanto per le vie della città, chiacchierando tra loro e ripetendosi l'un l'altro sempre le stesse cose. Chi spera non nella terra ma nel "sole" sono i gelatieri; ma anche il sole sembra in vena di non curanza e le belle estati con i bei guadagni sembrano un ricordo. Chi tiene ancora testa sono i Ristoranti e le Pizzerie italiane, ma quelli tenuti con mano oculata. Il Signor Luciano aveva persino invitato il Papa, durante la sua visita ufficiale in Germania; ma prevalse la diplomazia.

Ora il fronte migratorio è nell'atteggiamento della "quiete dopo la tempesta", nella paura che qualche legge governativa restringa e moralmente costringa al rimpatrio.

Un giorno, una telefonata mi annuncia che il Signor Budde è passato al Creatore. Era un protestante che aveva sposato un'italiana cattolica della provincia di Lucca, la Signora Lia. Partecipo ai funerali, come amico di famiglia. E dopo la sepoltura la Signora Lia ha un attimo di confidenza: "Padre, sono profondamente addolorata, ma sento che fra poco lo raggiungerò in Paradiso. Era buono mio marito e, anche se era protestante, veniva spesso in chiesa con me per accendere un lumino davanti alla Madonna e nel mese di maggio recitavamo il Rosario. Della Chiesa Cattolica disapprovava solo la struttura. Come sa, ho conosciuto mio marito Günter alla fine della guerra, quando andai a La Spezia a far ripetizione d'inglese ai prigionieri tedeschi. Ci innamorammo e, finita la guerra, mi sono vestita anch'io da soldato tedesco per poter seguire sulla tradotta militare mio marito che rientrava in Germania. A Colonia ci sposammo in Chiesa. A Colonia siamo vissuti in ottima armonia. A Colonia moriamo e saremo sepolti nello stesso cimitero per aspettare insieme il giorno della resurrezione".

Esattamente due mesi dopo, moriva d'infarto anche la Signora Ida.

E qui, chino anch'io la testa, per ringraziare il Signore di tante sue Grazie, assieme agli altri compagni di sacerdozio, sparsi in Brasile, Stati Uniti ed Europa.

Chiesa ed immigrati in Germania

documenti

"L'IMMAGINE CRISTIANA DELLO STRANIERO"

La discussione sulla nuova legislazione per gli stranieri pone la questione dell'immagine cristiana dell'uomo e del suo significato per la politica. Proprio in relazione all'estraneo o "straniero"; infatti, sia esso lavoratore, profugo o studente, si manifesta chiaramente l'antropologia di un cristiano e di un politico.

In questa discussione la Chiesa è presente da sempre. Lo dimostrano le prese di posizione dei Papi, della Conferenza Episcopale Tedesca, di singoli Vescovi, del Caritasverband tedesco e, non ultimo, del Sinodo comunitario delle diocesi tedesche.

Il Papa precisa la posizione della Chiesa nella sua recente enciclica "La sollecitudine sociale della Chiesa": "In forza del suo mandato evangelico la Chiesa si sente chiamata a porsi a fianco dei poveri, a discernere la fondatezza delle loro richieste, a contribuire a soddisfarle, senza perdere di vista il bene dei singoli gruppi nel quadro del bene comune" (1).

A questo scopo è necessario riscoprire i fondamenti della dottrina della Chiesa sulle migrazioni, per applicarli nella Repubblica Federale Tedesca, sulla base di precedenti prese di posizione della Chiesa stessa in Germania. Il nostro contributo alla discussione consisterà nella rappresentazione dei fondamentali principi cristiani a proposito dello "straniero"; principi che devono essere tenuti presenti nella riformulazione della legislazione per gli stranieri.

1. LA DOTTRINA DELLA CHIESA

1.1. LA DIGNITÀ DELL'UOMO E L'UNITÀ DELL'UMANITÀ

"Tutti gli uomini di ogni razza e nazionalità sono figli di Dio e redenti da Cristo. Nonostante le diversità di colore e cultura, essi sono uniti dalla stessa natura umana e costituiscono una fondamentale unità in senso spirituale e morale, ma anche giuridico ed economico, preesistente ed indipendente da trattati e consensi" (2).

"Ogni uomo è amato da Dio e nessuno è escluso dal suo amore. È questo il principio della salvezza universale, che sta alla base dell'ansia missionaria della Chiesa e all'origine della sensibilità, tesa alla ricerca dell'unità della famiglia umana.

Esso fa crollare le discriminazioni, instaura l'eguaglianza tra i popoli e impone il rispetto della persona umana in qualunque condizione si pre-

senti. Ogni uomo va amato, rispettato, difeso e protetto per il suo rapporto con Cristo e con Dio. Ignorato o rifiutato questo rapporto, sarà sempre facile trovare motivi apparentemente validi per giustificare le discriminazioni, l'emarginazione e l'oppressione dell'uomo". (3)

Il Papa partendo da questa visione dell'uomo, invita a sviluppare una mentalità sopranazionale: "Chi diffonde nell'opinione pubblica il senso di una fraternità senza confini tra gli uomini, prepara giorni migliori per l'umanità. Chi contribuisce alla riscoperta in ogni uomo dello stesso essere umano, nonostante le sue peculiari caratteristiche fisiche, etniche e razziali, trasforma la terra... in un luogo di dignitosa cooperazione". (4)

1.2. LA SOLIDARIETA TRA I POPOLI

L'interdipendenza tra i popoli e le migrazioni che vi sono collegate esigono una nuova solidarietà.

"Una nazione che cedesse, più o meno consapevolmente, alla tentazione di chiudersi in se stessa, venendo meno alle responsabilità conseguenti ad una sua superiorità nel consesso delle nazioni, mancherebbe gravemente ad un suo preciso dovere etico". (5)

Tale solidarietà, d'altra parte, "non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti". (6)

Di conseguenza "i paesi ricchi non possono ignorare il problema delle migrazioni; ancora meno possono chiudere le loro frontiere, ed irrigidire le loro leggi, specialmente tenendo conto del sempre maggior dislivello tra paesi ricchi e paesi poveri, che è in definitiva la causa che provoca l'emigrazione. Essi dovrebbero invece avviare un serio ripensamento e la ricerca di criteri rigorosi per una giusta ripartizione internazionale dei beni, per poter assicurare la pace mondiale". (7)

Questo vale certamente per la Repubblica Federale Tedesca.

L'immigrazione di queste persone d'altri paesi, del resto, ha senza dubbio anche conseguenze positive.

"Le migrazioni sono oggi via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La Chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo". (8)

2. VALUTAZIONI E RICHIESTE ALLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

2.1. IL COMPITO DELLA CHIESA

La Chiesa nella RFT "si occupa non solo dei circa 2 milioni di cattolici

tra gli stranieri che vivono da noi; ma in forza del suo mandato pubblico si sente corresponsabile di tutti gli stranieri". (9)

Perciò la Chiesa si impegna soprattutto affinché le persone non vengano ridotte a puro oggetto di pianificazione politica, di considerazioni economiche, di preclusioni nazionalistiche e di calcoli statistici. La stessa presenza ed il probabile futuro arrivo di stranieri non può essere valutata solo dal punto di vista del ristretto interesse nazionale della RFT.

"La Chiesa richiede che in qualsiasi ordinamento legislativo, sia garantito il rispetto della dignità umana e la sua concreta realizzazione per tutte le persone che vivono o arriveranno nel nostro paese. Il primo di questi impegni è la particolare protezione del matrimonio e della famiglia, che la stessa legge fondamentale dello stato qualifica come norma costituzionale". (10)

2.2. CONCETTO DI PARTECIPAZIONE

La costituzione della Comunità Europea e la conseguente libera circolazione ha causato profondi cambiamenti nella RFT e negli altri stati membri. E in crescita il senso di solidarietà europea, e la percezione dei diritti sociali e culturali degli immigrati in un paese, singoli e famiglie. Manca ancora, tuttavia, un concetto convincente di integrazione che corrisponda a tali cambiamenti.

"Occorre perciò sviluppare un concetto globale - come già da anni è richiesto dalla Chiesa - che tenga conto prioritariamente delle condizioni di vita delle famiglie straniere nel nostro paese e garantisca loro il massimo di sicurezza giuridica, il massimo spazio possibile di libertà di decisione e di partecipazione, una piena uguaglianza di possibilità e sicurezza sociale, una autonomia culturale e religioso-ecclesiale.

A questo scopo, per quanto riguarda la RFT, è necessario perseguire l'inserimento degli stranieri nella società ed il riconoscimento per loro di tutti i diritti, che non siano esplicitamente riservati dalla costituzione ai cittadini tedeschi". (11)

Decisivo rimane lo sviluppo di un atteggiamento positivo nella popolazione nei confronti del soggiorno degli stranieri.

"L'amore al popolo ed alla cultura tedesca, può essere favorito solo dalla apertura, non dal rifiuto degli stranieri". (12)

"Tutti dovrebbero approfittare della possibilità di arricchimento culturale, offerta dalla presenza di famiglie provenienti da altri paesi e culture". (13)

Il concetto globale di partecipazione trova la sua legittimazione nella ricerca del bene comune di tutti gli abitanti.

Punti chiave devono essere:

- Eliminazione dell'insicurezza giuridica,

- riconoscimento del diritto degli stranieri alla unità della vita familiare,
- giusta parità di chance per la seconda e terza generazione,
- superamento della frattura tra popolazione tedesca e straniera. (14)

2.3. LA FAMIGLIA IN PRIMO PIANO

Tutte le dichiarazioni della Conferenza Episcopale Tedesca mostrano una linea coerente. Anche nel caso di esplicito riconoscimento di legittimi interessi nazionali vengono sempre sottolineati i diritti delle famiglie straniere all'autodeterminazione ed alla convivenza.

"La riunificazione della famiglia deve essere regolata in modo globale e nuovo nella legislazione per gli stranieri. A coniugi, figli ed altri parenti in casi particolari deve essere riconosciuto il diritto all'emigrazione". (15)

"La CET conferma la propria precedente posizione, sapendosi in sintonia nel suo atteggiamento di principio con il Papa, con la Chiesa universale e con le conferenze episcopali europee". (16)

"I coniugi hanno diritto alla convivenza. E questo vale anche per i lavoratori stranieri. Il fatto che a neo-sposi sia permessa l'entrata nella RFT solo dopo un anno o tre anni dal matrimonio contraddice a questo diritto.

I genitori hanno il diritto di educare i loro figli, ed i figli hanno il diritto in famiglia con i loro genitori. E questo non vale solo per bambini sotto i 6 anni, ma anche per adolescenti. E questi diritti non possono essere limitati per nessuna ragione né ideologica, né economica, né politica". (17)

"Noi faremo particolare attenzione che nella legislazione per gli stranieri non vengano colpiti determinati gruppi da singole disposizioni restrittive, attraverso svariate eccezioni alla legge.

I cittadini della Comunità Europea godono di numerosi diritti, da cui sono esclusi altri stranieri europei, come Jugoslavi o Turchi. Ma noi come Chiesa ci sentiamo obbligati a difendere la dignità e i diritti umani di tutti.

Le famiglie devono avere la possibilità, garantita dalla legge, di pianificare il loro futuro a lunga scadenza, senza il timore che magari dopo cinque anni la loro situazione giuridica venga arbitrariamente sconvolta. Per noi è inaccettabile qualsiasi politica per gli stranieri che vada contro la famiglia". (18)

2.4. I PROFUGHI

"Viviamo in un secolo di profughi. Ed in questo contesto il posto della Chiesa deve essere chiaramente al loro fianco. Per loro la Chiesa impegna le sue organizzazioni assistenziali ed è sempre pronta a levare la sua voce pubblicamente in loro favore". (19)

"Il diritto fondamentale alla vita vale anche proprio per chi è perseguitato. E dovere dello stato aiutare chi chiede asilo.

L'aumento del numero dei profughi mostra che i problemi di certi paesi a regime comunista o del terzo mondo non sono affatto estranei per noi. Il nostro destino è legato a quello di altri paesi.

Lo stato deve assicurare una dignitosa accoglienza ai profughi". (20)

"È contrario alla visione cristiana dell'uomo il fatto che si impongano a chi chiede asilo delle condizioni contrarie alla dignità umana, solo perché in tal modo si intende scoraggiare i tentativi di altri profughi. Il concetto di una dissuasione di possibili richieste di asilo tramite misure restrittive non è socialmente sostenibile nella attuale situazione.

Il divieto di lavoro a lunga scadenza ed il concentramento in grandi agglomerati collettivi possono portare a malattie psichiche, all'avvilimento della personalità e ad un comportamento asociale. Ambedue queste disposizioni sono altamente negative non solo per gli stessi profughi, ma anche per la popolazione tedesca e contribuiscono a fomentare un atteggiamento di rifiuto nei confronti dei profughi.

È perciò urgentemente necessario normalizzare i settori del lavoro e dell'abitazione, eliminando le disposizioni speciali per i profughi". (21)

"La soluzione del problema dei profughi è indubbiamente attuabile solo sulla base del diritto e della legge. La sicurezza data dal diritto infatti non va concepita solo come garanzia per lo stato, ma anche del senso di umanità.

Il diritto fondamentale all'asilo è chiaro: si riferisce ai perseguitati politici. Tuttavia noi ci preoccupiamo anche di coloro che sono fuggiti dal loro paese, ma non hanno potuto ottenere asilo politico da noi. Si dovrebbe applicare in questo caso il precedente accordo tra la Federazione e i Länder, ispirato alla convenzione di Ginevra, che stabilisce non debbano essere rimandate persone in paesi dove sono in atto guerre o dove dominano dittature.

Ma l'attuale situazione non è per noi solo un peso: può diventare anche una sfida ed una chance. L'accoglienza dei profughi può farci toccare con mano che il mantenimento del nostro stato di benessere non può essere lo unico scopo della vita. Se noi ci apriamo ai bisogni altrui ed alla condivisione, miglioriamo noi stessi, ritrovando una più vera umanità e solidarietà. (22)

"Bisogna riconoscere che, come in tutti i capi dell'umanitarismo e della solidarietà, anche nell'ambito dell'accoglienza dei profughi ci può essere una soglia di tolleranza. E la determinazione di questa soglia costituisce un grave problema morale per il nostro popolo.

Nella ricerca di una soluzione, comunque, bisogna tener conto sia dell'entità del fenomeno mondiale dei profughi, come del nostro benessere e della difficile situazione di quegli stati poveri che accolgono centinaia di profughi.

Tenendo conto di questi elementi, non ci sembra che i profughi costituiscano attualmente un peso insopportabile per il nostro popolo nel suo insieme. E questo dovrebbe essere tenuto presente nelle discussioni sull'ordinamento legislativo del diritto di asilo". (23)

Note

1. Enciclica del Papa Giovanni Paolo II, "Sollicitudo rei socialis", nr. 39
2. CET, "La nostra responsabilità per i profughi", 25.09.1986, 1
3. Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale dei migranti 1987, N.2
4. Discorso di Giovanni Paolo II alla Commissione Pontificia "Menschen unterwegs" del 26.11.1987, nr. 3
5. Enciclica "Sollicitudo rei socialis", nr. 23
6. "Sollicitudo rei socialis", Nr. 38
7. Messaggio di Giovanni Paolo II, per la Giornata mondiale migranti 1987, Nr. 3
8. Messaggio di Giovanni Paolo II, per la Giornata mondiale migranti 1987, Nr. 6
9. Presa di posizione CET sul problema degli stranieri, 22.11.1984, p. 4
10. Intervista al Direttore della sottocommissione "Menschen unterwegs" della Commissione pastorale, Mons. Dr. Klaus Dick, del 05.02.1988.
11. Presa di posizione e proposte della "Conferenza unitaria" della CET e del Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi sulla integrazione dei lavoratori stranieri e loro famiglie nella Chiesa e nella società, 27.06.1979, p. 9
12. Dichiarazione del Presidente della CET, Card. Josef Höffner, del 23.06.1982, I, 3
13. Presa di posizione della CET sul problema degli stranieri, 22.11.1984, p. 4
14. Presa di posizione e proposte della "Conferenza unitaria" sulla integrazione degli stranieri nella chiesa e nella società", p. 16
15. Presa di posizione della CET sul problema degli stranieri del 22.11.1984, p.1
16. Presa di posizione della CET sul problema degli stranieri del 22.11.1984, p.2
17. Dichiarazione del Presidente della CET, Card. Josef Höffner, del 23.06.1982, I
18. Intervista del Direttore della sottocommissione "Menschen unterwegs" della Commissione pastorale, Vescovo Ausiliare Dr. Klaus Dick, del 05.02.1988
19. Vescovo Ausiliare Wilhelm Wöste, "Dalla parte dei profughi", 1981
20. CET: "La nostra responsabilità per i profughi", 25.09.1986, p. 2
21. Dichiarazione del Consiglio centrale del Caritasverband tedesco, del 15.10.1986
22. Vescovo Dr. Franz Kamphaus, Lettera circolare del 27.08.1986
23. CET, "La nostra responsabilità per i profughi", del 25.09.1986, p. 3

(Traduzione di P. Alessandro Rossi)

recensioni

"UOMINI IN CAMMINO" - Diritti e dignità della persona umana nel fenomeno della mobilità - di Pietro Fantó, PIEMME, 1988

P. Loreto De Paolis

"Alla mobilità del mondo moderno, affermava Paolo VI, deve corrispondere la mobilità della pastorale della Chiesa".

L'impostazione del libro "Uomini in cammino" di Pietro Fantó (edizione Piemme), obbedisce a questo imperativo. Ma la struttura pastorale di grande respiro data al libro non può ignorare un altro principio, che l'autore infatti, per la particolare attinenza che ha con la materia trattata, mette come motto nella pagina di apertura: "Il rispetto dei diritti inalienabili della persona umana è alla base di tutto" (Giovanni Paolo II).

E lungo la linea di questo principio che si dipana la trama del libro. E un disegno che si annuncia già nel sottotitolo: "Diritti e dignità della persona nel fenomeno della mobilità"; e si precisa nel corso della lettura: "È funzione pastorale della Chiesa Gerarchica essere fonte di ispirazione, di sostegno e di orientamento nella lotta per i diritti dell'uomo".

Il volume raccoglie il frutto dell'impegno e dell'esperienza di 14 anni di attività che l'autore ha svolto come Sottosegretario della Pontificia Commissione per la pastorale dei migranti ed itineranti. Esso compone infatti in unità i discorsi, le conferenze, gli interventi, le prese di posizione, o i commenti, su determinati problemi, gli articoli per giornali e riviste, con cui si è cimentato l'autore nella sua lunga militanza nel campo della mobilità umana. Una esperienza, la sua, tanto varia e vasta, quanto profonda, maturata da un osservatorio privilegiato, quale può essere ritenuto, per l'ampiezza del campo visivo e i mezzi di rilevazione, il Dicastero della Santa Sede della pastorale per le migrazioni e gli itineranti.

Le diverse componenti della mobilità umana (migranti, rifugiati, marittimi, nomadi, turisti) sono altrettante tessere che, congegnate con sapienza tra di loro, compongono il vasto e variegato quadro della problematica del fenomeno della mobilità umana oggi.

Oltre che da una categoria all'altra, l'autore spazia anche da una nazione, anzi, da un continente all'altro, portatovi dal suo compito di rappresentante della Santa Sede. In queste circostanze, come in quelle che gli suggeriscono di scrivere sull'Osservatore Romano, egli non si rifugia nell'evasività beneaugu-

rante e velleitaria ma, con lucidità di linguaggio e competenza in materia, punta alla concretezza dei problemi, che affronta da diverse angolature: sociale, giuridica, umanitaria. Facendosi eco della sollecitudine della Chiesa verso quelle categorie di persone, prende posizione, denuncia omissioni, richiama al dovere di responsabilità. Contro il defilarsi, da parte di tanti Stati, con motivazioni spesso pretestuose, di fronte al dovere di concedere asilo ai rifugiati, per esempio, egli afferma: "Gli amministratori della cosa pubblica hanno l'imperioso dovere di tutelare il bene comune. Ma nel perseguire questo bene essi non possono disattendere il diritto del rifugiato, né tanto meno la missione umanitaria che spetta ad ogni Stato".

Così per quanto si riferisce ai nomadi e agli apolidi le Organizzazioni Internazionali devono stabilire dei punti fermi, ai quali "i governi possano riferirsi con maggior giustizia ed umanità nell'emanazione di norme" che riguardano quelle persone.

Anche il turismo non manca di aspetti degradanti che l'autore non esita a denunciare: per esempio l'uso scriteriato e disumanizzante della strada, o il mercimonio che alcuni Paesi del sud est asiatico fanno della donna offerta come motivo di attrazione turistica.

Ma i migranti, i rifugiati, i nomadi, i marittimi ed i turisti non sono solo provocatori, loro malgrado, di problemi; essi sono soprattutto portatori di valori positive che arricchiscono la società che li accoglie.

La loro presenza schiude inoltre prospettive nuove proprio in quei campi in cui oggi l'uomo va misurandosi con maggiore impegno: la collaborazione ecumenica, la costruzione di società multiculturali, la reciproca conoscenza come avvio ad un processo di vicendevole umanizzazione e conseguente consolidamento della pace.

Alla prefazione del Card. Gantin, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Presidente della Pontificia Commissione della pastorale per le migrazioni e gli itineranti, segue una sostanziosa introduzione alle tre parti del libro (pp. 13, 38). Dopo aver esposto i fondamenti dei diritti umani e della dignità della persona, quali emergono dalla Scrittura, dalla teologia e dalla concezione antropologica della Chiesa, si sofferma sul grande ruolo svolto, per la loro affermazione, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), sia con la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" che con gli strumenti giuridici e storici, successivamente adottati. Accenna infine alla dottrina che in questi ultimi decenni il Magistero della Chiesa è venuta elaborando come risposta alle esigenze espresse dagli uomini coinvolti nel fenomeno della mobilità umana.

La lettura è facilitata anche da certi accorgimenti grafici bene indovinati. In un piccolo riquadro, posto sotto il titolo di ogni capitolo, vengono descritti il contesto in cui il discorso fu preparato e la circostanza in cui fu pronunciato. Inoltre, fa da passaggio al testo un'affermazione chiave, che, enunciando la tesi sostenuta, predispone la mente alla lettura che segue.

Il libro costituisce un buon avvio alla conoscenza della complessa tematica riguardante il vasto mondo della mobilità umana oggi. Una realtà che non può essere più ignorata da chi desidera aggiornarsi sulle effettive istanze che oggi si affacciano con forza alla coscienza cristiana.

note di lettura

"LA CHIESA DI FRONTE AL RAZZISMO"

Per una società più fraterna - Pontificia Commissione "Justitia et pax"

No, il futuro non sarà innocente: si stanno preparando tali e tante trasmissioni di popoli, da far prevedere come l'urto tra le culture e la personalità complessiva delle diverse nazioni debba essere molto duro.

A parer nostro, è soprattutto in prospettiva che il problema razziale si profila quale uno dei problemi più gravi incombenti. Ma già oggi il terrore di perdere non solo il predominio, ma le doti stesse della propria identità porta molti popoli a uno stato di preallarme di cui va preso atto.

È su invito del papa stesso che la pontificia commissione Justitia et pax ha pubblicato il documento "La chiesa di fronte al razzismo". Per una società più fraterna, che dovrebbe agevolare la presa di coscienza del problema.

In realtà il testo non aggiunge molto a quanto ormai è venuto affermandosi a tutti i livelli, come consapevolezza etica del valore di ogni razza e di ogni cultura. Sui punti più scottanti - come si dirà - il testo sembra sfuggire a responsabilità dirette.

È importante che sottolinei la serietà del pericolo razzista, rafforzando al tempo stesso le paratie che gli impediscono di debordare a far danno: anche se non è ancora in grado di poter indicare cosa fare per una risoluzione attiva degli scontri razziali già in atto.

Secondo il testo, non ci sarebbe stato razzismo nell'antichità, perché lotte e guerre erano allora motivate da impulsi di violenza, non da disistima sistematica delle qualità umane dell'avversario.

Il razzismo - così com'è venuto affermandosi sotto il regime nazista - è una teorizzazione moderna, oggi ancora praticata nel Sudafrica. Se contro il Sudafrica il documento si pronuncia con una fermezza insolita in testi ufficiali, viene fatta appena qualche allusione ad altre situazioni (non nominate: anche se quanto continua ad accadere in Brasile, ad es., meriterebbe di essere denunciato), per dire due non decisi: 1) no al sistema delle riserve, dove una razza è costretta a isolarsi fino a deperire; 2) no all'assimilazione forzata, che della razza vanifica l'identità.

Naturalmente il testo, più che sulle forme di razzismo politico, si diffonde su quello che chiama etnocentrismo, che è anche disprezzo dell'altro, ma soprattutto è difesa irrazionale della propria personalità e, dunque, rifiuto della differenza con cui l'altro minaccia la propria intima consistenza. La paura, dunque, più che una teorizzazione esplicita di superiorità, determina in tal caso quelle difese aggressive che sono poi razzismo in atto, presso tutte le nazioni della terra.

Il testo - prudentemente - ammette che la salvaguardia dell'identità nazionale abbisogna di cautele legali: per cui invoca una giusta proporzione nelle quote di ammissione di immigrati, raccomanda di non rischiare lo squilibrio sociale, quando questo sia tanto vicino da far preferire un rallentamento nella politica di integrazione; per concludere che "non si può pretendere tutto subito nell'iniziazione alla differenza" (n. 29).

La linea preferita dal testo non è comunque quella politico-legislativa, ma quella educativa. Solo con un'assidua predicazione si otterrà di far capire come "la diversità arricchisce" (n.14), e che l'integrazione delle minoranze è possibile solo quando essa è scelta liberamente dagli interessati (n. 29).

Non sono grandi prospettive offerte all'azione.

Restano fuori dell'analisi temi su cui un organismo tanto ufficiale, probabilmente, non è nemmeno in grado di pronunciarsi. Ad esempio, cosa significa in concreto dire che la diversità arricchisce? Vuol dire che bisogna lasciare l'integrazione alla meccanica spontanea degli incontri-scontri? C'è una politica di collaborazione e di reciproca compenetrazione culturale che porti a fare di tutti noi cittadini del mondo? e, nel caso, come accordarla con la difesa tanto sentita del patrimonio delle minoranze, compresi i dialetti, comprese le tradizioni ataviche? A seconda di come si risponde a questi interrogativi, verrebbe tutta una serie di conseguenze anche in campo missionario: fino a che punto ha ragione l'Africa di protestare contro una "cattolicizzazione" a stampo romano?

Il testo non dice nulla (salvo un inciso al n. 27) sui torti delle minoranze stesse, che spesso si fanno aggressive in forza di quella paura di perdere l'identità che colpisce anche le maggioranze, ma che nelle minoranze, spesso, si fa terrore.

E come valutare conflitti ormai endemici, come quelli dell'Irlanda del Nord, dove ragioni religiose e ragioni sociali hanno costituito due ambiti vitali ormai impenetrabili? Basta la predicazione della pace religiosa, basta la soluzione delle ingiustizie sociali, a risolvere una convivenza ormai compromessa? E non è il caso minore: Libano, oppure Indocina (quest'ultima ricordata in un accenno), sono casi tragici, assieme ai tanto trascurati drammi africani.

Ricordiamo questi esempi solo per domandare: cosa deve fare la società internazionale davanti a essi? La questione razziale è solo faccenda di conversione del cuore, quando causa milioni di morti?

Le tensioni ideologiche - dopo la fine della guerra fredda - sembrano ormai placate. Le tensioni imminenti sono soprattutto razziali. Il documento ha il merito di ricordarcelo, anche se occorrerà ancora molta riflessione per affrontare un futuro così a rischio.

Enzo Franchini

("SETTIMANA"/26 febbraio 1989/n.8)

"corrispondenze"

PER UNA DOCUMENTAZIONE-STAMPA SUL FENOMENO MIGRATORIO IN GERMANIA

Lo scorso mese di gennaio lanciammo ai Missionari, collaboratori e animatori pastorali in Germania il seguente appello:

"La raccolta dei ritagli di stampa sull'emigrazione in Germania é sempre stata, per l'UDEP, un problema di non facile soluzione, soprattutto per l'eccessivo peso finanziario dell'operazione.

Con la presente desideriamo sollecitare la generosità e collaborazione di tutti voi per risolvere questo problema: si tratta di seguire la stampa locale, individuare, stralciare (o fotocopiare) gli articoli sull'emigrazione e inviarli periodicamente all'UDEP (una spedizione ogni tre mesi sarebbe ottimale).

L'attuale rete delle nostre MCI in Germania ci consente di seguire praticamente tutte le più importanti testate tedesche: una adesione a questa proposta ci consentirebbe pertanto di risolvere tale problema (...)"

Alla lettera abbiamo allegato un formulario con la segnalazione delle testate delle rispettive città, con la preghiera di volerci segnalare accanto ad ogni testata il nome del "corrispondente".

Ringraziamo di vero cuore quanti ci hanno risposto (qualcuno ci ha già inviato gli inserti dei giornali) che vogliamo qui di seguito segnalare:

1. "Offenbach Post" - Offenbach - Don Paolo Manfredi
2. "Main Post" - Würzburg - Don Benito Anfosso
3. "Neu-Ulmer Zeitung" - Neu-Ulm - Don Giuseppe Gilberti
4. "Südwest-Presse", **Swäbische Donauzeitung** - Ulm - Don Giuseppe Gilberti
5. "Fuldaer Zeitung" - Fulda - Anna Ferrari
6. "Oberhessische Presse" - Marburg-Biedenkopf - Anna Ferrari
7. "Allgemeine Zeitung" - Mainz - Don Pio Visentin
8. "Rhein-Main Zeitung" - Mainz - Don Pio Visentin
9. "Wiesbadener Kurier" - Wiesbaden - Don Fausto Urgu
10. "Westfalen Post" - Hagen - Marianne Hahn e Don Fabio Biasi
11. "Rheinische Post" - Düsseldorf - Don Marcello Bortolini
12. "Mannheimer Morgen" - Mannheim - Mons. Antonio Mattalia
13. "Rhein Neckar Zeitung" - Mannheim - Mons. Antonio Mattalia
14. "Rheinische Post" - Duisburg - P. Angelo Marcato (Ed. locale)
15. "WAZ, Westdeutsche Allgemeine" - Duisburg - P. Angelo Marcato (Ed. locale)
16. "NRZ, Nordrheinische Allgemeine Zeitung" - Duisburg - P. Angelo Marcato
17. "Bonner General-Anzeiger" - Bonn - Beatrice Tomasetti
18. "Bonner Rundschau" - Bonn - Beatrice Tomasetti
19. "Kölnische Rundschau" - Köln - Beatrice Tomasetti
20. "Kölner Stadtanzeiger" - Köln - Beatrice Tomasetti
21. "Rhein-Zeitung" - Beatrice Tomasetti
22. "Kirchenzeitung für das Erzbistum Köln" - Köln - Beatrice Tomasetti
23. "Frankfurter Rundschau" - Frankfurt/Main - Don Giovanni De Florian
24. "Die Zeit" - Hamburg - Don Giovanni De Florian
25. "Darmstädter Echo" - Darmstadt - Dr. P. Corrado Mosna
26. "RN" - Dortmund - Dr. Don Sergio Fappani
27. "WAZ" - Dortmund - Dr. Don Sergio Fappani
28. "WR" - Dortmund - Dr. Don Sergio Fappani

29. "Heimat Zeitung" - Gross Gerau - P. Tobia Bassanelli
30. "Offenburger Tageblatt" - Offenburg - Ursula Amati
31. "Der Patriot" - Lippstadt - P. Mario Sangiorgio
32. "Lüdenscheider Nachrichten" - Lüdenscheid - Dr. Don Gianni Giacomini
33. "Westfälische Rundschau" - Dr. Don Gianni Giacomini
34. "Rheinischer Merkur" - Dr. Don Giacomo Giacomini
35. "Reutlinger General Anzeiger" - Reutlingen - Don Edoardo Prina
36. "Offenbacher Post" - Ed. Dreieich - Dr. Don Silvio Baitieri
37. "Dreieich Spiegel" - Dreieich - Dr. Don Silvio Baitieri
38. "Nürnberger Nachrichten" - Nürnberg - Don Giordano Coró
39. "Nürnberger Zeitung" - Nürnberg - Don Giordano Coró
40. "Braunschweiger Zeitung" - Braunschweig - Don Andrea Gozio/Elga Göllner
41. "Main-Spitze" - Rüsselsheim - Egidio Grano/Don Elvezio Baroni
42. "Rüsselsheimer-Echo" - Rüsselsheim - Egidio Grano/Don Elvezio Baroni
43. "Esslinger Zeitung" - Esslingen - Virga Salvatore/Don Celio Bernardi
44. "Süddeutsche Zeitung" - München - Paolo Slongo
45. "Münchner Merkur" - München - P. Carlo Marzoli
46. "Informationen" - Rottenburg - Don Nereo Furlan
47. "Frankfurter Allgemeine Zeitung" - Frankfurt/Main - Donata Fried
48. "Der Spiegel" - Hamburg - Donata Fried
49. "Rheinische Post" - Ed. Düsseldorf - Don Fernando Lorenzi
50. "Solinger Morgenpost" - Solingen - P. Luigi Liber
51. "Bergsträsser Anzeiger" - Bensheim - Dr. Korimi Golkar Gerburga
52. "Augsburger Allgemeine" - Augsburg - Don Mario Fraschini
53. "Kierchen Zeitung" - Augsburg - Don Mario Fraschini
54. "Die Rheinpfalz" - Ludwigshafen - Don Luciano Donatelli
55. "Gränzbote" - Tuttlingen - Fontana Alfonso
56. "Schwazwäderbote" - Anfonso Fontana

P. Umberto Lovato di Aachen, P. Dario Zanoner di Kassel e P. Quintino Lugnan di Amburgo ci hanno comunicato che non sono in grado di seguire la stampa locale.

A tutti coloro che ci hanno corrisposto vada il piú cordiale grazie dell'Udep.

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "dossier di pastorale migratoria"

- 1 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA, I -
Atti della prima settimana del Corso di pastorale catechistica, 200 pagine, DM 35,-- Settembre 1985
- 2 - PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO DI CATECHISTI
P. Beniamino Rossi, 63 pagine, DM 16,-- Ottobre 1985
- 3 - PROGETTO DI ITINERARIO PER LA FORMAZIONE DI CATECHISTI "NUOVI"
P. Beniamino Rossi, 150 pagine, DM 28,-- Novembre 1985
- 4 - LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA
Per un "Progetto pastorale" delle MCI, 62 pagine, DM 12,-- Dicembre 1989
- 5 - ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MCI IN GERMANIA E SCANDINAVIA NELLA CHIESA LOCALE
Atti del XXX Convegno Nazionale delle MCI in Germania e Scandinavia, 141 pagine, DM 28,-- Gennaio 1986
- 6/7- IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA - P. Beniamino Rossi, 280 pagine, DM 65,-- Febbraio 1986
- 8 - SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE - P. Giacomo Danesi, 54 pagine, DM 12,-- Marzo 1986
- 9 - LE CHIESE PARTICOLARI E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA - P. Tino Lovison, 16 pagine, DM 6,-- Aprile 1986
- 10 - DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND
Georg Huber, 177 pagine, DM 38,-- Maggio 1986
- 11 - EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA - P. Angelo Negrini, 44 pagine, DM 12,-- Giugno 1986
- 12 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA, II -
Atti della Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica, 74 pagine, DM 18,-- Luglio 1986
- 13 - GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA - Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 28,-- Agosto 1986
- 14 - I PROBLEMI APERTI DI UNA SOCIETA' IN TRASFORMAZIONE - Inchiesta conoscitiva ad Essen
P. Angelo Negrini, 32 pagine, DM 10,-- Settembre 1986
- 15 - LAVORATORI E RELIGIONE - Inchiesta conoscitiva in Svizzera, 28 pagine, DM 10,-- Ottobre 1986
- 16 - DROGA E GIOVANI EMIGRATI, UN PROBLEMA PASTORALE - Don Felice Bonacina, 69 pagine, DM 17,-- Novembre 1986
- 17 - GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI - P. Gianfausto Rosoli, 28 pagine, DM 10,-- Dicembre 1986
- 18 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN ITALIA: STORIA, PROBLEMI, PROSPETTIVE - Mons. Antonio Cantisani, 30 pag. DM 12,-- Gen. 87
- 19 - LA PASTORALE ETNICA IN GERMANIA OGGI E IN PROSPETTIVA - Mons. Luigi Petris, 44 pagine, DM 14,-- Febbraio 1987
- 20 - EMIGRAZIONE, DIACONIA E SERVIZIO SOCIALE IN GERMANIA - AA VV, 100 pagine, DM 23,-- Marzo 1987
- 21 - ITALIANI A WUPPERTAL - A cura di P. Beniamino Rossi, 82 pagine, DM 23,-- Aprile 1987
- 22 - IMMIGRAZIONE E PROGETTO PASTORALE DELLA DIOCESI DI BRESCIA - P. Bernardo Zonta, 64 pagine, DM 16,-- Maggio 87
- 23 - EMIGRAZIONE E FAMIGLIA - Italo Carta, C.L. Cazzullo, 19 pagine, DM 10,-- Giugno 1987
- 24 - EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E ABOZZO PASTORALE - Maria Pipp, XIV-97 pagine, DM 31,-- Luglio 1987
- 25 - LA RELIGIONE PENDOLARE - Indagine in Svizzera, F. Garelli, M. Lepori, 140 pag. DM 32,-- Agosto 1987
- 26 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN SVIZZERA - Documenti delle Chiese - Delegazione Naz. CH, 72 pagine, DM 18,-- Sett. 87
- 27 - GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA - Don Giorgio Gallina, 50 pagine, DM 15,-- Ottobre 1987
- 28 - VOCAZIONE E MISSIONE DEL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO - Mons. Antonio Cantisani, 26 pag. DM 10,-- Nov. 1987
- 29 - LAICI IMMIGRATI IN EUROPA: REALTA' E PROBLEMI - AA VV, 110 pagine, DM 27,-- Dicembre 1987
- 30 - EMIGRATI E INTEGRAZIONE ECCLESIALE - Nicolini, De Paolis, Corecco, 64 pag. DM 18,-- Gennaio 1988
- 31 - CONTINUITA' E NOVITA' DELLA MISSIONE IN EUROPA - Tassello, Vanzan, Negrini, 67 pag. DM 18,-- Febbraio 1988
- 32 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE, I - Atti XXXI CN/1987 delle MCI in Germania e Scandinavia
126 pagine, DM 18,-- Marzo 1988
- 33 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE, II - Atti XXXI CN/1987 MCI, 67 pagine, DM 16,-- Aprile 1988
- 34 - EMIGRAZIONE, STATO E CHIESA NEGLI ULTIMI CENT'ANNI - AA VV, 140 pagine, DM 32,-- Maggio 1988
- 35 - CHIESE ED EMIGRATI IN GERMANIA, Rassegna stampa tedesca 1978-1985 - P.L. Zancan, 400 pag. DM 80,-- Giugno 1988
- 36 - LA CATECHESI E IL "CATECHISMO DEGLI ADULTI". Guida bibliografica - A. Bollin, 30 pag. DM 10,-- Luglio 1988
- 37 - "CATECHISTI PER UNA CHIESA MISSIONARIA" - A cura di P. Sandro Rossi, 81 pagine, DM 20,-- Agosto 1988
- 38 - EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA E MISSIONI CATTOLICHE - AA VV, 53 pagine, DM 15,-- Settembre 1988
- 39 - IMMIGRATI E GIOVANI ITALIANI NEL NRW - P. Beniamino Rossi, 462 pagine, DM 88,-- Ottobre-Dicembre 1988
- 40 - IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE - Atti del XXXII CN/1988 delle MCI in Germania e Scand
navia, 130 pagine, DM 30,-- Gennaio 1989
- 41 - APPUNTI DI ETICA SOCIALE: LAVORO, PACE, ECOLOGIA - Giuseppe Mattai, 65 pagine, DM 17,-- Febbraio 1989
- 42 - COLLABORATORI LAICI E APPARTENENZA ECCLESIALE - Beppe Mattei, 46 pagine, DM 14,-- Marzo 1989
- 43 - DIE AUSLÄNDISCHE FRAU IN DEUTSCHLAND - Nanette Pellegrino, 120 pagine, DM 27,-- Aprile 1989
- 44 - INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN GERMANIA - Rassegna Stampa tedesca 1978-1985
P. Livio Zancan, 1056 pagine, DM 148,-- Maggio 1989

A. SERIE PRIMA, "Corso/Testi", Anno primo ("Nel nome di Gesù Cristo")

1. GESU' MAESTRO E PROFETA, 130 pagine, DM 15,--
2. GESU' SACERDOTE E REDENTORE, 152 pagine, DM 18,--
3. GESU' IL SIGNORE, 138 pagine, DM 16,--

B. SERIE SECONDA, "Corsi/Sussidi"

1. IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI, Aspetto antropologico e pedagogico, Giuseppe Gionchi, 51 pagine, DM 8,--
2. DIZIONARIO CATECHISTICO DI BASE, Termini, teologici, biblici e liturgici fondamentali, 98 pagine, DM 12,--
3. PERSONA E VITA DI CRISTO, Schede informative, 76 pagine, DM 10,--

C. TESTO BASE, Anno primo

LA PERSONA E L'OPERA DI GESU' CRISTO, Itinerario di fede con il CdA - Editrice A.V.E., 119 pagine, DM 8,--

QUADERNO UDEP

6000 FRANKFURT am Main 60 - Kettelerallee 49 - Tel. (069) 45 98 56
Konto-Nummer 5533005, COMMERZBANK, Zweigstelle Alt-Bornheim, Bergerstr. 225

Responsabile: P. Angelo Negrini

